

LETTERA
DEL SIGNOR
GALILEO GALILEI
ACCADEMICO LINCEO,
SCRITTA ALLA
GRANDUCHESSA
DI TOSCANA.
I N C U I

Teologicamente, e con ragioni saldifissime, cavate da' Padri più sentiti, si risponde alle calunnie di coloro, i quali a tutto potere si sforzarono non solo di sbandirne la sua opinione intorno alla costituzione delle parti dell'Universo, ma altresì di addurne una perpetua infamia alla sua persona .



IN FIORENZA,
MDCCX.

LIBRERIA

DELL'ESIGNO

GALLIEO GALLIEI

ACCADEMICO LINCEO

SCIENTIA ALMA

GIANNI DI NICOLA

DI TOSCANIA

1731

Faint, illegible text block, possibly bleed-through or a very faded title page.



IN FIORINZA

Messa

1
ALLA SERENISSIMA MADAMA

L A

GRAN DUCHESSA

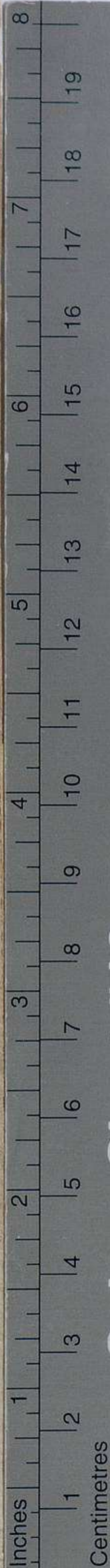
M A D R E,

GALILEO GALILEI.



O scopersi alcuni anni addietro, come ben
sà l'Altezza Vostra Serenissima, molti par-
ticolari nel Cielo, stati invisibili sino a
questa età; li quali, sò per la novità, sò
per alcune conseguenze, che da essi depen-
dono, contrarianti ad alcune proposizioni
naturali, comunemente ricevute dalle
Scuole de' Filosofi, mi eccitarono contro,
non picciol numero di tali professori; quasi
che io di mia mano avessi tali cose nuova-
mente collocate in Cielo, per intorbidar la

Natura, e le Scienze: e scordatisi in certo modo, che la moltitudi-
ne de' veri, concorre all'investigazione, all'accrescimento, e sta-
bilimento delle discipline; e non alla diminuzione, e destruzio-
ne. E dimostrandosi nell'istesso tempo più affezionati alle proprie
opinioni, che alle vere, scorsero a negare, e far prova d'annulla-
re quelle novità, delle quali il senso stesso, quando avessero volu-
to con attenzion riguardarle, gli avrebbe potuti render sicuri.
E per questo produssero varie cose, & alcune scritture pubblica-
rono, ripiene di vani discorsi; e quel, che fu più grave errore,
sparse di attestazioni delle Sacre Scritture, tolte da luoghi non
bene da loro intesi, e lontano dal proposito addotti. Nel quale
errore forse non sarebbero incorsi, se avessero avvertito un'uti-
lissimo documento, che ci dà S. Agostino, intorno all'andar con
riguardo nel determinar resolutamente sopra le cose oscure, e
difficili ad esser comprese per via del solo discorso; mentre,
par-



Colour Chart #13

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

Nel Lib. 2. de
Genesi ad litem
zam nel fine.

parlando pur di certa conclusion naturale, attenente a i corpi celesti, scrive così: Nunc autem, servatâ semper moderatione piæ gravitatis, nihil credere de re obscurâ temerè debemus, nè fortè, quod postea veritas patefecerit, quamvis libris sanctis, sivè Testamenti Veteris, sivè Novi, nullo modo esse possit adversum, tamen propter amorem nostri erroris oderimus.

E' accaduto poi, che il tempo è andato successivamente scuoprendo a tutti le verità prima da me additate, e con la verità del fatto, si è fatta palese la diversità degli animi trà quelli, che schiettamente, e senza altro livore non ammettevano per veri tali scuoprimenti, e quelli, che all' incredulità aggiugnevano qualche affetto alterato. Onde sicome i più intendenti della scienza Astronomica, e della Naturale, restarono persuasi al mio primo avviso; così si sono andati quietando di grado in grado gli altri tutti, che non venivano mantenuti in negativa, o in dubbio da altro, che dall' inaspettata novità, e da non aver avuta occasione di vederne sensate esperienze. Ma quelli, che oltre all' amor del primo errore, non saprei quale altro loro immaginato interesse gli rende non bene affetti, non tanto verso le cose, quanto verso l' Autore di quelle; non le potendo più negare, le scuoprono sotto un continuo silenzio, e divertono il pensiero ad altre fantasie; & inacerbiti più che prima da quello, onde gli altri si sono addolciti, e quietati, tentano di pregiudicarmi con altri modi. De' quali io veramente non farei maggiore stima di quel ch'io m'abbia fatto dell' altre contraddizioni (delle quali mi visi sempre, sicuro dell'esito, che doveria avere il negozio) s'io non vedessi, che le nuove calunnie, e persecuzioni non terminano nella molta, o poca dottrina (nella quale io scarsamente pretendo) ma si estendono a tentar d'offendermi con macchie, che devono essere, e sono da me più abborrite, che la morte; nè devo contentarmi, che le sieno conosciute per ingiuste da quelli solamente, che conoscono me, e loro; ma da ogn'altra persona. Persistendo dunque nel primo loro instituto, di voler con ogni immaginabile maniera atterrar me, e le cose mie; sapendo com'io ne' miei studi d'Astronomia, e di Filosofia tengo circa alla cōstituzione delle parti del Mondo, che il Sole, senza mutar luogo, resti situato nel centro delle conversioni degli Orbi celesti, e che la Terra, convertibile in sè stessa, segli muova intorno: e di più sentendo, che tal posizione vò confermando, non solo col reprovar le ragioni di Tolomeo, e d'Aristotile, ma col produrne molte in contrario,

trario, ed in particolare alcune attenenti ad effetti naturali; le cause de' quali forse in altro modo non si posson' assegnare; & altre astronomiche, dependenti da molti riscontri di nuovi scoprimenti celesti, li quali apertamente confutano il Sistema Tolomaico, e mirabilmente con quest'altra posizione si accordano, e la confermano: e forse confusi per la conosciuta verità d'altre proposizioni da me affermate, diverse dalle comuni: e però diffidando ormai di difesa, mentre restassero nel campo Filosofico; per questi, dico, cotali rispetti, si son risolti a tentar di fare scudo alle fallacie de' loro discorsi, col manto di simulata Religione, e con l'autorità delle Scritture Sacre, applicate da loro con poca intelligenza, alla confutazione di ragioni, nè intese, nè sentite.

E prima, hanno per lor medesimi cercato di sparger concetto nell'universale, che tali proposizioni sieno contro alle Sacre Lettere, ed in conseguenza dannande, & eretiche: di poi scorgendo, quanto per lo più l'inclinazione dell'umana natura sia più pronta ad abbracciar quelle imprese, dalle quali il prossimo ne venga, benchè ingiustamente, oppresso, che quelle ond'egli ne riceva giusto sollevamento, non gli è stato difficile il trovare chi per tale, cioè per dannanda, ed eretica, l'abbia con insolente confidenza predicata sin da i Pulpiti; con poco pietoso, e men considerato aggravio, non solo di questa dottrina, e di chi la segue, ma di tutte le Matematiche, e de' Matematici insieme. Quindi venuti in maggior confidenza, e vanamente sperando, che quel seme, che prima fondò radice nella mente loro non sincera, possa diffonder suoi rami, & alzargli verso'l Cielo, vanno mormorando tra'l popolo, che per tale ella sarà in breve dichiarata dall'autorità suprema. E conoscendo, che tal dichiarazione spiante-rebbe non solo queste due conclusioni, ma renderebbe dannande tutte l'altre osservazioni Astronomiche, e Naturali, che con esse hanno corrispondenza, e necessaria connessione; per agevolarsi il negozio, cercano, per quanto possono, di fare apparir questa opinione (almanco appresso all'universale) come nuova, e mia particolare; dissimulando di sapere, che Niccolò Copernico fù il suo Autore, ò più presto rinnovatore, e confermatore: huomo, non solamente Cattolico, ma Sacerdote, Canonico, e tanto stimato, che trattandosi nel Concilio Lateranese, sotto Leon X. dell'emendazion del Calendario Ecclesiastico, egli fù chiamato a Roma, sin dall'ultime parti di Germania, per questa riforma, la quale

Questi fù il P. F. Domenico Baccini dell'Ordine di S. Domenico.

allora rimase imperfetta; solo perchè non si avea ancora esatta cognizione della giusta misura dell'anno, e del mese lunare: onde a lui fù dato 'l carico dal Vescovo Semproniese, allora soprantendente a quest'impresa, di cercar, con replicati studi, e fatiche, di venir in maggior lume, e certezza di essi movimenti celesti: ond'egli, con fatiche veramente atlantiche, e col suo mirabile ingegno, rimessosi a tale studio, si avanzò tanto in queste scienze; ed a tale esattezza ridusse la notizia de i periodi de i movimenti celesti, che si guadagnò il titolo di sommo Astronomo; e conforme alla sua dottrina, non solamente si è poi regolato il Calendario, ma si fabbricarono le tavole di tutti i movimenti de i Pianeti. Et havendo egli ridotta tal dottrina in sei libri, la pubblicò al mondo a i prieghi del Cardinal Capuano, e del Vescovo Gulmese: e come quello, che si era rimesso con tante fatiche a questa impresa, d'ordine del Sommo Pontefice, al suo Successore, cioè a Paolo III. dedicò il suo libro Delle Revolutioni Celesti: il quale stampato pure allora, è stato ricevuto da S.Chiesa, letto, e studiato per tutto il mondo, senza che mai si sia presa pur minima ombra di scrupolo nella sua dottrina; la quale ora, mentre si v'è scoprendo, quanto ella sia ben fondata sopra manifeste esperienze, e necessarie dimostrazioni, non mancano persone, che non avendo pur mai veduto tal libro, procurano il premio delle tante fatiche al suo Autore, con la nota di farlo dichiarare Eretico. E questo solamente per soddisfare ad un loro particolare sdegno, concepito, senza ragione, contro di un altro, che non hà più interesse col Copernico, che l'approvar la sua dottrina.

Ora per queste false note, che costoro tanto ingiustamente cercano d'addossarmi, hò stimato necessario, per mia giustificazione appresso l'universale (del cui giudizio, in materia di Religione, e di reputazione, devo far grandissima stima) discorrer circa quei particolari, che costoro van producendo per detestare, & abolir questa opinione; ed in somma per dichiararla, non per falsa, ma eretica; faccendosi sempre scudo di un simulato zelo di Religione; volendo pure interessar le Scritture Sacre, e farle in certo modo ministre de' loro non sinceri proponimenti; col voler di più, s'io non erro, contro all'intenzione di quelle, e de' Santi Padri, estendere (per non dire abusare) la loro autorità; sicche, anco in conclusioni pure naturali, e non de Fide, si debba lasciar totalmente il senso, e le ragioni dimostrative, per
qual-

qualche luogo di Scrittura; che tal volta, sotto le apparenti parole, potrà contener sentimento diverso: dove spero di mostrare, con quanto più pio, e religioso zelo procedo io, che non fanno essi, mentre propongo, non che non si danni questo libro, ma che non si danni, come vorrebbon' essi, senza intenderlo, ascoltarlo, nè pur vederlo: e massime sendo Autore, che mai non tratta di cose attenenti a Religione, o a Fede; nè con ragioni dependenti in modo alcuno da autorità di Scritture Sacre, dove egli possa malamente haverle interpretate: ma sempre sene stà sù conclusioni naturali, attenenti ai moti celesti, trattate con Astronomiche, e Geometriche dimostrazioni. Non che egli non avesse posto cura ai luoghi delle Sacre Lettere: ma perchè benissimo intendeva, che sendo tal sua dottrina dimostrata, non poteva contrariare alle Scritture intese perfettamente; e però nel fine della Dedicatoria, parlando al Sommo Pontefice, dice così. Si fortassè erunt Matheologi, qui cùm omnium Mathematicum ignari sint, tamen de iis iudicium assumunt, propter aliquem locum Scripturæ, malè ad suum propositum detortum, ausi fuerint hoc meum institutum reprehendere, ac insectari, illos nihil moror, adè ut etiam illorum iudicium, tamquam temerarium contemnam. Non enim obscurum est, Lactantium, celebrem alioqui Scriptorem, sed Mathematicum parùm, admodùm pueriliter de formâ Terræ loqui, cùm deridet eos, qui Terram globi formam habere prodiderunt. Itaque non debet mirùm videri studiosis, si qui tales nos etiàm ridebunt, Mathematica, Mathematicis scribuntur, quibus & hi nostri labores (si me non fallit opinio) videbuntur etiàm Reipublicæ Ecclesiasticæ conducere aliquid, cuius principatum Tua Sanctitas nunc tenet.

E di questo genere si scorge esser questi, che s'ingegnano di persuadere, che tal' Autore si danni, senza pur vederlo; e per persuadere, che ciò non solamente sia lecito, ma ben fatto, vanno producendo alcune autorità della Scrittura, e de' Sacri Teologi, e de' Concilj; le quali siccome da me son reverite, e tenute di suprema autorità; sicchè somma temerità stimerei esser quella di chi volesse contraddirgli, mentre vengano conforme all'istituto di Santa Chiesa adoperate; così credo, che non sia errore il parlare, mentre si può dubitare, che alcun voglia, per qualche suo interesse, produrle, e servirsene diversamente da quello, che è nella santissima intenzion di Santa Chiesa,
Però

Però protestandomi (& anco spero, che la sincerità mia si farà per se stessa manifesta) che io intendo, non solamente di sottopor mi a rimuoover liberamente quegli errori, ne' quali, per mia ignoranza, potessi in questa scrittura incorrere in materia attenente a Religione; mi dichiaro ancora, non voler nelle istesse materie ingaggiar lite con nessuno, ancorche fussero punti disputabili: perchè il mio fine non tende ad altro, se non che in queste considerazioni remote dalla mia profession propria, trà gli errori, che ci potessero esser dentro, ci è qualche cosa atta ad eccitar altri a qualche auvertimento utile per Santa Chiesa. Circa il determinar sopra il Sistema Copernicano, ella sia presa, e fattone quel capitale, che parrà a i Superiori. Se nõ, sia pure stracciata, & abbruciata la mia scrittura; poichè io non intendo, o pretendo di guadagnar mi frutto alcuno, che nõ fusse pio, e Catolico. E di più, benchè molte delle cose, ch'io noto, le habbia sentite, con i proprij orecchj, liberamēte ammetto, e concedo a chi l'ha dette, che dette non l'habbia, se così gli piace; confessando poter essere, ch'io habbia franteso: e però, quanto rispondo, non sia detto per loro, ma per chi auesse quelle opinioni.

Il motivo dunque, che loro producono per condannar l'opinione della mobilità della Terra, e stabilità del Sole, è, che leggendosi nelle Sacre Lettere, in molti luoghi, che il Sole si muoue, e che la Terra sta ferma; nè potendo la Scrittura mai mentire, o errare, ne seguita per necessaria conseguenza, che erronea, e dannanda sia la sentenza di chi volesse asserire, il Sole esser per se stesso immobile, e mobile la Terra.

Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare, essere, e santissimamente detto, e prudentissimamente stabilito, non poter mai la Scrittura Sacra mentire, tuttauolta che si sia penetrato il suo vero sentimento; il quale non credo, che si possa negare esser molte volte recondito, e molto diverso da quello, che suona il puro significato delle parole. Dal che ne seguita, che qualunque volta alcuno, nell' esporla, volesse fermarsi sempre nel nudo suono grammaticale, potrebbe, errando esso, far' apparire nelle Scritture, non solo contraddizioni, e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie, e bestemmie ancora: poichè sarebbe necessario dare a Iddio e piedi, e mani, e occhj; e non meno affetti corporali, e humani, come d'ira, di pentimento, d'odio; & anco talvolta la dimenticanza delle cose passate, e l'ignoranza delle future: le quali proposizioni, sicome dettante così lo Spirito Santo,

Santo, furono in tal guisa profferite da gli Scrittori Sacri, per accomodarsi alla capacità del vulgo assai rozzo, e indisciplinato; così per quelli, che meritano d'esser separati dalla plebe, è necessario, che i saggi Espositori ne producbino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari, perchè e' siano sotto cotali parole profferiti. Et è questa dottrina così trita, e specificata appresso tutti i Teologi, che superfluo sarebbe il produrre attestazione alcuna.

Di què mi par di potere assai ragionevolmente dedurre, che la medesima Sacra Scrittura, qualunque volta gli è occorso di pronunziare alcuna conclusione naturale, e massime delle più recondite, e difficili ad esser capite, ella non abbia pretermesso questo medesimo avviso, per non aggiunger confusione nelle menti di quel medesimo popolo, e renderlo più contumace contro a i dogmi di più alto misterio. Perchè se (come si è detto, e chiaramente si scorge) per il solo rispetto d'accomodarsi alla capacità popolare, non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all'istesso Dio, condizioni lontanissime, e contrarie alla sua Essenza; chi vorrà asseverantemente sostenere, che l'istessa Scrittura, posto da banda cotale rispetto, nel parlar'anco incidentemente di Terra, d'Acqua, di Sole, o d'altra Creatura, habbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri, e ristretti significati delle parole? E massime nel pronunziare di esse creature, cose non punto concernenti al primario istituto delle medesime Sacre Lettere, cioè al Culto Divino, ed alla salute delle Anime, e cose grandemente remote dall'apprension del vulgo.

Stante adunque ciò, mi par, che nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità de' luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze, e dalle dimostrazioni necessarie: perchè procedendo di pari dal Verbo Divino, la Scrittura Sacra, e la Natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio. Et essendo di più convenuto nelle Scritture (per accomodarsi all'intendimento dell'universale) dir molte cose diverse in aspetto, e quanto al nudo significato delle parole del vero assoluto: ma all'incontro, essendo la Natura inesorabile, & immutabile, e mai non trascendente i termini delle leggi impostegli, come quella, che nulla cura, che le sue recondite ragioni, e modi d'operare, sieno, o non sieno esposti alla capacità degli huomini;
pare,

pare, che quello che gli effetti naturali, o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhj, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno esser revocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura, che haveessero nelle parole diverso sembante: poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad oblighi così severi, come ogni effetto di Natura; nè meno eccellentemente ci si scuopre Iddio negli effetti naturali, che ne' Sacri detti delle Scritture: il che volse per avventura intendere Tertulliano in quelle parole. Nos definimus Deum primò Naturà cognoscendum; deindè doctrinà recognoscendum: Naturà, ex operibus: Doctrinà, ex prædicationibus.

Tertull. contro
Marcione nel
lib. 8, al cap. 18.

Ma non per questo voglio inferire, non deversi aver somma considerazione de' luoghi delle Scritture Sacre, anzi venuti in certezza di alcune conclusioni naturali, dobbiamo servircene per mezzi accomodatissimi alla vera esposizione di esse Scritture, & all'investigazion di quei sensi, che in loro necessariamente si contengono, come verissimi, e concordi con le verità dimostrate. Stimerei per questo, che l'autorità delle Sacre Lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli huomini quegli articoli, e proposizioni, che, superando ogni human discorso, non potevano per altra scienza, nè per altro mezzo farci credibili, che per la bocca dell'istesso Spirito Santo. Di più, che ancora in quelle proposizioni, che non sono de Fide, l'autorità delle medesime Sacre Lettere debba esser anteposta all'autorità di tutte le scienze humane, scritte non con metodo dimostrativo, ma o con pura narrazione, o anco con probabili ragioni: direi doverci reputar tanto convenevole, e necessario, quanto l'istessa Divina Sapienza supera ogni human giudizio, e congettura.

Ma che quello istesso Dio, che ci hà dotati di sensi, di discorso, e d'intelletto, habbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie, che per quelli possiamo conseguire, sicche anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze, o dalle necessarie dimostrazioni, ci vengono espote innanzi agli occhj, e all'intelletto, dobbiamo negare il senso, e la ragione, non mi pare, che sia necessario il crederlo; e massime in quelle scienze, delle quali una minima particella solamente, & anco in conclusioni divise, se ne legge nella Scrittura; quale appunto è l'Astronomia, di cui ve n'è così piccola parte, che

non

non vi si trovano nè pur nominati i Pianeti, eccetto il Sole, e la Luna; & una, è due volte solamente Venere, sotto nome di Lucifero. Però, se gli Scrittori Sacri avessero avuto pensiero di persuadere al popolo le disposizioni, o movimenti de' corpi celesti; e che in conseguenza dovessimo noi ancora dalle Sacre Lettere apprendere tal notizia, non ne avremmo, per mio credere, trattato così poco, che è come niente, in comparazione delle infinite conclusioni ammirande, che in tale scienza si contengono, e si dimostrano. Anzi che non solamente gli Autori delle Sacre Lettere non habbino preteso d'insegnarci le costituzioni, e movimenti de' Cieli, e delle stelle, e loro figure, e grandezze, e distanze; ma che a bello studio (benchè tutte queste cose fossero a loro notissime) sene siano astenuti, è opinione di Santissimi, e dottissimi Padri: ed in S. Agostino si leggono le seguenti parole. Quæri etiã solet, quæ forma, & figura Cæli esse credenda sit secundum Scripturas nostras. Multi enim multum disputant de his rebus, quas majori prudentiã nostri Authores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discipulis, & occupantes (quod pejus est) multum prolixa, & rebus salubribus impendenda temporum spatia. Quid enim ad me pertinet, utrum Cœlum, sicut sphaera, undique concludat Terram in medio Mundi mole libratam; an eam ex unâ parte desuper, velut discus, operiatur? Sed quia de fide agitur Scripturarum, propter illam causam, quam non semel commemoravi, nè scilicet quisquam eloquia Divina non intelligens, cum de his rebus tale aliquid, vel inveniatur in libris nostris, vel ex illis audiverit, quod perceptis assertionibus adversari videatur, nullo modo eis cœtera utilia monentibus, vel narrantibus, vel pronunciantibus credat. Breviter dicendum est, de figurâ Cœli hoc scisse Authores nostros, quod veritas habet: sed Spiritum Dei, qui per ipsos loquebatur, noluisse ista docere homines, nulli ad salutem profutura.

S. Agostino nel
lib. 2. de Gen. ad
literamal c. 9.

E pur l'istesso dispregio avuto da' medesimi Scrittori Sacri nel determinare quello, che si deve credere di tali accidenti de' corpi celesti, ci vien nel seguente Capitolo 10. replicato dal medesimo Santo Agostino, nella quistione, se si debba stimar, che il Cielo si muova, o pure stia fermo, scrivendo così. De motu etiã Cœli, nonnulli Fratres quæstionem movent, utrum stet, an moveatur: quia si movetur, inquit, quomodò firma-

Lo stesso si legge
presso Pier Lom-
bardo nel lib. 2.
alla distinct. 14.

mentum est? si autem stat, quomodò sydera, quæ in ipso fixa creduntur, ab Oriente in Occidentem circumeunt, Septentrionalibus breviores gyros, juxta cardinem peragentibus, ut Cœlum: si est alius nobis occultus cardo, ex alio vertice, sicut sphaera; si autem nullus alius cardo est, veluti discus rotari videatur? Quibus respondeo, multum subtilibus, & laboriosis rationibus ista perquiri, ut verè percipiatur, utrum ita, an non ita sit; quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, & Sanctæ Ecclesiæ necessariam utilitate cupimus informari.

Dalle quali cose, discendendo più al nostro particolare, ne seguita per necessaria conseguenza, che non avendo voluto lo Spirito Santo insegnarci, se il Cielo si muova, ò stia fermo, nè se la sua figura sia in forma di sfera, ò di disco, ò distesa in piano: nè se la Terra sia contenuta nel centro di esso, ò da una banda; non avrà manco avuta intenzione di renderci certi d'altre conclusioni dell'istesso genere; e collegate in maniera con le pur'ora nominate, che senza la determinazion di esse, non sene può asserir questa, ò quella parte: quali sono, il determinar del moto, e della quiete di essa Terra, e del Sole.

E se l'istesso Spirito Santo, a bello studio hà pretermesso d'insegnarci simili proposizioni, come nulla attenenti alla sua intenzione, cioè alla nostra salute; come si potrà adesso affermare, che il tener di essere questa parte, e non quella, sia tanto necessario, che l'una sia de Fide, e l'altra erronea? Potrà dunque essere una opinione eretica, e nulla concernente alla salute dell'anime? ò potrà dirsi aver lo Spirito Santo voluto non insegnarci cosa concernente alla salute? Io qui direi quello, che intesi da persona Ecclesiastica, costituita in Eminentissimo grado; cioè l'intenzione dello Spirito Santo essere d'insegnarci come si vadi al Cielo, e non come vadi il Cielo. Spiritui Sancto mentem fuisse nos docere, quomodò ad Cœlum eatur, non quomodò Cœlum gradiatur.

Ma torniamo a considerare, quanto nelle conclusioni naturali si debbano stimare le dimostrazioni necessarie, e le sensate esperienze; e di quanta autorità le abbiano reputate i dotti, ed i Santi Teologi; da i quali, tra cento altre attestazioni, abbiamo le seguenti. Illud etiam diligentèr cavendum, & omninò fugiendum est, nè in tractanda Mosis doctrinà, quidquam affirmativè, & asseverantèr sentiamus, & dicamus, quòd repugnet
ma:

Card. Baronio.

Pererio nella Genesi circa il principio.

manifestis experimentis, & rationibus Philosophiæ, vel aliarum disciplinarum. Nam cum verum omne, semper cum vero congruat, non potest veritas Sacrarum Literarum, veris rationibus, & experimentis humanarum doctrinarum esse contraria.

Et appresso Santo Agostino si legge. Si manifestæ, certæque rationi, velut Sacrarum Literarum, objicitur authoritas, non intelligit, qui hoc facit: & non Scripturæ sensum (ad quem penetrare non potuit) sed suum potius objicit veritati: nec id, quod in eâ, sed quod in se ipso, velut pro eâ invenit, opponit.

Nella pist. 7.
a Marcellino.

Stante questo, & essendo (come si è detto) che due verità non possono contrariarsi, è ufficio de' saggi Espositori affaticarsi per penetrare i veri sensi de' luoghi Sacri, che indubitabilmente saranno concordanti con quelle conclusioni naturali, delle quali il senso manifesto, e le dimostrazioni necessarie ci havessero prima resi certi, e sicuri. Anzi essendo, che le Scritture (come si è detto) per l'addotte ragioni, ammettono in molti luoghi esposizioni lontane dal significato delle parole; e di più non potendo noi con certezza asserire, che tutti gl'interpreti parlino ispirati divinamente; poichè (se così fosse) niuna diversità farebbe tra di loro, circa i sensi de' medesimi luoghi. Crederei, che fosse molto prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impegnare i luoghi della Scrittura, ed in certo modo obligargli a dover sostenere per vero queste, & quelle conclusioni naturali, delle quali una volta il senso, e le ragioni dimostrative, e necessarie, ci potessero manifestare il contrario. E chi vuol por termine agli humani ingegni? e chi vorrà asserire già essersi veduto, e saputo tutto quello, che è al Mondo di sensibile, e di scibile? Forse quelli, che in altra occasione confesseranno (e con gran verità) che ea, quæ scimus, sint minima pars eorum, quæ ignoramus? Anzi pure, se noi habbiamo dalla bocca dell'istesso Spirito Santo, che Deus tradidit mundum disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus, quod operatus est Deus à principio ad finem; non si dovrà, per mio parere, contraddicendo a tal sentenza, precluder la strada al libero filosofare, circa le cose del Mondo, e della Natura; quasi che elle siano di già state con certezza ritrovate, e palesate tutte. Nè si dovrebbe stimar temerità il non si quietare nelle opinioni già state quasi comuni; nè dovrebbe esser chi prendesse

desse a sdegno, se alcuno non aderisce in dispute naturali, a quella opinione, che piace loro; e massime intorno a problemi stati già migliaia d'anni controversi tra Filosofi grandissimi, quale è la stabilità del Sole, e mobilità della Terra: opinione tenuta da Pittagora, e da tutta la sua setta: da Eraclide Pontico, da Filolao, maestro di Platone, e dall'istesso Platone, come riferisce Aristotile; e del quale scrive Plutarco nella Vita di Numma, che esso Platone già fatto vecchio, diceva. *Assolutamente* dissimulato essere il tenere altramente. L'istesso fù creduto da Aristarco Samio, come abbiamo appresso Archimede; e forse dall'istesso Archimede: da Niceta Filosofo, riferito da Cicerone, e da molti altri: finalmente ampliata, e con molte osservazioni, e dimostrazioni confermata da Niccolò Copernico. E Seneca, eminentissimo Filosofo, nel libro de Cometis, ci avvertisce, doverci con grandissima diligenza cercar di venire in certezza, se sia il Cielo, o la Terra, in cui risegga la diurna conversione.

E per questo, oltre agli articoli concernenti alla salute, ed allo stabilimento della Fede (contro la fermezza de' quali non è pericolo alcuno, che possa insorgere mai dottrina valida, ed efficace) non saria forse, se non saggio, ed util consiglio, il non ne aggregare altri senza necessità. E se così è, disordine veramente sarebbe l'aggiugnergli a richiesta di persone, le quali, oltre che noi ignoriamo, se parlino ispirate da celeste virtù, chiaramente vediamo, che in esse si potrebbe desiderare quella intelligenza, che sarebbe necessaria prima a capire, e poi a redarguire le dimostrazioni, con le quali le acutissime scienze procedono nel confermar simili conclusioni.

Ma più direi, quando mi fusse lecito produrre il mio parere; che forse più converrebbe al decoro, ed alla maestà di esse Sacre Lettere, il provvedere, che non ogni leggiere, e vulgare Scrittore potesse (per autorizar sue composizioni, bene spesso fondate su vane fantasie) spargervi luoghi della Scrittura Sacra, interpretati, o più presto stracchiati in sensi tanto remoti dall'intenzion retta di essa Scrittura, quanto vicini alla derision di coloro, che non senza qualche ostentazione sene vanno adornando. Esempj di tal'abuso sene potrebbero addurre; ma voglio, che mi bastino due, non remoti da queste materie Astronomiche. L'uno de' quali sieno le Scritture, che furono pubblicate contro i Pianeti Medicei, ultimamente da me scoperti;

contro la cui esistenza, furono opposti molti luoghi della Sacra Scrittura. Hora che i Pianeti si fanno veder da tutto il Mondo, sentirei volentieri, con quali nuove interpretazioni vien da quei medesimi oppositori esposta la Scrittura, e scusata la lor semplicità. L'altro essemplio sia di quello, che pur nuovamente ha stampato contro agli Astronomi, e Filosofi, che la Luna non altramente riceve il lume dal Sole, ma è per se stessa splendida; la quale immaginazione conferma in ultimo, ò, per meglio dire, si persuade di confermare, con varj luoghi della Scrittura, li quali gli par, che non si potesser salvare, quando la sua opinione non fusse vera, e necessaria. Tuttavia, che la Luna sia per se stessa tenebrosa, è non men chiaro, che lo splendor del Sole.

Quindi resta manifesto, che tali Autori, per non haver penetrato i veri sensi della Scrittura, l'havrebbero (quando la loro autorità fusse di gran momento) posta in obbligo di dover costringere altrui a tener per vere, conclusioni repugnanti alle ragioni manifeste, ed al senso. Abuso, che Deus avertat, che andasse pigliando piede, ò autorità; poichè bisognerebbe in breve tempo vietar tutte le scienze speculative. Perchè essendo per natura il numero degli huomini, poco atti all'intender perfettamente, e le Scritture Sacre, e le altre Scienze, maggiore assai degl'intelligenti: quelli scorrendo superficialmente le Scritture, si arrogherebbero autorità di poter decretare sopra tutte le quistioni della Natura, in vigor di qualche parola male intesa da loro, ed in altro proposito prodotta dagli Scrittori Sacri. Nè potrebbe il piccol numero degl'intendenti, reprimere il furioso torrente di quelli, i quali troverebbon tanti più seguaci, quanto il potersi far reputar sapienti senza studio, e senza fatica, è più suave, che il consumarsi senza riposo intorno alle discipline laboriosissime. Però grazie infinite dobbiamo rendere a Dio benedetto, il quale, per sua benignità, ci libera di questo timore, mentre spoglia d'autorità simil sorte di persone; riponendo il consultare, risolvere, e decretare sopra determinazioni tanto importanti, nella somma sapienza, e bontà di prudentissimi Padri, e nella suprema autorità di quelli, che scorti dallo Spirito Santo, non possono, se non santamente ordinare; permettendo, che della leggerezza di quegli altri non sia fatto stima. Questa sorte di huomini son quelli, per mio credere, contro i quali, non senza ragione, si riscaldano i gravi, e
Santi

Nella Pistol. 103.
a Paul,

Santi Scrittori, e de' quali in particolare scrive S. Girolamo.
Hanc (Sacram Scripturam scilicet) garrula anus, hanc delirus senex, hanc sophista verborus, hanc universi præsumunt, lacerant, docent antequam discant. Alii, adducto supercilio, grandia verba trutinantes inter mulierculas, de Sacris Literis philosophantur. Alii discunt, proh pudor! à fœminis, quòd viros docent; & nè parum hoc sit, quâdam facilitate verborum, imò audaciâ, edisserunt aliis, quòd ipsi non intelligunt. Taceo de mei similibus, qui si fortè ad Scripturas Sanctas, post seculares literas venerint, & sermone composito, aurem populi mulserint; quidquid dixerint, hoc legem Dei putant: nec scire dignantur, quid Prophetæ, quid Apostoli senserint, sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia: quasi grande sit, & non vitiosissimum docendi genus, depravare sententias, & ad voluntatem suam, Scripturam trahere repugnantem.

Io non voglio metter nel numero di simili Scrittori secolari alcuni Teologi, reputati da me per huomini di profonda dottrina, e di santissimi costumi, e perciò tenuti in grande stima, e venerazione; ma non posso già negare di non rimaner con qualche scrupolo, ed in conseguenza con desiderio, che mi fusse rimosso, mentre sento, che essi pretendono di poter costringere altri, con l'autorità della Scrittura, a seguire in dispute naturali quella opinione, che pare a loro, che più consuoni con i luoghi di quella; stimandosi insieme di non essere in obbligo di solver le ragioni, ed esperienze in contrario. In esplicazione, e confermazione di qual lor parere, dicono, che essendo la Teologia Regina di tutte le scienze, non deve in conto alcuno abbassarsi per accomodarsi a' dogmi delle altre men degne, ed a lei inferiori; ma sì ben le altre devono riferirsi ad essa (come suprema Imperadrice) a mutare, ed alterar le loro conclusioni, conforme alli statuti, e decreti Teologici. E più aggiungono, che quando nella inferiore scienza si havebbe alcuna conclusione per sicura, in vigor di dimostrazioni, ò di esperienze, alla quale si trovasse nella Scrittura altra conclusion repugnante, debbano gli stessi professori di quella scienza, procurar per sè medesimi, di sciogliere le lor dimostrazioni, e scoprir le fallacie delle proprie esperienze, senza ricorrere a' Teologi, e Scritturali; non convenendo (come si è detto) alla dignità della Teologia, abbassarsi alla investigazione delle fallacie delle scienze soggette: ma solo bastando a lei il determinargli la verità della conclusione,

ne, con l'assoluta autorità, e con la sicurezza del non potere errare.

Le conclusioni poi naturali, nelle quali, dicono essi, che noi dobbiam fermarci sopra la pura autorità della Scrittura, senza glosarla, o interpretarla in sensi diversi dalle parole, dicono esser quelle, delle quali la Scrittura parla sempre nel medesimo modo, ed i Santi Padri, tutti nel medesimo sentimento la ricevono, ed espongono.

Hora intorno a queste determinazioni, mi accascano di considerare alcuni particolari, li quali proporrò, per esserne reso cauto da chi più di me intende di queste materie; al giudizio de' quali io sempre mi sottopongo. E prima dubiterei, che potesse cadere qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze, per le quali la Sacra Teologia è degna del titolo di Regina. Imperocchè ella potrebbe esser tale, o vero perche quello, che da tutte le altre scienze viene insegnato, si trovasse compreso, e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti, e con più sublime dottrina: nel modo che, per esempio, le regole del misurare i campi, e del conteggiare, molto più eminentemente si contengono nell' Aritmetica, e Geometria di Euclide, che nelle pratiche degli Agrimensori, e de' Computisti: o vero perche il soggetto, intorno al quale si occupa la Teologia superasse di dignità tutti gli altri soggetti, che sono materia delle altre scienze; ed anco perche i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla Teologia convenga il titolo, e l'autorità reggia nella prima maniera, non credo, che possa essere affermato per vero da quei Teologi, che averanno qualche pratica nelle altre scienze, de' quali nessuno (crederò io) dirà, che molto più eccellente, ed esattamente si contenga la Geometria, l'Astronomia, la Musica, e la Medicina, ne' libri Sacri, che in Archimede, in Tolomeo, in Boezio, in Galeno; però pare, che la reggia sopreminenza se gli debba nella seconda maniera; cioè, per l'altezza del soggetto, e per l'ammirabile insegnamento delle Divine rivelazioni in quelle conclusioni, che per altri mezzi non potevano dagli huomini esser comprese; e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna Beatitudine. Hora se la Teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni Divine, e risedendo, per dignità, nel trono reggio (per lo che ella è fatta di somma autorità) non discende alle più basse, ed umili speculazioni delle inferiori

riori

viori scienze; anzi (come di sopra si è dichiarato) quelle non cura, come non concernenti alla Beatitudine; non dovrebbero i professori di quella arrogarsi l'autorità di decretare nelle professioni non esercitate, e studiate da loro. Perche questo sarebbe, come se un Principe Assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare, e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli nè Medico, nè Architetto) che si medicasse, e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi, e manifesta rovina degli edifizj.

Il comandar poi agli stessi professori di Astronomia, che procurino per lor medesimi di cautelarsi contro alle proprie osservazioni, e dimostrazioni, come quelle, che non possono essere altro, che fallacie, e sofismi, è un comandargli cosa più, che impossibile a farsi; perchè non solamente se gli comanda, che e' non veggano quel, che e' veggono, e che e' non intendino quello, che e' intendono; ma che, cercando, trovino il contrario di quel, che gli vien per le mani. Però prima, che far questo, bisognerebbe, che fusse lor mostrato il modo di far, che le potenze dell'anima si comandassero l'una all'altra, e le inferiori alle superiori; sicchè l'immaginativa, e la volontà potessero, e volessero credere il contrario di quel, che l'intelletto intende. Parlo sempre delle proposizioni pure naturali, e che non sono de Fide, e non delle soprannaturali, e de Fide.

Io vorrei pregare questi prudentissimi, e sapientissimi Padri, che volessero con ogni diligenza considerare la differenza che è trà le dottrine Opinabili, e le Dimostrative; acciò rappresentandosi bene avanti la mente, con qual forza stringhino le necessarie illazioni, s'accertassero maggiormente, come non è in potestà de' Professori delle scienze dimostrative, il mutar l'opinione a voglia loro; applicandosi ora a questa, ed ora a quella; e che gran differenza è trà il comandare ad un Matematico, ò ad un Filosofo, e' l' disporre un Mercante, ò un Leggista; e che non con l'istessa facilità si possono mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della Natura, e del Cielo, che le opinioni circa quello, che è lecito, ò no in un contratto, in un censo, ò in un cambio. Tal differenza è stata benissimo conosciuta da' Padri dottissimi, e Santi; come l'aver loro posto grande studio in confutar molti argomenti, ò per meglio dir, molte fallacie filosofiche, ci manifesta; e come espressamente si legge presso alcuni di loro, ed in particolare abbiamo in Santo Agostino le

se-

Seguenti parole : Hoc indubitanter tenendum est, ut quicquid sapientes hujus mundi, de naturâ rerum veraciter demonstrare potuerint, ostendamus, nostris libris non esse contrarium; quicquid autem alli in suis voluminibus, contrarium Sacris Literis docent, sinè ullâ dubitatione credamus, id falsissimum esse; & quoquo modo possumus, etiam ostendamus; atque ita teneamus Fidem Domini nostri, in quo sunt absconditi omnes thesauri sapientiæ; ut neque falsæ philosophiæ loquacitate seducamur, neque simulatæ Religionis superstitione terreamur.

Nel cap. 21. del
lib. 1. della Gene-
si ad literam.

Dalle quali parole, mi par, che si cavi questa dottrina, cioè, che ne' libri de' Sapienti di questo Mondo si contenghino alcune cose della natura dimostrate veracemente, ed altre semplicemente insegnate; e che quanto alle prime, sia ufficio de' saggi Teologi mostrare che le non son contrarie alle Sacre Scritture; quanto alle altre insegnate, ma non necessariamente dimostrate, se vi sarà cosa contraria alle Sacre Lettere, si deve stimare per indubitatamente falsa, e tale in ogni possibil modo si deve dimostrare.

Se dunque le conclusioni naturali, dimostrate veracemente, non s'anno a posporre a' luoghi della Scrittura, ma s'è bene dichiarare, come tali luoghi non contrariano ad esse conclusioni; adunque bisogna, prima che condannare una proposizione naturale, mostrar, che ella non sia dimostrata necessariamente: e questo devon fare, non quelli, che la tengono per vera; ma quelli, che la stiman falsa: e cid par molto ragionevole, e conforme alla natura; cioè, che molto più facilmente sien per trovar le fallacie in un discorso, quelli, che lo stiman falso, che quelli, che lo reputan vero, e concludente. Anzi in questo particolare accaderà, che i seguaci di questa opinione, quanto più andran rivolgendole carte, esaminando le ragioni, replicando le osservazioni, e riscontrando le esperienze; tanto più si confermino in questa credenza. E l'Altezza Vostra sà quel che occorse al Matematico passato dello studio di Pisa, che messosi, in sua vecchiezza, a veder la dottrina del Copernico, con speranza di poter fondatamente confutarla (poiche in tanto la reputava falsa, in quanto non l'aveva mai veduta) gli avvenne, che non prima restò capace de' suoi fondamenti, progressi, e dimostrazioni, che e' si trovò persuaso; e da impugnatore ne diventò saldissimo mantenitore. Potrei anco nominarle altri Ma-

Questi è il P. Claudio Gesuita,

tematici, i quali mossi dagli ultimi miei scuoprimenti, anno confessato esser necessario mutare la già concepita costituzione del mondo, non potendo in conto alcuno più sussistere. Se per rimovere dal mondo questa opinione, e dottrina, bastasse il serrare la bocca ad un solo, come forse si persuadono quelli, che misurando i giudizi degli altri con il lor proprio, li pare impossibile che tale opinione abbia a poter sussistere, e trovar seguaci, questo sarebbe facilissimo a farsi: ma il negozio cammina altrimenti; perche per eseguire una tal determinazione, sarebbe necessario proibir non solo il libro del Copernico, ed i scritti degli altri Autori, che seguono l'istessa dottrina; ma interdire tutta la scienza d'Astronomia in terra, e più vietare agli huomini il guardar verso il Cielo, acciò non vedessero Marte, e Venere, or vicini alla terra, or remotissimi; con tanta differenza, che questa si scorgesse in superficie, quaranta volte, e quella sessanta, maggiore una volta, che l'altra; ed acciocchè la medesima Venere non si scorgesse or rotonda, ed or falcata, con sottilissime corna; e molte altre sensate osservazioni, che in modo alcuno non si possono adattare al Sistema Tolemaico; ma son saldiissimi argomenti del Copernicano.

Ma il proibire il Copernico, ora che per molte nuove osservazioni, e per l'applicazione di molti letterati alla sua lettura, si van di giro in giro scoprendo più vere le sue posizioni, e vera la sua dottrina, avendolo ammesso per tanti anni, mentre egli era men seguito, e confermato, parrebbe, a mio giudizio, un contravvenire alla verità, e cercar tanto più d'occultarla, e supprimerla, quanto più ella si dimostra palese, e chiara.

Il non abolire interamente tutto il libro, ma solamente dannar per erronea questa particolare opinione, sarebbe, se io non m'inganno, detrimento maggiore per le anime; lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual fosse poi peccato il crederla.

Il proibir tutta la scienza, che altro sarebbe, che un reprovar cento luoghi delle Sacre Lettere, i quali c'insegnano, come la gloria, e la grandezza del Sommo Dio, mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinamente si legge nell'aperto libro del Cielo? Nè sia chi creda, che la lettura degli altissimi concetti, che sono scritti in quelle carte, finisca nel solo veder lo splendor del Sole, e delle stelle, ed il lor nascere, ed ascondersi (che è il termine, sin dove penetrano gli occhi de' bruti, e del

e del vulgo) ma vi son dentro misteri tanto profondi, e concetti tanto sublimi, che le vigilie, le fatiche, e gli studj di cento, e cento acutissimi ingegni, non gli anno ancora interamente penetrati con l'investigazioni continuate per migliaja d'anni. E credin pure gl' idioti, che sicome quello, che gli occhj loro comprendono nel riguardar l'aspetto esterno d'un corpo umano, è piccolissima cosa in comparazion degli ammirandi artifici, che in esso ritrova uno esquisito, e diligente Anatomista, e Filosofo, mentre v'è investigando l'uso di tanti muscoli, tendini, nervi, ed ossi; esaminando gli usci del cuore, e degli altri membri principali; ricercando le sedi delle facoltà vitali; risecando, ed osservando le maravigliose strutture degli strumenti de' sensi; e senza finir mai di stupirsi, ò di appagarsi, contemplando i ricetti della immaginazione della memoria, e del discorso. Così quello, che il puro senso della vista rappresenta, è come nulla, in proporzion delle alte maraviglie, che, mercè delle lunghe, ed accurate osservazioni, l'ingegno degli intelligenti, scorge nel Cielo. E questo è quanto mi occorre considerare circa questo particolare.

Quanto poi a quelli, che soggiungono, che quelle proposizioni naturali, delle quali la Scrittura pronunzia sempre l'istesso; e che i Padri tutti concordemente nello stesso senso ricevono, debbano essere intese conforme al nudo significato delle parole, senza glose, ò interpretazioni; e ricevute, e tenute per verissime; e che in conseguenza, per esser tale la mobilità del Sole, e la stabilità della Terra, sia de Fide il tenerle per vere, ed erronea l'opinion contraria. Mi occorre di considerar prima, che delle proposizioni naturali, alcune sono, delle quali con ogni umana scienza, e discorso, solo sene può conseguire più presto qualche probabile opinione, e verisimile congettura, che una sicura, e dimostrata scienza; come, per esempio, se le stelle siano animate. Altre sono delle quali, ò si hà, ò si può creder fermamente, che aver si possa, con esperienze, e con lunghe osservazioni, e con necessarie dimostrazioni, indubitata certezza; quale è se la Terra, ò il Cielo si muovino, ò no; se il Cielo sia sferico, ò no. Quanto alle prime, io non dubito punto, che dove gli umani discorsi non possono arrivare, e che di esse, per conseguenza, non si può aver scienza, ma solamente opinione, e fede, pienamente convenga conformarsi, & assolutamente, co'l puro senso verbale delle Scritture. Ma quanto

alle altre, io crederei (come di sopra si è detto) che prima fusse da accertarsi del fatto, il quale ci scorgerebbe il ritrovamento de' veri sensi delle Scritture, li quali solamente si troverebbon concordati co'l fatto dimostrati; poichè due veri, non possono mai contrariarsi. E questa mi par dottrina tanto retta, e sicura, quanto io la trovo scritta puntualmente in S. Agostino, il quale parlando appunto della figura del Cielo, e quale ella si debba credere essere; poichè pare, che quel che ne affermano gli Astronomi, sia contrario alla Scrittura (stimandola quella rotonda, e chiamandola la Scrittura come una pelle) determina, che niente si ha da curar, che la Scrittura contrari agli Astronomi: ma credere alla sua autorità; se quello, che loro dicono sarà falso, e fondato solamente sopra conjetture della infermità umana; ma se quello, che loro affermano fusse provato con ragioni indubitabili, non dice questo Santo Padre, che si comandi agli Astronomi, che loro medesimi, solvendo le loro dimostrazioni dichiarino la loro conclusione per falsa; ma dice, che si deve mostrare, che quello, che è detto nella Scrittura della pelle, non è contrario a quelle vere dimostrazioni. Ecco le sue parole. Sed ait aliquis, quomodò non est contrarium iis, qui figuram sphaerae Caelo tribuunt, quòd scriptum est in libris nostris; Qui extendit Caelum, sicuti pellem? Sit sanè contrarium, si falsum est quòd illi dicunt: hoc enim verum est, quod divina dicit autoritas potius, quàm illud, quod humana infirmitas conjicit. Sed si fortè illud talibus illi documentis probare potuerint, ut dubitari indè non debeat; demonstrandum est hoc, quod apud nos est de pelle dictum, veris illis rationibus non esse contrarium.

Segue poi di ammonirci, che noi non dobbiamo esser meno osservanti in concordare un luogo della Scrittura con una proposizione naturale dimostrata, che con un'altro luogo della Scrittura, che sonasse il contrario.

Anzi mi par degna di essere ammirata, ed imitata la circumspezione di questo Santo, il quale anco nelle conclusioni oscure, e delle quali si può esser sicuri, che non sene possa aver scienza per dimostrazioni umane, vè molto riservato nel determinar quello, che si debba credere, come si vede da quello, che egli scrive nel fine del secondo lib. della Genesi ad literam, parlando, se le stelle siano da crederse animate. Quod licet in praesenti, facile non possit comprehendi; arbitror tamen in proces-

fu

Nel lib. 2. della
Genesi ad literam,
al cap. 9.

in tractandarum Scripturarum, opportuniora loca posse occurrere, ubi nobis de hac re, secundum Sanctæ authoritatis literas, etsi non ostendere certum aliquid, tamen credere licebit. Nunc autem, servatâ semper moderatione piæ gravitatis, nihil credere de re obscurâ temerè debemus; nè fortè, quod postea veritas patefecerit, quamvis libris Sanctis, sive Testamenti Veteris, sive Novi, nullo modo esse possit aduersum, tamen propter amorem nostri erroris, oderimus.

Di què, e da altri luoghi, parmi (se io non m'inganno) la intenzion de' Santi Padri essere, che nelle quistioni naturali, e che non sono de Fide, prima si debba considerare se elle sono indubitabilmente dimostrate, ò con esperienze sensate conosciute; ò vero, se una tal cognizione, e dimostrazione aver si possa, la quale ottenendosi, ed essendo ella ancora dono di Dio, si deve applicare alla investigazione de' veri sensi delle Sacre Lettere, in quei luoghi, che in apparenza mostrassero di sonar diversamente; quali indubitatamente faranno penetrati da' Sapienti Teologi, insieme con le ragioni, perchè lo Spirito Santo gli abbia voluti talvolta per nostro esercizio, ò per altra, a me recondita ragione, velare sotto parole di significato diverso.

Quanto all'altro punto, riguardando noi al primario scopo di esse Sacre Lettere, non crederei, che l'aver esse parlato sempre nell'istesso senso, avesse a perturbar questa regola: perchè se occorrendo alla Scrittura, per accomodarsi alla capacità del volgo, pronunziare una volta una proposizione con parole di sentimento diverso dall'essenza di essa proposizione; perchè non dovrà ella aver osservato l'istesso, e per l'istesso rispetto, quante volte gli occorreva dir la medesima cosa? Anzi mi pare, che il fare altrimenti, averebbe cresciuta la confusione, e scemata la credulità del popolo.

Che poi della quiete, ò movimento del Sole, e della Terra, fusse necessario, per accomodarsi alla capacità popolare, asserirne quello, che suonan le parole della Scrittura, l'esperienza ce lo mostra chiaro; poichè anco all'età nostra, popolo assai men rozzo, vien mantenuto nella istessa opinione, da ragioni, che ben ponderate, ed esaminate, si troveranno esser fievolissime; ed esperienze, ò in tutto false, ò totalmente fuori del caso. Nè si può pur tentar di rimuoverlo, non essendo capace delle ragioni contrarie, dependenti da troppo esquisite osservazioni, e sottili dimostrazioni, appoggiate sopra astrazioni,
che

che ad esser concepite, richieggono troppo gagliarda immaginativa. Perlochè, quando bene appresso i sapienti fusse più che certa, e dimostrata la stabilità del Cielo, e'l moto della Terra, bisognerebbe ad ogni modo, per mantenersi il credito appresso il numerosissimo volgo, proferire il contrario. Poiche di mille huomini volgari, che vengono interrogati sopra questi particolari, forse non sene troverà un solo, che non risponda, parergli, e così creder per certo, che'l Sole si muova, e che la Terra stia ferma. Ma non però deve alcuno prendere questo comunissimo assenso popolare, per argomento della verità di quel, che viene asserito; perchè se noi interrogheremo gli stessi huomini, delle cause, e motivi per i quali e' credono in quella maniera; ed all'incontro ascolteremo, quali esperienze, e dimostrazioni induchino quegli altri pochi a creder' il contrario, troveremo questi esser persuasi da saldistime ragioni, e quelli da semplicissime apparenze, e rincontri vani, e ridicoli.

Che dunque fosse necessario attribuire al Sole il moto, e la quiete alla Terra, per non confonder la poca capacità del volgo, e renderlo renitente, e contumace nel prestar fede agli articoli principali, e che sono assolutamente de Fide, è assai manifesto. E se così era necessario a farsi, non è punto da maravigliarsi, che così sia stato con somma prudenza eseguito nelle Divine Scritture.

Ma più dirò, che non solamente il rispetto della incapacità del volgo, ma la corrente opinion di quei tempi fece, che gli Scrittori Sacri, nelle cose non necessarie alla Beatitudine, più si accomodarono all'uso ricevuto, che all'essenza del fatto. Di che parlando S. Girolamo, scrive. Quasi non multa in Scripturis Sanctis dicantur juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta quòd rei veritas continebat.

Nel cap. 28. di
Gerem.

Nel cap. 13. di
S. Matt.

Ed altrove il medesimo Santo. Consuetudinis Scripturarum est, ut opinionem multarum rerum sic narret Historicus, quomodo eo tempore ab omnibus credebatur.

E S. Tommaso in Job. al cap. 27. sopra le parole. Qui extendit Aquilonem super vacuum, & appendit terram super nihilum. Nota, che la Scrittura chiama vacuo, e niente lo spazio, che abbraccia, e circonda la Terra, e che noi sappiamo non esser vuoto, ma ripieno d'aria: nulladimeno dice egli, che la Scrittura per accomodarsi alla credenza del volgo, che pensa, che in tale spazio non sia nulla, lo chiama vacuo, e niente. Ecco le

pa-

parole di Santo Tommaso . Quod de superiori hemisphaerio Cœli nihil nobis apparet , nisi spatium aëre plenum , quod vulgares homines reputant vacuum ; loquitur enim secundum existimationem vulgarium hominum , prout est mos in Sacra Scripturâ .

Hora da questo luogo mi pare , che assai chiaramente argomentar si possa , che la Scrittura Sacra per il medesimo rispetto abbia avuto molto più gran ragione di chiamare il Sole mobile , e la Terra stabile . Perchè se noi tenteremo la capacità degli huomini volgari , gli troveremo molto più inetti a restar persuasi della stabilità del Sole , e mobilità della Terra , che dell'esser lo spazio , che ci circonda , ripieno d'aria . Adunque se gli Autori Sacri , in questo punto , che non aveva tanta difficoltà appresso la capacità del volgo ad esser persuaso , nulladimeno si sono astenuti di tentare il persuaderglielo , non dovrà parere , se non molto ragionevole , che in altre proposizioni , molto più recondite , abbiano osservato il medesimo stile . Anzi conoscendo l'istesso Copernico , qual forza abbia nella nostra fantasia una invecchiata consuetudine , ed un modo di concepir le cose , già sin dalla infanzia fattoci familiare ; per non accrescer confusione , e difficoltà nella nostra astrazione , dopo aver prima dimostrato , che i movimenti , li quali a noi appariscono esser del Sole , e del Firmamento , sono veramente della Terra : nel venir poi a ridurgli in tavole , ed all'applicargli all'uso , gli va nominando pur del Sole , e del Cielo superiore a' Pianeti ; chiamando nascere , e tramontar del Sole , e delle stelle , mutazioni della obliquità del Zodiaco , e variazioni ne' punti degli Equinozj , movimento medio , anomalìa , e prostaferesi del Sole , ed altre cose tali ; quelle , che sono veramente della Terra . Ma perchè sendo noi congiunti con lei , ed in conseguenza a parte di ogni suo movimento , non gli possiamo immediatè riconoscere in lei ; ma ci convien far di lei relazione a' corpi celesti , ne' quali ci appariscono ; però gli nominiamo , come fatti là , dove fatti ci rassembrano . Quindi si noti , quanto sia ben fatto , l'accomodarci al nostro più consueto modo d'intendere .

Che poi la comun concordia de' Padri nel ricevere una proposizione naturale della Scrittura nel medesimo senso , debba autenticarla in maniera , che divenga de Fide il tenerla per tale , crederei , che ciò si dovesse al più intendere di quelle conclusioni solamente , le quali fossero da assai Padri state discusse , e

ventilate con assoluta diligenza, e disputate per l'una, e per l'altra parte; accordandosi poi tutti a reprovar quella, e tener questa. Ma la mobilità della Terra, e stabilità del Sole, non son di questo genere; conciossiachè tale opinione fosse in que' tempi totalmente sepolta, e remota dalle quistioni delle scuole, e non considerata, non che seguita da veruno. Onde si può credere, che nè pur cascasse in concetto a' Padri di disputarla; avendo i luoghi della Scrittura la lor propria opinione, e l'assenso degli huomini tutti concordi nell'istesso parere, senza che si sentisse la contraddizione d'alcuno.

Inoltre, non basta il dir, che i Padri tutti ammettano la stabilità della Terra, &c. Adunque il tenerla è de Fide: ma bisogna provar che essi abbin condannata l'opinion contraria; imperocchè io potrò sempre dire, che il non avere avuta loro occasione di farvi sopra riflessione, e discuterla, hà fatto, che l'anno lasciata, ed ammessa solo come corrente; ma non già come risoluta, e stabilita. E ciò mi par di poter dire con assai ferma ragione; imperocchè ò i Padri fecero riflessione sopra questa conclusione, come controversa, ò no: se no, adunque niente ci potettero, neanco in mente loro, determinare. Nè deve la loro non curanza mettere in obbligo noi a ricever que' precetti, che essi non anno, nè pur con l'intenzione imposti; ma se ci fecero applicazione, e considerazione, già l'averebbono dannata, se l'avessero giudicata per erronea; il che non si trova, che essi abbian fatto. Anzi, dopo che alcuni Teologi l'anno cominciata a considerare, si vede, che non l'anno stimata erronea; come si legge ne' commentarj di Didaco a Stunica sopra Gjob, al capo 9. verso 6. sopra le parole. Qui commovet terram de loco suo, &c. dove lungamente discorre sopra la posizione Copernicana, e conclude, la mobilità della Terra, non esser contro alla Scrittura.

Oltre che io averei qualche dubbio circa la verità di tal determinazione, cioè, se sia vero, che la Chiesa obblighi a tenere come de Fide simili conclusioni naturali, insignite solamente di una concorde interpretazione di tutti i Padri, e dubbito, che possi essere, che quelli, che stimano in questa maniera, possino haver desiderato di ampliarla, a favor della propria opinione, il decreto de' Concilj, il quale non veggo, che in questo proposito proibisca altro, se non lo stravolgere in sensi contrarj a quel di Santa Chiesa, o del comun consenso de' Padri, que' luoghi solamente

mente, che sono de Fide, & attinenti a i costumi concernenti all'edificazione della dottrina Christiana: e così parla il Concilio Tridentino nella sess. 4.

Ma la mobilità, & stabilità della Terra, & del Sole, non sono de Fide, nè contro a i costumi, nè vi è chi voglia scontrar luoghi della Scrittura per contrariare a Santa Chiesa, ed a i Padri: anzi chi hà scritta questa dottrina, non si è mai servito di luoghi Sacri; accid resti sempre nell'autorità de' gravi, e sapienti Teologi d'interpretar detti luoghi conforme al vero sentimento.

E quanto i decreti de' Concilj si conformino co' Santi Padri in questi particolari, può essere assai manifesto; poichè tanto ne manca, che si risolvino a ricever per de Fide simili conclusioni naturali, & a reprovar come erronee le contrarie opinioni, che più presto, havendo riguardo alla primaria intenzione di Santa Chiesa, reputano inutile l'occuparsi in cercar di venire in certezza di quelle. Senta di nuovo l'Altezza Vostra quello, che risponde Santo Agostino a quei fratelli, che muovono la quistione, se sia vero, che il Cielo si muova, o pure stia ferma.

Quibus respondeo, multum subtilibus, & laboriosis rationibus ista perquiri, ut verè percipiatur, utrum ita, an non ita sit: quibus ineundis, atque tractandis, nec mihi jam tempus est, nec illis esse debet, quos ad salutem suam, & Sanctæ Ecclesiæ necessariam utilitatem cupimus informari.

Nel Genesi ad
litteram nel cap.
10. del lib. 2.

Ma quando pure anco nelle proposizioni naturali, da luoghi della Scrittura esposti concordemente nel medesimo senso da tutti i Padri, si avesse a prender la risoluzione di condannarle, & ammetterle; non però veggo, che questa regola avesse luogo nel nostro caso, avvegachè sopra i medesimi luoghi si leggano de' Padri diverse esposizioni; dicendo Dionisio Areopagita, che non il Sole, ma il primo mobile si fermò: l'istesso stima Santo Agostino, cioè che si fermassero tutti i corpi celesti: dell'istessa opinione è l'Abulese. Ma più tra gli Autori Ebrei (a i quali applaude Gioseffo) alcuni hanno stimato, che veramente il Sole non si fermasse, ma che così apparisse, mediante la brevità del tempo, nel quale gl'Israeliti dettero la sconfitta a' nimici. Così del miracolo al tempo di Ezechia, Paolo Burgheese stima non essere stato fatto nel Sole, ma nell'Orizolo.

Ma che in effetto sia necessario chiosare, & interpretare le parole del testo di Gioseffo, qualunque si ponga la costituzio-

ne del Mondo, dimostrerò più a basso.

Ma finalmente concedendo a questi signori più di quello che e' domandano, cioè di sottoscrivere interamente al parere de' sapienti Teologi, giacchè tal particolar disquisizione non si trova essere stata fatta da i Padri antichi, potrà esser fatta da i sapienti della nostra età, li quali ascoltate prima le esperienze, l'osservazioni, le ragioni, e le dimostrazioni de' Filosofi, & Astronomi per l'una, e per l'altra parte (poichè la controversia è di problemi naturali, e di dilemmi necessari, & impossibili ad esser altramente, che in una delle due maniere controverse) potranno con assai sicurezza determinar quello, che le Divine ispirazioni gli detteranno. Ma che senza ventilare, e discutere minutissimamente tutte le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e che senza venire in certezza del fatto, si sia per prendere una tanta risoluzione, non è da sperarsi da quelli, che non si curerebbono d'arrischiare la maestà, e dignità delle Sacre Lettere per sostentamento della riputazione di loro vane immaginazioni; nè da temersi da quelli, che non ricercano altro, se non che si vadi con somma attenzione ponderando quali siano i fondamenti di quella dottrina; e questo solo per zelo santissimo del vero, e delle Sacre Lettere, e della maestà, dignità, & autorità, nella quale ogni Cristiano deve procurar, che esse sieno mantenute.

La qual dignità, chi non vede con quanto maggior zelo vien desiderata, e procurata da quelli, che sottoponendosi onninamente a Santa Chiesa, domandano, non che si proibisca questa, o quella opinione, ma solamente di poter mettere in considerazione cose, ond'ella maggiormente si assicuri nell'elezione più sicura, che da quelli, che abbagliati da proprio interesse, & sollevati da maligne suggestioni, predicano, che ella fulmini senz'altro la spada, poichè ella ha potestà di farlo; non considerando, che non tutto quel, che si può fare è sempre utile, che si faccia. Di questo parere non son già stati i Padri santissimi; anzi conoscendo di quanto pregiudizio, e quanto contro al primario istituto della Chiesa Cattolica sarebbe il volere da' luoghi della Scrittura, diffinire conclusioni naturali, delle quali, & con esperienze, & con dimostrazioni necessarie si potrebbe in qualche tempo dimostrare il contrario di quel, che suonano le nude parole, sono andati, non solamente circonspettissimi, ma hanno per ammaestramento degli altri, lasciati i

se-

seguenti precetti. In rebus obscuris, atque à nostris oculis remotissimis, si qua indè scripta, etiam Divina legerimus, quæ possint, salvâ fide, quâ imbuimur, alias, atque alias parere sententias, in nullam earum nos præcipiti affirmatione ità projiciamus, ut si fortè diligentius discussa veritas, eam rectè labefactaverit, corruamus: non pro sententiâ Divinarum Scripturarum, sed pro nostrâ ità dimicantes, ut eam velimus Scripturarum esse, quæ nostra est, cùm potiùs eam, quæ Scripturarum est, nostram esse velle debeamus.

S. Agostino nella Genesi ad literâ nel lib. 1. al cap. 18.

Soggiugne, poco di sotto, per ammaestrarci, come niuna proposizione può esser contro la Fede, se prima non è dimostrata esser falsa, dicendo. Tandiu non est extra fidem, donec veritate certissimâ refellatur: quod si factum fuerit, non hoc habebat Divina Scriptura, sed hoc senserat humana ignorantia.

S. Agost. nel cap. 19. del lib. 1. de Genesi ad literâ.

Dal che si vede, come falsi sarebbero i sentimenti, che noi dessimo a' luoghi della Sacra Scrittura, ogni volta che non concordassero con le verità dimostrate. E però devesi, con l'ajuto del vero dimostrato, cercare il senso sicuro della Scrittura, e non conforme al suono delle parole, che sembrasse vero alla debolezza nostra, volere in certo modo sforzar la natura, e negar l'esperienze, e le dimostrazioni necessarie.

Ma noti di più l'Altezza Vostra, con quante circospezioni cammina questo santissimo huomo, prima che risolversi ad affermare alcuna interpretazione della Scrittura per certa, e talmente sicura, che non s'abbia da temere di potere incontrare qualche difficoltà, che ci apporti disturbo, che non contento, che alcun senso della Scrittura concordi con alcuna dimostrazione, soggiugne. Si autem hoc verum esse vera ratio demonstraverit, adhuc incertum erit, utrum hoc in illis verbis Sanctorum Librorum scriptor sentiri voluerit, an aliquid aliud non minus verum. Quod si cætera contextio sermonis, non hoc eum voluisse probaverit, non ideo falsum erit aliud, quod ipse intelligi voluit, sed & verum, & quod utiliùs cognoscatur.

Nel lib. 1. della Genesi ad lit. al cap. 19.

Ma quello, che accresce la maraviglia circa la circospezione con la quale questo Autore cammina, è, che non si assicurando su'l vedere, che le ragioni dimostrative, e quello che suonano le parole della Scrittura, & il resto della testura precedente, & susseguente, conspirino nella medesima intenzione, aggiugne le seguenti parole. Si autem contextio Scripturæ, hoc

S. Agost. nel luogo sopra citato.

voluisse intelligere Scriptorem non repugnaverit, adhuc restabit quærere, utrum & aliud non potuerit.

Nello stesso luogo.
60.

Nè si risolvendo ad accettar questo senso, è escluder quello, anzi non gli parendo di potersi stimar mai cautelato a sufficienza, seguita. Quod si & aliud potuisse invenerimus, incertum erit, quidnam eorum ille voluerit; & utrumque sentire voluisse non inconvenienter creditur, si utriusque sententiæ certa circumstantia suffragatur.

Nello stesso luogo.
60.

E finalmente, quasi volendo render ragione di questo suo istituto, col mostrarci, a quali pericoli esporrebbero sè, e le Scritture, e la Chiesa, quelli, che riguardando più al mantenimento d'un suo errore, che alla dignità della Scrittura, vorrebbero estendere l'autorità di quella, oltre a i termini, ch'ella stessa si prescrive, soggiugne le seguenti parole, che per se sole dovrebbero bastare a reprimere, e moderare la soverchia licenza, che talun pretende di potersi pigliare. Plerumque enim accidit, ut aliquid de Terrâ, de Cælo, de cæteris hujus mundi elementis, de motu, & conversione, vel etiam magnitudine, & intervallis siderum, de certis defectibus Solis, & Lunæ, de circuitibus annorum, & temporum; de naturis animalium, fructuum, lapidum, atque hujusmodi cæteris, etiam non Christianus ita noverit, ut certissimâ ratione, vel experientiâ teneat. Turpè autem est nimis, & perniciosum, ac maximè cavendum, ut Christianum de his rebus, quasi secundum Christianas literas loquentem, ita delirare quilibet infidelis audiat, ut, quemadmodum dicitur, toto Cælo errare conspiciens, risum tenere vix possit: & non tam molestum est, quod errans homo deridetur, sed quod Authores nostri, ab iis, qui foris sunt, alia sensisse creduntur, & cum magno exitio eorum, de quorum salute fatagimus, tamquam indocti reprehenduntur, atque respuuntur. Cùm enim quemquam de numero Christianorum, eâ in re, quam optimè norunt errare, deprehenderint, & vanam sententiam suam de nostris libris asserere, quo pacto illis libris credituri sunt, de resurrectione mortuorum, & de spe Vitæ æternæ, Regnoque Cælorum; quando de his rebus, quas jam experiri, vel indubitatis rationibus percipere potuerunt, fallaciter putaverint esse conscriptos?

Quanto poi restino offesi i Padri, veramente saggi, e prudenti da questi tali, che per sostener proposizioni da loro non capite,

van-

vanno in certo modo impegnando i luoghi della Scrittura; riducendosi poi ad accrescere il primo errore col produrne altri luoghi meno intesi de' primi, esplica il medesimo Santo, con le parole, che seguono. *Quid enim molestiæ, tristitiæque ingerant prudentibus fratribus, temerarii præsumptores, factis dici non potest, cum si quando de falsâ, & pravâ opinione suâ reprehendi, & convinci cœperint ab iis, qui nostrorum librorum autoritate non tenentur, ad defendendum id, quod levissimâ temeritate, & apertissimâ falsitate dixerunt, eosdem libros sanctos, undè id probent, proferre conantur; vel etiam memoritèr, quæ ad testimonium valere arbitrantur: multa indè verba pronunciant, non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant.*

Nelle stesso luogo
80.

Del numero di questi parmi, che sian coloro, che non volendo, ò non potendo intender le dimostrazioni, & esperienze, con le quali l'Autore, & i seguaci di questa posizione la confermano, attendono pure a portar'innanzi le Scritture; non si accorgendo, che quante più ne producono, e quanto più persistono in affermar, quelle esser chiarissime, e non ammettere altri sensi, che quelli, che essi gli danno, di tanto maggior pregiudizio sarebbero alla dignità di quelle (quando il lor giudizio fusse di molta autorità) se poi la verità conosciuta manifestamente in contrario, arrecasse qualche confusione, almeno in quelli, che son separati da Santa Chiesa; de' quali ella pure è zelantissima, e madre desiderosa di ridurgli nel suo grembo. Vegga dunque l'Altezza Vostra, quanto disordinatamente procedono quelli, che nelle dispute naturali, nella prima fronte costituiscono per loro argomenti luoghi della Scrittura, e bene spesso malamente da loro intesi.

Ma se questi tali, veramente stimano, & interamente credono d'havere il vero sentimento di un tal luogo particolare della Scrittura, bisogna per necessaria conseguenza, che e' si tenghino anco sicuri d'haver in mano l'assoluta verità di quelle conclusioni naturali, che intendono di disputare; e che insieme conoschino d'haver grandissimo vantaggio sopra l'avversario, a cui tocca a difender la parte falsa; essendo che quello, che sostiene il vero, può haver molte esperienze sensate, e molte dimostrazioni necessarie per la parte sua, mentre che l'avversario non può valersi d'altro, che d'ingannevoli apparenze di paralogismi, e di fallacie. Hora, se essi contenerdosi dentro a i

ter-

termini naturali, e non producendo altre armi, che le filosofiche, fanno ad ogni modo d'esser tanto superiori all'avversario: perchè nel venir poi al congresso, por subito mano a un'arme inevitabile, e tremenda, per atterrir con la sola vista il loro avversario? Ma s'io devo dire il vero, credo, che essi siano i primi atterriti, e che sentendosi inabili a potere star forti contro gli assalti dell'avversario, tentino di trovar modo di non se lo lasciare accostare, vietandoli l'uso del discorso, che la Divina Bontà gli hà conceduto, & abusando l'autorità giustissima della Sacra Scrittura, che ben'intesa, ed usata, non può mai, conforme alla comune sentenza de' Teologi, oppugnar le manifeste esperienze, cioè le necessarie dimostrazioni. Ma che questi tali rifuggano alle Scritture, per coprir la loro impossibilità di capire, non che di solvere le ragioni contrarie, dovrebbe, s'io non m'inganno, essergli di nessun profitto; non essendo mai sin quì stata cotal'opinione dannata da Santa Chiesa. Però quando volessero procedere con sincerità, dovrebbero ò tacendo, confessarsi inabili a poter trattar di simili materie, ò vero prima considerare, che non è nella potestà loro, nè d'altri, che del Sommo Pontefice, e de' Sacri Concilj, il dichiarare una proposizione per erronea; ma che bene stà nell'arbitrio loro il disputar della sua falsità. Dipoi intendendo, come è impossibile, che alcuna proposizione sia insieme vera, & eretica, dovrebbero, dico, occuparsi in quella parte, che più aspetta a loro, cioè in dimostrar la falsità di quella; la quale come havessero scoperta, ò non occorrerebbe più il proibirla, perchè nessuno la seguirebbe; ò il proibirla sarebbe sicuro, e senza pericolo di scandolo alcuno.

Però applichinsi prima questi tali a redarguire le ragioni del Copernico, e di altri, e lascino il condannarla poi per erronea, ò eretica a chi ciò si appartiene; ma non isperino già d'esser per trovare ne' circonspecti, e sapientissimi Padri, e nell'assoluta sapienza di quel che non può errare, quelle repentine risoluzioni, nelle quali essi talora si lascierebbero precipitare da qualche loro affetto, ò interesse particolare. Perchè sopra queste, & altre simili proposizioni, che non sono direttamente de Fide, non è chi dubiti, che il Sommo Pontefice ritien sempre assoluta potestà di ammetterle, ò di condannarle: ma non è già in poter di creatura alcuna il farle esser vere, ò false, diversamente da quello, che elleno per sua natura, e de facto si trovano essere.

Pe-

Però par che miglior consiglio sia, l'assicurarfi prima della necessaria, & immutabil verità del fatto, sopra la quale nessuno hà imperio; che senza tal sicurezza, col dannare una parte, spogliasi dell'autorità di poter sempre eleggere, riducendo sotto necessità quelle determinazioni, che di presente sono indifferenti, e libere, e riposte nell'arbitrio dell'autorità suprema.

Et in somma, se non è possibile, che una conclusione sia dichiarata eretica, mentre si dubita, che ella possa esser vera, vana dovrà esser la fatica di quelli, che pretendono di dannar la mobilità della Terra, e la stabilità del Sole, se prima non hanno dimostrato, esser' impossibile, e falsa.

Resta finalmente, che consideriamo, quanto sia vero, che il luogo di Giosuè si possa prendere senza alterare il puro significato delle parole: e come possa essere, che obbedendo il Sole al comandamento di Giosuè, che fù, che egli si fermasse, ne potesse da ciò seguire, che il giorno per molto spazio si prolungasse.

La qual cosa, stante i movimenti celesti, conforme alla costituzione Tolemaica, non può in modo alcuno avvenire; perchè facendosi il movimento del Sole per l'Eclittica, secondo l'ordine de' segni, il quale è da Occidente in Oriente, contro al moto del primo mobile, il quale è da Oriente in Occidente (che è quello, che fa il giorno, e la notte) chiara cosa è, che cessando il Sole dal suo vero, e proprio movimento, il giorno si farebbe più corto, e non più lungo; e che all'incontro il modo di allungarlo, sarebbe l'affrettare il suo movimento in tanto, che per fare, che il Sole restasse sopra l'Orizzonte per qualche tempo, in un'istesso luogo, senza declinar verso l'Occidente, converrebbe accelerare il suo movimento, tanto che e' pareggiasse quel del primo mobile, che sarebbe un'accelerarlo circa trecento sessanta volte più del suo consueto.

Quando dunque Giosuè avesse havuto intenzione, che le sue parole fossero prese nel lor puro, e propriissimo significato, havrebbe detto al Sole, ch'egli accelerasse il suo movimento, tanto, che il ratto del primo mobile non lo portasse all'Occaso; ma perchè le sue parole erano ascoltate da gente, che forse non aveva altra cognizione de' movimenti celesti, che di questo massimo, e comunissimo, da Levante a Ponente, accomodandosi alla capacità loro, e non havendo intenzione d'insegnarli la

con-

costituzione delle sfere, ma solo, che e' comprendessero la grandezza del miracolo fatto nell' allungamento del giorno, parlò conforme all'intendimento loro.

Nella Pistola a Policarpo.

Forse questa considerazione mosse prima Dionisio Areopagita a dire, che in questo miracolo si fermò il primo mobile; e fermandosi questo, in conseguenza si fermarono tutte le Sfere celesti: della quale opinione è l'istesso Santo Agostino; e l'Abulense diffusamente la conferma.

Anzi, che l'intenzione dell'istesso Giosuè fosse, che si fermasse tutto il sistema delle Celesti Sfere, si comprende dal comandamento fatto ancora alla Luna, benchè ella non avesse che fare nell'allungamento del giorno: e sotto il precetto fatto ad essa Luna s'intendono gli orbi degli altri Pianeti, tacciuti in questo luogo, come in tutto'l resto delle Sacre Scritture; delle quali non è stata intenzione d'insegnarci le scienze Astronomiche.

Parmi dunque, s'io non m'inganno, che assai chiaramente si scorge, che posto il Sistema Tolemaico, sia necessario interpretar le parole con qualche sentimento diverso dal loro puro significato. La quale interpretazione (ammonito dagli utilissimi documenti di S. Agostino) non direi esser necessariamente quella, che ho detto, sicchè altra forse migliore, e più accomodata non potesse sovvenir' ad alcun' altro.

Ma se forse questo medesimo più conforme a quanto leggiamo in Giosuè, si potesse intender nel Sistema Copernicano, con l'aggiunta d'un'altra osservazione, nuovamente da me dimostrata nel Corpo Solare, voglio per ultimo mettere in considerazione, parlando sempre con quei medesimi riserbi di non esser talmente affezionato alle cose mie, che io voglia anteporle a quelle degli altri, e credere, che di migliori, e più conformi all'intenzione delle Sacre Lettere, non se ne possano addurre.

Posto dunque prima, che nel miracolo di Giosuè si fermasse tutto il Sistema delle conversioni Celesti, conforme al parer de' soprannominati Autori; e questo, acciocchè fermatone una sola, non si confondessero tutte le costituzioni, e si introducesse senza necessità gran perturbamento in tutto il corso della Natura. Vengo nel secondo luogo a considerare, come il Corpo Solare, benchè stabile nell'istesso luogo, si rivolge però in se stesso, facendo un'intera conversione in un mese in circa, siccome concludentemente mi par d'haver dimostrato nelle mie Lettere delle

delle macchie Solari: il qual movimento veggiamo sensatamente esser nella parte superiore del Globo inclinato verso il Mezzogiorno; e quindi verso la parte inferiore piegarsi verso Aquilone; nell'istesso modo appunto, che si fanno i rivolgimenti di tutti gli orbi de' Pianeti. Terzo riguardando noi alla nobiltà del Sole, & essendo egli fonte di luce, dal qual pur, com'io necessariamente dimostro, non solamente la Luna, e la Terra, ma tutti gli altri Pianeti, nell'istesso modo, per se stessi tenebrosi, vengono illuminati; non credo, che sarà lontano dal ben filosofare il dire, che egli, come ministro massimo della Natura, & in certo modo anima, e cuore del mondo, infonde agli altri corpi, che lo circondano, non solo la luce, ma il moto ancora, co'l rigirarsi in se medesimo, sicchè nell'istesso modo, che cessando il moto del cuore dell'animale, cesserebbono tutti gli altri movimenti delle sue membra, così cessando la conversion del Sole, si fermerebbono tutti gli altri movimenti, e le conversioni di tutti i Pianeti. E come che della mirabil forza, & energia del Sole io potessi produrre gli assenti di molti gravi Scrittori, voglio che mi basti un luogo solo del B. Dionisio Areopagita nel libro de Divinis nominibus: il quale del Sole scrive così. *Lux ejus colligit, convertitque ad se omnia, quæ videntur, quæ moventur, quæ illustrantur, quæ calefcunt, & uno nomine ea, quæ ab ejus splendore continentur. Itaque Sol ἥλιος dicitur, quod omnia congreget, colligatque dispersa. Et paulò inferiùs, de Sole rursus hæc addit. Si enim Sol hic, quem videmus, eorum, quæ sub sensum cadunt essentias, & qualitates, quæque multæ sint, ac dissimiles; tamen ipse, qui unus est, æqualitèrque lumen fundit, renovat, alit, tuetùrque, perficit, dividit, conjungit, fovet, fœcunda reddit, auget, mutat, firmat, edit, movet, vitaliàque facit omnia; & unaquæque res hujus universitatis, pro captu suo, unius, atque ejusdem Solis est particeps, causàsque multorum, quæ participant, in se æquabilitèr anticipatas habet, certè majori ratione, &c.*

Essendo dunque il Sole, e fonte di luce, e principio di movimento, volendo Iddio, che al comandamento di Giosuè, restasse per molte hore nel medesimo stato immobilmemente tutto il sistema mondano, bastò fermare il Sole, alla cui quiete fermatesi tutte le altre conversioni, restarono e la Terra, e la Luna, e'l

e

Sole

Sole nella medesima costituzione, e tutti gli altri Pianeti insieme: nè per tutto quel tempo declinò il giorno verso la notte; ma miracolosamente si prolungò. Et in questa maniera col fermare il Sole, senza alterar punto, ò confondere gli altri aspetti, e scambievoli costituzioni delle stelle, si potette allungare il giorno in terra, conforme esquisitamente al senso letterale del Sacro Testò.

Ma quello di che, s'io non m'inganno, si deve far non piccola stima, è, che con questa costituzione Copernicana si hà il senso letterale apertissimo, e facilissimo d'un'altro particolare, che si legge nel medesimo miracolo; il quale è, che il Sole si fermò nel mezzo del Cielo: sopra il qual passo gravi Teologi muovono difficoltà; poichè par molto probabile, che quando Giosuè domandò l'allungamento del giorno, il Sole fosse vicino al tramontare, e non nel Meridiano: perchè quando fosse stato nel Meridiano, essendo allora intorno al Solstizio estivo, e però i giorni lunghissimi, non par verisimile, che fosse necessario pregar l'allungamento del giorno, per conseguir vittoria in un conflitto; potendo benissimo bastare per ciò, lo spazio di sette ore, e più, che rimanevano ancora. Dal che mossi gravissimi Teologi, hanno veramente tenuto, che il Sole fosse vicino all'ocaso; e così par che suonino anco le parole, dicendosi. Fermati Sole, fermati. Che se fosse stato nel Meridiano, ò non occorreva ricercare il miracolo, ò sarebbe bastato pregar solo qualche ritardamento. Di questa opinione è il Cajetano, alla quale sottoscrive il Magaglianes, confermandola con dire, che Giosuè haveva quell'istesso giorno fatte tante altre cose avanti il comandamento del Sole, che impossibile era, che fossero spedite in un mezzo giorno. Onde si riducono a interpretar le parole in medio Cœli, veramente con qualche durezza, dicendo, che le importano l'istesso, che il dire, che il Sole si fermò essendo nel nostro Emisferio, cioè sopra l'Orizzonte. Ma tal durezza, & ogn'altra (s'io non erro.) sfuggiremo noi, collocando, conforme al Sistema Copernicano, il Sole nel mezzo, cioè nel centro degli orbi celesti, e delle conversioni de' Pianeti, sicome è necessarissimo di porvelo. Perchè ponendo qualsivoglia ora del giorno, ò la Meridiana, ò altra quanto ne piace vicino alla sera, il giorno fù allungato, e fermate tutte le cōversioni celesti, col fermarsi il Sole nel mezzo del Cielo, cioè nel centro di esso Cielo, dove egli risiede: senso tanto più

accomodato alla lettera (oltre a quel che si è detto) quanto che, quando anco si volesse affermare, la quiete del Sole esserfi fatta nell' bora del mezzo giorno, il parlar proprio sarebbe stato il dire *stetit in meridie*, vel in meridiano circulo, e non in medio *Coeli*: poichè d'un corpo sferico, quale è il Cielo, il mezzo è veramente, e solamente il centro.

Quanto poi ad altri luoghi della Scrittura, che pajono contrariare a questa posizione, io non ho dubbio, che quando ella fusse conosciuta per vera, e dimostrata, que' medesimi Teologi, che mentre la reputan falsa, stimano tali luoghi incapaci di esposizioni concordanti con quella, nè troverebbono interpretazioni molto ben congiunte: e massime quando all'intelligenza delle Sacre Lettere aggiugnessero qualche cognizione delle scienze Astronomiche. E come di presente, mentre la stiman falsa, gli par d'incontrare nel legger le Scritture, solamente luoghi ad esse repugnanti, quando si havessero formato altro concetto, ne incontrerebbero peravventura altrettanti di concordi, e forse giudicherebbero, che Santa Chiesa molto acconciamente narrasse, che Iddio collocò il Sole nel centro del Cielo, e che quindi, col rigirarlo in se stesso, a guisa d'una ruota, contribuìse gli ordinati corsi alla Luna, & all'altre stelle erranti, mentre ella canta:

Coeli Deus sanctissime,
 Qui lucidum centrum poli,
 Candore pingis igneo,
 Augens decoro lumine,
 Quarto die qui flammeam,
 Solis rotam constituens,
 Lunæ ministras ordinem.
 Vagosque cursus siderum.

E potrebbon dire il nome di Firmamento convenirsi molto bene ad *literam* alla sfera stellata, & a tutto quello, che è sopra le conversioni de' Pianeti, poichè secondo questa disposizione, è totalmente fermo, & immobile. Finalmente ad *literam* (movendosi la Terra circolarmente) s'intenderebbono i suoi Poli, dove si legge. *Nec dum Terram fecerat, & flumina, & cardines Orbis Terræ*: Iquali cardini, pajon indarno attribuiti al globo Terrestre, se egli sopra non se gli deve raggirare.

I L F I N E.

Naturam rerum invenite, difficile: & ubi inveneris indicare
 in vulgus, nefas. Plato.

L E T T E R A

D E L R. P. M.

P A O L O - A N T O N I O

F O S C A R I N I , C A R M E L I T A N O ,

Sopra l'opinione de' Pittagorici, e del Copernico, scritta

A L R E V E R E N D I S S . P . M A E S T R O

S E B A S T I A N O F A N T O N E

G E N E R A L E D E L S U O O R D I N E ,

Nella quale si accordano, ed appaciano i luoghi della Sacra Scrittura, e le proposizioni Teologiche, che giammai possano addursi contro di tale opinione.



Richiesta del Sig. D. Frà Vincenzo Caraffa Cavalier Napoletano, dell'Ordine Gierosolimitano (Signore di tante rare qualità, ch'io non saprei brevemente descriverlo, se non con dire, che in lui contendono del primo luogo la Nobiltà, la cortesia, l'universal cognizione di molte dottrine, il valore, la religione, la bontà, & ogni virtù) mi avea proposto di scrivere in difesa della nuova opinione, ò più tosto rinnovata, e dalle tenebre dell'obblivione, ove era sepolta, tirata hora frescamente in luce, Della Mobilità della Terra, e Stabilità del Sole; tenuta anticamente da Pittagora, e poi posta in pratica dal Copernico; e del Sistema, e costituzione del Mondo, e sito delle sue parti, che

da

da quella ipotesi deriva: del che ne scrissi anco a V. P. Reverendiss. li giorni addietro, com'ella sà. Ma perchè hora mi ritrovo in viaggio per venire, di suo comandamento, a predicare costì in Roma; e questa speculazione si dovrebbe riporre al suo luogo nel Trattato della Cosmografia, il quale stò tuttavia ponendo in ordine, per far, che eschi in luce con il mio Compendio dell'Arti Liberali, ch'ormai è finito; hò voluto trattanto mandare a V. P. Reverendiss. (a cui devo tutte le mie azioni, e me stesso) questo breve ragguaglio di tutto il mio intento, e descrivergli i fondamenti, de' quali quest'opinione si può, e deve servire, acciocchè (essendo ella per altro ragionevole, e verisimile) non si mostri tanto repugnante, e quasi contraria, quanto pare; non solo alle ragioni fisiche, & a i principj approvati comunemente da tutti (il che sarebbe men male) ma quello, che più importa, a molte autorità della Sacra Scrittura; che senza dubbio ad ogn'uno, che la sente nominare, e proporre, rassembra uno de i più strani, e più mostruosi paradossi, che si siano ancora intesi. Il che nasce tutto dalla vecchia consuetudine, confermata da tanti secoli, per la quale gli huomini, ch'han fatto abito, e callo nell'opinioni già trite, e plausibili, e perciò di comune consenso di tutti, non solo dotti, ma anco indotti abbracciate, non possono più rimoversi da quelle: essendo tanto la forza dell'uso, che si dice essere un'altra Natura, e fa, che le cose, ancorche cattive, da chi gli è assuefatto, siano più amate, e desiderate, che le buone usitate a lui: anzi che quelle più di queste gli siano giovevoli, e più accomodate alla sua natura, & inclinazione. Onde l'istesso avviene nell'opinioni, che non tantosto hanno una volta fissate profondamente le radici nell'animo, che qualsivoglia altra a quelle usitate dissimile, gli pare appunto come dissonanza all'orecchio, tenebre alla vista, fetore all'odorato, amarezza al gusto, e ruvidezza al tatto; Perciocchè ordinariamente non si misurano, nè si giudicano le cose secondo quello, che elle sono, ma secondo le descrive l'autorità di chi ne parla. La quale autorità nondimeno, quando non è più che humana, non dev'esser mai tenuta di tanto momento, che per essa s'habbia a sprezzare, rinunciare, e posporre quello, che evidentemente in contrario accade, che ci mostri per avventura alcuna miglior ragione non avvertita per il passato, e talvolta il senso istesso. Nè deve chiudersi la strada a i posteri, di modo che non possa

Mobilità della Terra, e Stabilità del Sole rassembra un paradosso.

Opinioni invecchiate sono difficili a rimoversi.

no, nè ardiscono ritrovare alcuna cosa di più, d pur migliore di quelle, che ci han lasciate gli Antichi: gl'ingegni de' quali, come nell'invenzioni non furono molto superiori a quelli de' nostri tempi; così pare, che nelle perfezioni de' trovati siano più tosto stati avanzati, e di gran lunga lasciati addietro da' Moderni, che equiparati: raffinandosi sempre tuttavia il sapere, e l'Arti non solo Liberali, ma anche le Meccaniche: del che potrei addurne molti essempli, se non fosse, che in una cosa tanto chiara, il voler accumulare testimonianze, e prove, non solo sarebbe tedioso, ma minuirebbe la chiarezza della già pubblicamente conosciuta verità. Ma per non passare il tutto con silenzio: che diremo dell'isperienze de' Moderni, che in ogni modo han chiuse in alcune particolarità le venerabili bocche degli Antichi, e fatto restar vani, e bugiardi i loro solennissimi, e gravissimi Decreti? Erano paradossi non meno strani, che sia questo della mobilità della Terra, l'affermare appressò molti Antichi di grave, e riguardevole autorità, che vi fossero gli Antipodi, e che nella Zona Torrida vi si potesse habitare, e come quello da molti, così questo da tutti di comun consenso fù tenuto impossibile, e negato affatto; e nondimeno la picciola autorità, ma molta diligenza, e valore de' Moderni, hà dimostrato (con gran felicità loro, e gloria perpetua) l'uno, e l'altro essere verissimo; e la maestosa, e canuta barba degli Antichi haver fallato, e troppo facilmente haver credute, e solennizzate le loro false immaginazioni. Lascierò quì per brevità i molti sogni d'Aristotile, e di altri Filosofi antichi, che si sono modernamente scoperti per quello, che sono, e dirò solamente, che se essi havessero visto, & osservato quello, che han visto, ed osservato i Moderni; & havessero le loro ragioni intese, senza dubbio havrebbero anco essi mutato parere, e creduto alla evidentissima verità di questi, onde non bisogna attribuire tanto agli Antichi, che tutto quello, che essi affermarono, si habbia come per pregiudicato, a credere, e tenere per certissimo, quasi fusse rivelato, e disceso dal Cielo. Quello, che importa dunque in questa materia, è, che dove alcuna cosa riconoscessi ripugnare all'autorità Divina, & alle Sacre Lettere dettate dallo Spirito Santo, e per sua ispirazione interpretate da' Sacri Dottori, allhora non solo si deve abbandonare ogni ragione humana; ma l'istesso senso: il quale quando con tutte le migliori condizioni, e cir-

con-

Moderni sono
più accorti, & in-
dustriosi degli
Antichi.

Vedi Gio. Franc.
Pic. in Examin.
Vanit. Doctrin.
Gent.

conſtanze, che poteſſero eſſere, rappreſentaffe il contrario dell'
 autorità Divina (la quale ſia talmente eſpreſſa, che non ſi
 poſſa tergiverſare) ſi deve ributtare, e giudicare ſenz'altro,
 ch'egli c'inganni, e che non ſia vero quello, che ci rappreſen-
 ta; poichè è più certa la cognizione, che ſi hà per Fede, di
 qualſivoglia altra cognizione, per qualſivoglia lume, e mez-
 zo, che ſi habbia. Come ben confermò San Pietro, il quale
 quantunque col proprio ſenſo haveſſe viſto, e ſentito nella Trans-
 figurazione del Signore, la gloria di quello, & intefe le parole
 che lo magnificavano; nondimeno facendo comparazione di tut-
 to ciò col lume della Fede, ſoggiunſe: Et habemus firmiorem
 propheticum ſermonem. Apparve dunque l'opinione Pitta-
 gorica, e del Copernico in iſcena al Mondo, con una talmen-
 te ſtrana veſte, che dimoſtrò ſubito nel primo aſpetto di ripu-
 gnare (oltre ad altre coſe) a diverſe autorità della Sacra
 Scrittura, onde venne (e meritamente, ſtante queſto preſuppo-
 ſito) in tal concetto, che ſi giudicò da tutti (per dirlo in una
 parola) per una mera pazzia. Ma perchè il comune Sistema
 del Mondo dichiarato da Tolomeo, non hà dato mai appieno ſod-
 diſfazione a i dotti, ſi è ſempre ſoſpettato, anche dagl'iſteſſi,
 che lo ſeguirono, che qualche altro fuſſe il più vero: percioc-
 chè con queſto comune, quantunque ſi ſalvino tutti i fenomeni,
 e le apparenze, che riſultano da' corpi celeſti, nondimeno ſi
 ſalvano con innumerabili difficoltà, e rappezzamenti di orbì,
 (e queſti di varie forme, e figure) di epicicli, di equanti,
 di deferenti, di eccentrici, e di mille altre immaginazioni,
 e chimere, che hanno più toſto dell'ens rationis, che realtà al-
 cuna; tra le quali immaginazioni vi è quella del moto ratto,
 della quale non ſò ſe ſi può ritrovar coſa meno fondata, e più
 controvertibile, e facile ad oppugnarſi, & a confutarſi; e
 così quella di varj Cieli, ſenza ſtelle, che muovano gl'inferiori.
 Et il tutto è ſtato introdotto per accomodare la varietà de' moti
 de' corpi celeſti, che con altra ragione pareva, che non ſi poteſſero
 ſalvare, nè ridurre a regola alcuna certa, e determinata: di
 modo tale, che gl'iſteſſi ſeguaci dell'opinione comune, han con-
 feſſato nel deſcrivere il Sistema del Mondo, eſſi non potere in-
 dovinare, nè inſegnare il vero ſistema: ma ſolo andare inveſti-
 gando quello, che ſia più verifiſimile, e che con buone ragioni
 ſalvi più comodamente le apparenze celeſti. Succeſſe poi il tro-
 vato dell'Occhiale di proſpettiva, e ſcopreſe con ferma ſenſa-
 zione

Fede è più certa
del ſenſo.

2. Pet. cap. 1.

Sistema di Tolo-
meo è di poca
ſoddiſfazione a i
dotti.

zione varie belle cose nel Cielo, tutte curiose, & incognite fino a questi secoli: Come la Luna essere montuosa, e Venere, e Saturno tricorporei, e Giove quadricorporeo, e nella Via Lattea, e nelle Plejadi, e nelle Nebulose essere una moltitudine di grandissime stelle trà loro vicine, e così per conseguenza ci apportò, e donò nuove stelle fisse, e nuovi Pianeti, e nuovi Mondi; e con l'istesso istromento si è confermato essere molto verisimile, che il corso di Venere, e di Mercurio non siano propriamente intorno alla Terra, ma più tosto intorno al Sole, e quello solamente della Luna essere intorno alla Terra. Che cosa dunque sene doveva inferire appresso, se non che il Sole stasse fermo nel centro, e che la Terra con gli orbi celesti gli si rivolgesse intorno? Da questa dunque, e da molt'altre ragioni, si venne in cognizione, che non era da i fondamenti Astronomici, e Cosmographici aliena l'opinione Pittagorica, e Copernicana, ma includeva non piccola probabilità, e verisimilitudine. Tanto più, che trà tante opinioni, che dibattevano il comune Sistema, e cercavano di farne altri, come si andarono immaginando Platone, Calippo, Eudossio, e poi Averroè, il Cardano, il Fracastorio, & altri Antichi, e Moderni, niuna si è vista più facile, & accomodata a tutti i fenomeni, nè che più facilmente calcolasse i moti de i corpi celesti con determinate regole, e senza tanti epicicli, nè eccentrici, nè deferenti, nè moti ratti, come da questa; la quale è stata non solamente da Pittagora avanti, e poi dal Copernico per vera sostenuta; ma anco da molti altri huomini segnalati, e di valore, come furono Eraclide, & Ecfanto Pittagarici, e tutta la Scuola Pittagorica, Niceta Siracusano, Martiano Capella, e molti altri. E se bene coloro, che andarono (come habbiamo detto di sopra) cercando nuovi Sistemi, non si possono annoverare tutti in questa opinione, (perciocchè esclusero anco questo de' Pittagorici) nondimeno anco essi, per la parte loro la renderono probabile, e la vennero almeno indirettamente a confermare, mentre giudicarono la comune essere manchevole, e non del tutto senza difficoltà, e senza contraddizioni; e trà questi si può comprendere il Padre Clavio Giesuita, huomo dottissimo, il quale vedendo il poco fondamento dell'opinione comune, quantunque egli per altro confuti la Pittagorica, nondimeno confessò, che gli Astronomi, per levare molte difficoltà, che non pienamente sono tolte dal comune sistema, sono sforzati a cercare

Autori di vari Sistemi.

Card. li. I. de rer. var. c. I.

Autori, che hanno temuta la Mobilità della Terra.

P. Clavius in ult. suorum operum editione.

care di provvedersene di alcun'altro, sicom'egli di buon core li esorta a fare. Ma quale altro si poteva ritrovar migliore del Copernicano? Perciò molti Moderni si sono indotti, e persuasi finalmente a seguirlo, ma con alquanto di timore, e di rimorso; perciocchè parve a loro, che alla Scrittura Sacra si fusse talmente contrario, che non si potessero con esso conciliare le autorità, che gli ripugnavano. Onde se n'è restata tuttavia questa opinione alquanto ritirata indietro, e con non poco rossore per un pezzo andò col viso coperto; tanto più che pareva col seguirla di contraddirsi a ciò, che ci comanda il morale.

Judicium populi nunquam contempseris unus,

Nè nullis placeas dum vis contemnere multos.

Io per me considerate tutte queste cose (per il desiderio, che tengo, che le dottrine ricevano quant'è possibile aumento, lume, e perfezione, e se ne sgombrino tutti gli errori, con rilucervi dentro la pura verità) sono andato frà me stesso speculando in questo modo. O questa opinione de' Pittagorici è vera, o no; se non è vera, non è degna che se ne parli, nè che si metta in campo: se è vera, poco importa, che contraddica a tutti i Filosofi, ed Astronomi del Mondo; e che per seguirla, e praticarla s'abbia da fare una nuova Filosofia, & Astronomia, dependente da nuovi principj, & ipotesi, che questa pone. Quello, che appartiene alle Scritture Sacre, nè anco gli nuocerà, perciocchè una verità non è contraria all'altra. Se dunque è vera l'opinione Pittagorica, senza dubbio Iddio avrà talmente dettate le parole della Scrittura Sacra, che possano ricevere senso accomodo a quell'opinione, e conciliamento con esse. Questo è il motivo, che m'indusse a considerare, & a cercare, (stante la probabilità evidente della già detta opinione) il modo, e la strada di accordare molti luoghi della Scrittura Sacra con essa, & interpretarli, non senza fondamenti Teologici, e Fisici, in modo tale, che non gli contraddicano affatto; acciò quando ella si vedrà (per caso) e determinerà espressamente, e con certezza esser vera, (siccome hora per probabile è ricevuta) non se gli ritrovi intoppo alcuno, che l'impedisca, e che gli dia fastidio; privando indegnamente il Mondo del venerabile, e sacrosanto commercio della tanto da tutti i buoni desiderata verità. Nella quale impresa, sicome (per quanto posso immaginarmi) hà piaciuto al Sig. Iddio, che io fussi stato senza dubbio il primo ad entrare in questa fatica mia, credo, che

Mobilità della Terra è probabile.

L'Autore è il primo, che teologicamente difende la Mobilità della Terra, quale molti Moderni usano,

che non poco sarà grata agli studiosi di queste dottrine, & in particolare alli dottissimi Signor Galileo Galilei, e Sig. Giovanni Cheplero, questo Matematico della Sacra, & Invitta Maestà dell' Imperadore, e quello del Serenissimo Gran Duca di Toscana, & a tutta la Illustre, e virtuosissima Accademia de' Signori Lincei, che universalmente (se non m' inganno) seguono questa opinione. Se bene non dubito, che & ad essi, & ad altri huomini dotti erano facili a ritrovare simili conciliazioni de' luoghi Scritturali. Ma io in quella professione, che apparteneva a me, hò voluto (per segno, e dimostrazione dell' animo mio affezionatissimo alla verità, e tale quale disse quel Poeta:

Nullius addictus jurare in verba Magistri)
offerire in servizio loro, e di tutti i Letterati, e virtuosi (non havendo cosa maggiore) questo mio pensiero, qual' egli si sia, sicuro, che sarà ricevuto con quella candidezza d' animo, che gli si dona.

Venendo dunque al fatto, dico, che tutte le autorità delle Divine Scritture, che pajono a questa opinione contrarie, si riducono (per mio giudicio) a sei Classi.

La prima Classe è di quelle, che affermano la Terra essere stabile, e non muoversi, come è quella del Salmo 92. Etenim firmavit orbem Terræ, qui non commovebitur. E nel Salmo 103. Qui fundasti Terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in seculum seculi. E quella dell' Ecclesiaste al capo 1. Terra autem in æternum stat, e simili.

La seconda è di quelle, che dicono il Sole muoversi, e girare intorno la Terra, come è quella del Salmo 18. In Sole posuit tabernaculum suum, & ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut Gigas ad currendam viam, à summo Cælo egressio eius, & occurfus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat à calore ejus.

E quella dell' Ecclesiaste al capo 1. Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur; ibique renascens gyrat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem. Onde è posto per miracolo appresso Isaja al capo 38. il regresso del Sole, Reversus est Sol decem lineis: E nell' Ecclesiaste al capo 88. In diebus ipsius retro rediit Sol, & addidit Regi vitam. E così nel libro di Giosuè, è posto per miracolo, che Giosuè habbia fatto fermare il Sole, dicendo nel capo 10. Sol contra Gabaon ne movearis. Che se il Sole

Sole stasse fermo, e la Terra fusse quella, che se gli movesse intorno, non sarebbe stato miracolo; e per fermar la luce del giorno, non haverebbe detto egli, Sol ne movearis; ma più tosto Terra ne movearis.

La Terza classe è di quelle autorità, che dicono il Cielo essere in alto, e la Terra a basso, come è l'autorità di Gioele al capo 2. addotta da S. Pietro negli Atti Apostolici, anco al capo 2. Dabo prodigia in Cœlo sursum, & signa in Terra deorsum, e simili altre; onde si dice Cristo essere disceso dal Cielo per l'Incarnazione, & ascenso nel Cielo doppo la Resurrezione. Che se la Terra fosse intorno al Sole, sarebbe nel Cielo, e per conseguenza, più tosto sarebbe sopra, che sotto. Il che si conferma, perciocchè questa opinione, che pone il Sole nel centro, pone anco Mercurio sopra il Sole, Venere sopra Mercurio, e la Terra sopra Venere insieme con la Luna, dalla quale è circondata essa Terra; e così la Terra viene ad essere nel terzo Cielo, insieme con la Luna. Se dunque ne' corpi sferici (come è il Mondo) il Sotto non è altro, che la parte più prossima al centro, & il Sopra è quella, che è più verso la circonferenza, ne segue, che per verificare le proposizioni teologiche dell'ascendere, e descendere di Cristo, si ponga la Terra nel centro, & il Sole con gli altri Cieli nella circonferenza; e non del modo, che mette il Copernico contrario a questo, per il quale non pare, che si salvi il vero ascenso, nè il vero descenso.

La Quarta è di quelle, che mostrano l'Inferno essere nel centro del Mondo, come è la comune opinione de' Teologi; e si conferma da quella ragione, che dovendo essere l'Inferno la parte più infima del Mondo, secondo l'istessa sua denominazione, e nella sfera non essendo parte più infima del centro, bisogna, che l'Inferno stia nel centro del Mondo, il quale essendo sferico di figura, ò bisognerebbe dire, che l'Inferno fusse nel Sole (perchè il Sole sarebbe nel centro del Mondo) ò stando, come si deve per verità tenere, l'Inferno nel centro della Terra; se la Terra si movesse attorno il Sole, bisognerebbe seguirne, che l'Inferno insieme colla Terra fussero nel Cielo, e girasse l'Inferno ancor esso con la Terra intorno il Sole nel terzo Cielo: del che non può esser cosa più mostruosa, e stravagante.

La Quinta è di quelle, che contrappongono sempre il Cielo alla Terra, e vicendevolmente la Terra al Cielo, quasi havessero una tal relazione, quale hà il centro alla circonferenza, e la

Nel corpo sferico il Sotto è il centro, il Sopra la circonferenza.

L'Inferno è nel centro della Terra, e non del Mondo.

Cielo, e Terra sono sempre contrapposti.

circonferenza al centro. Che se la Terra fosse nel terzo Cielo, starebbe da un lato, e non in mezzo, e per conseguenza non vi sarebbe questa relazione, colla quale all'incontro quasi sempre si veggono corrispondere insieme, & andar accoppiati, con una continua contrapposizione il Cielo, e la Terra, non solo nelle Scritture Sacre, ma anco ne' comuni ragionamenti. Onde nello *Genesi* al capo 1. In principio creavit Deus Cœlum, & Terram, e nel *Salmo* 113. Cœlum Cœli Domino, Terram autem dedit filiis hominum, & in altri luoghi mille volte: Qui fecit Cœlum, & Terram; & il Signore c'insegna a pregare in *S. Matteo* al cap. 6. Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra, e *San Paolo* nella prima lettera agli *Corinti* al capo 15. Primus homo, de Terrâ terrenus; secundus homo, de Cœlo, celestis, & alli *Colossensi* al cap. 1. In ipso condita sunt universa, in Cœlis, & in Terrâ; e di più, Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in Terris, sive quæ in Cœlis sunt; & appresso alli *Colossensi* 3. Quæ sursum sunt, sapite, non quæ super Terram. Et innumerabili luoghi simili. Bisogna dunque, che essendo posti sempre all'incontro questi due corpi; & appartenendo il Cielo, senza alcun dubbio, alla circonferenza, la Terra in ogni modo appartenga al centro del Mondo.

La Sesta, & ultima Classe è di quelle, (più tosto de' Padri, e de' Teologi, che della Divina Scrittura) che dicono il Sole dopo il Giudicio dover fermarsi in Oriente, e la Luna in Occidente, il quale fermare, se fosse vera l'opinione Pittagorica, bisognerebbe dirsi della Terra, e non del Sole; perciocchè la Terra haverebbe allhora da fermarsi, se hora si movesse attorno il Sole. E se la Terra s'havesse da fermare non farebbe maggior ragione, perche s'havesse da fermare d'un sito, che d'un altro, ovvero perche dovesse più tosto volgere una parte della sua superficie al Sole, che un'altra; poichè ciascuna, che fusse priva dell'aspetto del Sole, sarebbe orrida, malinconica, & in ogni modo di peggior condizione dell'altra; oltre molt'altri inconvenienti, che ne nascerebbono.

Queste sono le Classi contrarie, che contengono, & apportano tutte le macchine, e le ragioni, che più gravemente oppugnar possono, e travagliare la predetta opinione: la quale nondimeno si può da loro difendere facilmente (per mio avviso) con sei Fondamenti, che a guisa di fermissimi Bastioni d'inespugnabili materie saranno da me hora fabbricati, per esser contrapposti

Dopò il Giudicio si fermerà la Terra.

posti alle sei Classi predette. I quali avanti che io rappresenti, mi protesto prima con ogni debita modestia, a Cristiano, & a religioso conveniente, che quanto sono per dire, il tutto da hora per sempre riverentemente sottopongo al giudizio di Santa Chiesa, offerendolo a i piedi del Sommo Pastor di quella: giacchè il motivo, che mi fa scrivere, non è temerità, nè ambizione, nè vanagloria; ma carità, e desiderio di giovare il prossimo, con la investigazione, e discussione della verità. Nè io hò alcuna inclinazione particolare in questa materia, più ad una opinione, che ad un'altra, se non a quella, che da i proprj Professori di simili dottrine, mi sarà con più evidenti ragioni mostrata essere più probabile, e verisimile; standomene tratanto indifferente, e neutrale, & aspettando da coloro, a chi appartiene, la risoluzione di questa controversia.

Protesta religiosa. e Cristiana dell'Autore.

Il Primo Fondamento, e più principale è questo. Quando dalla Scrittura Sacra viene attribuita a Dio, ò ad alcuna creatura alcuna cosa, che per altro si crede essergli disconveniente, & improporzionata; allhora s'interpreta, e si esplica con una, o più delle seguenti quattro glose. La prima, dicendo competerli metaforicamente, e proporzionalmente, ò per similitudine. La seconda la dirò meglio in lingua Latina, secundum nostrum modum considerandi, apprehendendi, concipiendi, intelligendi, cognoscendi, &c. La terza, secundum opinionem vulgi, & communem loquendi modum: al qual modo volgare, e comune s'accomoda molte volte a sommo studio lo Spirito Santo. La quarta, respectu nostri, & quia habet se per modum talis. Dò l'esempio di queste esplicazioni. Iddio non cammina, perchè è Infinito, & Immobile; non hà membra corporali, perchè è puro Atto, e perciò ne anco hà passione alcuna dell'animo. Trovasi nondimeno nella Scrittura Sacra, nello Genf. al c. 3. al vers. 8. che Ambulabat ad aurã post meridiem, & in Giob al c. 22. nel vers. 24. che circa cardines Coeli perambulabat, & altrove in mille luoghi gli si attribuiscono il venire, il dipartirsi, l'aspettare, l'affrettare: e membra corporali, occhj, orecchje, labbra, faccia, voce, volto, mani, piedi, ventre, vestimenta, arme: & insieme molte passioni, come l'adirarsi, il dolersi, il pentirsi, e simili. Che si doverà dunque dire? Senza dubbio, che simili attributi gli convengono. (per dirlo alla Scolastica) Metaphoricè, proportionalitèr, & per similitudinem. Et in quanto alle passioni potrà ancora interpretarsi, che Habet se per modum talis, & respectu nostri. Come Iratus est Dominus,

Modo d'interpretar la Sacra Scrittura, ove non patisce in rigore il senso litterale.

Nell'Esodo 4. e nelli Numeri 11. e 12. e nello Genesi 6,

nus,

nus, idest habuit se per modum irati; tactus dolore cordis, idest habuit se per modum dolentis: pœnituit eum, quod hominem fecisset, idest habuit se per modum pœnitentis, &c. Così si dice Iddio essere ne' Cieli, muoversi in tempo, mostrarsi, celarsi, osservare, & annoverar i passi nostri, cercarci, star alla porta, e batter l'uscio, non che egli habbia luogo corporale, nè moto, nè tempo, nè i modi di trattare, e di procedere humani; ma secondo il nostro modo di apprenderlo; il quale anco distingue in lui gli attributi, che nondimeno sono una istessa cosa con lui, e frà di loro; divide l'azioni sue in più tempi, le quali sono talvolta in uno istesso instante indivisibile insieme; e finalmente rappresenta le cose, che in Dio sono perfettissime, sempre con alquanto d'imperfezione. Così, secondo l'opinione del volgo, s'accomoda la Scrittura a dare alla Terra i confini, e le fondamenta, ch'ella non hà; al Mare, l'abbisso senza fondo; & alla Morte, ch'è privazione (e per conseguenza non è) attribuisce azioni, e movimenti, e passioni, & altri accidenti, che ella non hà; & epiteti, & aggiunti, che realmente non gli quadrano: Siccine separat amara Mors? paravit vasa Mortis: veniat Mors super illos: exaltas me de portis Mortis: in medio umbræ Mortis, Mors depascet eos: Fortis est, ut mori, dilectio: primogenita Mors perditio, & Mors dixerunt, &c. E chi non sà, che l'Istoria del Ricco Epulone è piena di queste frasi volgari? Così nell' Ecclesiaste al capo 27. nel verso 12. si fà questa comparazione: Homo sanctus in sapientiâ manet, sicut Sol: nam stultus, sicut Lunamutatur: E pur la Luna è sempre d'un modo, secondo la verità, che dimostrano gli Astronomi; perciocchè sempre d'essa una metà è chiara, e l'altra è oscura; e non varia mai in lei simile disposizione, se non a rispetto nostro, e secondo l'opinione volgare: onde è manifesto, che quì la Scrittura Sacra parla, secondo il modo comune del ragionar popolare, e de' semplici; e secondo l'apparenza, e non secondo l'esistenza. Nello Genesi al capo 1. parimente descrivendosi la creazione di tutte le cose, si dice essere stata fatta prima d'ogni cosa la Luce, e poi soggiunge il testo. Et factum est vespere, & mane, dies unus. Et appresso si distinguono, e compartiscono diversi atti di creazione, applicandosi a diversi giorni, e dicendosi: Et factum est vespere, & mane, dies secundus, e così poi, dies tertius, dies quartus, &c. Quì sono molti dubbii, e tutti proporrò secondo

1. Reg.
Psal. 6. e 7.
Psal. 84.
Cant. 8.
Iob. 18. e 28.
Lucæ 16.
Eccl. 27.

condo il comune sistema; acciò si conosca, che anco stanti quelle supposizioni, bisogna talvolta, per uscire di molte difficoltà, intendere la Scrittura Sacra, secondo il senso, e parlare volgare, & a rispetto nostro solamente, e non della natura delle cose, qual distinzione pare, che anco accennasse Aristotile nel 1. lib. della fisica, quando disse, che alia sunt notiora nobis, alia notiora naturà, vel secundum se. Primieramente se la luce fù fatta avanti il Cielo, dunque da se stessa, e senza il Cielo girò prima, con apportar la distinzione del giorno, e della notte; il che è contra coloro, che dicono, che nessun corpo celeste si muove, se non per accidens, e per il moto del Cielo. Et sicut nodus in tabula, ad motum tabulæ. Appresso, se fù fatta col Cielo, e con esso si mosse, vi è un' altro dubbio, che anco è comune al caso precedente; perciocchè, ò si dice haver fatto giorno, e notte, e mattina, e sera, a rispetto dell' Universo, o solo a rispetto della Terra, e di noi altri habitatori di quella; non può essere a rispetto dell' Universo, perche il Sole girando (stante il supposito della comune opinione) non fà notte, e giorno, se non a quei corpi opachi, che non havendo altro lume, che quello del Sole, mentre sono illustrati da quello nella lor metà, e non più (ch' è il loro emisfero) cioè in quellà metà del Globo loro, ch' è risguardata da esso Sole (perciocchè non può mai illuminare egli più della metà, o pure ne' corpi minori poco più) l' altra metà resta oscura, e tenebrosa, per l'ombra, che si cagiona quel corpo da se stesso. Dunque il farsi varii giorni distinti dalla luce del Cielo, come si descrivono nella Scrittura Sacra, non si deve intendere assolutamente, e secundum se, & naturam ipsam: ma solo a rispetto della Terra, e di noi altri habitatori di quella: e così secundum nos. Non è dunque cosa nuova, o insolita nella Scrittura Sacra il parlar delle cose secundum nos, & respectu nostri tantum, & secundum apparentiam, & non secundum se, & rei naturam, ovvero absolutè, & simpliciter.

E se alcuno volesse interpretar quei giorni della Scrittura, non solo secundum nos, ma ancora secundum naturam, dicendo, che quelli non erano altro, che tante circolazioni della luce del Cielo, che ritornava sempre all'istesso punto, di donde prima si partì. Onde non occorre aver rispetto a nessuna ombra, ò notte,

te, la quale sola cosa ci costringa ad interpretar la Scrittura secundum nos; lo contro di questa interpretazione così argomenterei. Se la Scrittura s' avesse da intendere assolutamente per tante circolazioni della luce, e non a rispetto di noi, non havrebbe posto ella quelle parole, vespere, & mane, che per loro natura connotano il rispetto del Sole a noi, & alla Terra; poiche mane, è quel tempo, nel quale il Sole incomincia prima ad apparire, e scoprirsi nell' Oriente sopra il nostro Orizzonte, & emisferio; e vespere, è quel tempo, nel quale l' istesso Sole incomincia a mostrarsi verso l' Occidente, accostandosi alla illuminazione dell' altro Orizzonte, & emisferio, che segue a questo nostro; e la voce dies è correlativa della voce nox, dunque ponendosi queste trè voci, vespere, & manè, & dies, senza dubbio si vede, che non si possono intendere le circolazioni della luce secundum se, & absolute, ma secundum nos, & respectu nostri, nel qual modo cagionano la mattina, e la sera, e la notte, & il giorno. Così nello stesso Genesi al cap. 1. si dice, che fecit Deus duo luminaria magna; luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus, ut præesset nocti, & stellis. Dove tanto nella proposizione, quanto nella sua specificazione si dicono cose disconvenienti all' essere reale di quei corpi celesti; bisogna dunque, che s' interpretino ivi le parole della Scrittura, secondo le Glose predette, e particolarmente secondo la quarta, che si dica intendersi, secundum sensum vulgi, & communem loquendi modum, il che è l' istesso, come se si dicesse, secundum apparentiam, & secundum nos, vel respectu nostri. Perciocchè primieramente nella proposizione, si dice. Fecitque Deus duo luminaria magna, intendendo questi per il Sole, e per la Luna, e nondimeno non sono questi due luminari più grandi, secondo la verità del fatto; poichè se bene in quanto al Sole, egli è uno de' più grandi, nondimeno non è così la Luna un' altro de' più grandi, secondo la verità del fatto, se non a rispetto nostro; perciocchè uno de' più grandi assolutamente, e poco meno del Sole, e quasi uguale ad esso, e maggiore di gran lunga della Luna, è più tosto Saturno, o pure alcuna delle stelle fisse più lucenti della prima grandezza, come Canopo, detto altrimenti Arcanar nel fine del fiume, o la Canicola nella bocca del Cane maggiore, o il piede di Orione, detto Rigel o la sua spalla destra, o altra simile. Dunque duo luminaria

ma-

magna, s'intende a rispetto nostro, e secondo l'opinione volgare, non secondo il vero essere, e reale, che hanno quei corpi. Appresso nella specificazione si dice *Luminare majus*, ut *præffet diei*, intendendo cid per il Sole; & in quanto a questo stà bene il senso della Scrittura, anco secondo la realtà del fatto; perche il Sole è il più gran *luminare*, & il più gran globo di tutti. Ma quello, che poi segue, & *luminare minus*, ut *præffet nocti*, intendendo della Luna, non si può intendere secondo il vero, e reale esser suo; imperciocchè non è la Luna realmente il minor *luminare*, ma questo è Mercurio, ch'è molto più piccolo della Luna, e di qualsivoglia stella; e chi volesse andar chiosando, che in quel luogo non si parla di stelle, ma di *luminari*, perche di poi si specifica seperatamente, & *stellas*, e che cid che noi diciamo, è il vero nella comparazione delle stelle frà loro, ma non de' *luminari*, che sono il Sole, e la Luna. Costui certamente, che così volesse dire, mostrerebbe non haver gustato, ne anco con la sommità delle labbra le scienze Matematiche, e perciò havere una falsissima immaginazione de' corpi dell'Universo. Imperocchè la Luna, & il Sole, considerati in quanto a loro, e come potrebbono apparire, più lontani assai di quello, che sono; non sono altro, che tante stelle, e solo a rispetto nostro appajono *Luminari maggiori*. Sicome le stelle in se stesse non sono altro, che tanti *Soli*, ò tante *Lune*, ma più distanti, & in tale intervallo, che ragionevolmente mostrano quella lor tanta piccolezza, e poco splendore: onde la lontananza maggiore, ò minore è quella, che fa (*cœteris paribus*) le differenze ne i corpi celesti, di più grande, ò più piccola apparenza, tanto del lume, quanto della mole del corpo. E perciò anco (stante questo) si deve interpretare quella parola dello *Genesis*, che segue, & *stellas*, quasi distinguendo le stelle dal Sole, e dalla Luna, non con altro senso, che con il già detto, che s'intenda *secundum vulgi sensum*, & *communem loquendi modum*. Perche secondo la realtà del fatto: tutti i globi de' corpi celesti, che rilucono, sono già grandissimi, e se noi gli fussimo così vicini, come siamo alla Luna, apparirebbero tante *Lune*, & anco maggiori; e se dalla Luna, e dal Sole fussimo più discosti, questi parerebbono stelle; benche senza dubbio lo splendor del Sole sarebbe maggiore intensivamente di qualsivoglia altro splendore di stella; e la ragione di questo è, perche quantunque si concedesse,

g

che

Sole, Luna, e Stelle sono una istessa cosa,

che alcune stelle (come le fisse , che scintillano) lucessero da se stesse , e di propria natura (il che è controverso , e non certo) e risplendessero affatto senza ricevere il lume dal Sole , come fa esso , che da altri non lo riceve ; nondimeno stante che niuno splendor di stella si può agguagliare a quello del Sole , il quale da Dio è stato creato primo , e sommo nel genere di luce , ne seguirebbe in ogni modo , che sicome quando alcuna di queste simili stelle fusse tanto vicina a noi , quanto il Sole , e dell' istessa ampiezza di mole apparendo , non potrebbe tuttavia apportarci tanto splendore , quanto ce ne apporta il Sole ; così , per contrario , quando il Sole fusse tanto da lungi , quanto è una stella di queste , e parebbe così piccolo , come essa , non perciò apporterebbe tanto poco splendore com' essa , ma molto maggiore nell' intenzione . Così anco la Terra finalmente non è altro , che una Luna , & una stella , che tale si mostrerebbe appunto , se da conveniente distanza fusse vista da lungi , e vi si potrebbero mirare (nella varietà dello splendore , e delle tenebre , che vi fa il Sole , apportandole la notte , & il giorno) l' istesse varietà d' aspetti , che ci rappresenta la Luna ; sicome questi istessi sono stati osservati nel corpo triforme di Venere : e forsi non è fuor di ragione , che siano anco negli altri Pianeti , che da se non lacono , ma ricevono il lume dal Sole . Tutto quello dunque , che altrimenti di quanto habbiamo detto d' essere per la realtà del fatto , si trova scritto nelle Sacre Lettere , & si ragiona comunemente dagl' huomini , si deve in ogni modo intendere secundum vulgi sententiam , & communem loquendi modum , & concipiendi stylum . E così venendo al principal proposito nostro , con l' istessa ragione , quando per altro l' opinione Pittagorica sia vera , facilmente si possono conciliare con essa le autorità della Scrittura Sacra , che gli pajono contrarie , e particolarmente quelle della prima , e della seconda Classe , con questo fondamento , dicendo , che ivi la Scrittura ragiona secondo il modo nostro di conoscere , e secondo l' apparenza , & a rispetto nostro ; quia ita se habent hæc corpora in comparatione ad nos , prout describuntur à communi , vulgarique hominum filosofandi ratione ; ita ut Terra habeat se per modum stantis , & immobilis , & Sol per modum circumambientis eam . E così la Scrittura si serve del parlare nel modo volgare , e comune ; perciocchè pare a rispetto della nostra vista , che più tosto la Terra stia nel centro ferma ,
& il

È il Sole gli si muova intorno, che altrimenti: siccome avviene a quelli, che sono portati in una barchetta per mare vicino al lido, a' quali pare più tosto, che il lido si muova, e gli abbandoni, e corra indietro, che non quello, ch'è vero, che essi camminino innanzi. La ragione della qual fallacia nella vista nostra, e nel senso in questo caso l'assegnano i Professori dell'Ottica, che perciò non occorre qui diffondermi fuori del mio intento in quella. Perciò appresso Virgilio è introdotto Enea a dire:

Perche appare muoversi il Sole, e non la Terra.

Ancid. 5.

Provehimur Portu, Terræque, Urbesque recedunt.

Ma per qual ragione poi la Scrittura Sacra vada molte volte accomodandosi alle opinioni comuni, e del volgo, e non instituisca gl'huomini nella verità de i segreti della natura, è cosa degnissima di considerazione, e non è bene il trapassarla qui con silenzio, poichè è anco parte di questo nostro primo Fondamento. Dico dunque brevemente, che non solo avvenne questo per la soave disposizione della Sapienza Divina, la quale con tutte le cose s'accomoda secondo la capacità, e natura loro; onde con le cause naturali, e necessarie, opra naturale, e necessariamente, e con le libere liberamente, e con gli huomini nobili tratta altamente, e con la plebe humilmente; e con i dotti dottamente, e con i semplici volgarmente; & in somma con ogn'uno s'adatta al modo suo; ma anco perchè non è il suo intento d'insegnarci in questa vita le curiosità, che ci tengono l'animo dubbio, e sospeso, perchè hà già permesso, e statuito, che stia occupato il Mondo nelle disputazioni, nelle liti, nelle controversie, e soggetto alla incertitudine d'ogni cosa, secondo il detto dell'Ecclésiaste al capo 1. Mundum tradidit disputationi eorū, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem, e non si proferirà la sentenza insino al fine. Quando illuminabit abscondita tenebrarum. Onde solo è l'intento suo hora d'insegnarci la vera strada della Vita eterna, la quale ottenuta che sarà, allora quando videbimus eum facie ad faciem, e che similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est, ci scuoprirà poi à priori, e facilmente, e perfettamente la verità di tutti i quesiti curiosi, e dottrinali, che non si hanno potuto sapere à posteriori, & imperfettamente, e con grande studio, e fatica in questa vita, nella quale videmus nunc per speculum in ænigmate. E questa è la causa, per la quale la Sapienza di Dio rivelata a noi nella Scrittura

Perche la Scrittura Sacra si accomodi al senso volgare.

Eccl. 3. & 8. & 9.
1. Cor. 4.

1. Cor. 13.
1. 10. 3.

1. Cor. 13.

Eccel. 15.

Cor. 2.

Isai. 48.

Sacra, viene ad essere chiamata nell'Ecclesiaste Sapienza salutare, non sapienza assolutamente. Quell'aggiunto di salutare, gli si dona, perciocchè ella non batte ad altro, che a farci acquistar la salute. E perciò S. Paolo essendo andato a predicare a' Corinti si riputò non saper cosa alcuna, se non CRISTO CROCIFISSO, con queste parole: non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum; quantunque egli per altro fusse dottissimo; imperocchè egli non pretendeva insegnar altro, che la via del Cielo. Quindi è, che per Isaja si dice Iddio, Ego Deus docens te utilia, dove la Glosa aggiunge non subtilia: perciocchè non ne hà insegnato Dio, se la materia prima è l'istessa de' Cieli, e degli Elementi, se il continuo è composto d'indivisibili, o pure è divisibile in infinito, se gli Elementi sono formalmente nel misto, nè quante siano le sfere celesti, e gli orbi loro, e se vi siano epicicli, & eccentrici, nè le virtù delle Piante, o delle Pietre, nè la natura degli Animali, nè i corsi, e gli influssi de' Pianeti, nè gli ordini dell' Universo, nè le maraviglie de' Minerali, e di tutta la natura; ma solo utilia, cioè la sua santa legge, atta a farci di poi arrivare alla perfetta cognizione, e visione di tutto l'Ordine, & armonia mirabile, e della simpatia, & antipatia dell' Universo, e delle sue parti nel Verbo. Non possiamo sapere cosa alcuna distintamente, donec intremus in Sanctuarium, &c. dove distintissimamente, e lucidissimamente si vedranno tutte queste curiosità, le quali in questo stato hà lasciato all' industria dell' humana perquisizione, & investigazione (per quanto vi può arrivare) senza impacciarsi, nè direttamente, nè indirettamente a sentenziare la risoluzione della verità loro; la quale come poco, o niuno utile, anzi forse in alcune cose, alcun danno apporterebbe a sapersi; così hora, o niuno danno, anzi forse, in alcune cose, alcun' utile apporta a non sapersi. E perciò con meravigliosa sapienza hà fatto, ch' essendo tutte l'altre cose del Mondo dubbie, incerte, vacillanti, ambigue, & ancipiti, sola la sua santa fede fosse certissima. E quantunque nella Chiesa vi fossero varie opinioni sopra le cose filosofiche, e dottrinali, nondimeno, che una sola fusse la verità della Fede, e della salute. Di quella Fede, dico, che come è necessariissima alla salute, così fece, che non vi fusse dubbio alcuno in essa, ma che inconcussa, certa, & immutabile fusse.

se, e saputa da tutti; dandocene anco una regola infallibile, ch'è la Chiesa santa lavata co'l sangue suo; la quale con il capo suo visibile, ch'è il Sommo Pontefice (havendo l'assistenza dello Spirito Santo, il cui principale intento è la santificazione nostra) solo in queste cose della Fede, e della salute nostra gli è tolto di poter errare; potendo nondimeno per altro errare, ne' giudicii pratici, e nelle speculazioni filosofiche, e d'altre dottrine, che non importano, & appartengono ad essa salute. Questa è dunque la cagione, per la quale Iddio non ha determinato nelle sacre Lettere le questioni speculative, e curiose, che non sono di edificazione, e di utilità per salvarci; onde si è confermato molte volte lo Spirito Santo con l'opinioni comuni, e volgari, senza insegnarci altro di nuovo, e di singolare, e nascosto: e così per conseguenza si vede in che modo, e per qual causa dalle autorità già dette non si può cavar certezza alcuna di risoluzioni in simili materie; e come con questo fondamento si riparano facilmente, e schivano i colpi delle autorità della prima, e della seconda classe, e di qualsivoglia altra allegazione cavata dalla Scrittura Sacra, contro l'opinione Pittagorica, e Copernicana; quando pure per altro sia conosciuta per vera. Ma in particolare le autorità della seconda classe si possono sfuggire, & interpretare in un' altro modo con l'isesso fondamento già dichiarato, del parlar comune, e modo ordinario nostro di apprendere le cose, secondo quello, che appajono a noi: dicendo, che molte volte si suol dire comunemente, e benissimo, muoversi uno agente, il quale stia fermo, non perche si muova esso, ma per denominatione estrinseca, perchè al moto del soggetto, che riceve l'influsso suo, e la sua azione, si muove anco la fama, e la qualità, che in quel soggetto s'induce dall'agente. Sia per esempio l'agente fermo, il fuoco acceso nel fuocolare, all'incontro del quale si ponga a riscaldare un'huomo tutto raffreddato, il quale riscaldato che sia da una parte, rivolti l'altra succedente all'aspetto del fuoco, per riscaldare ancor quella; e così seguendo in giro, faccia andar il caldo per tutto il corpo; chiara cosa è, che se bene il fuoco non si muove, nondimeno al moto del soggetto, cioè dell'huomo, che riceve il calore, e l'azione del fuoco, si muove la forma, e la qualità di esso calore di parte in parte intorno al corpo humano, e sempre acquista nuovo luogo; e così senza muoversi il fuoco, si disse esser egli andato, per mezzo del suo effetto, per

Hec est voluntas
Dei sanctificatio
vestra 1. Thef. 4.

Come il Sole si
dica sorgere, e
tramontare per
denominazione
estrinseca.

tutte

tutte le parti del corpo, e riscaldatolo, non per il moto, che fece esso fuoco, quale si suppone essere stato fermo, ma per il moto, che fece il corpo a ricevere il calor del fuoco di parte in parte. L'istesso si potrebbe esplicare nella Illuminazione fatta successivamente nelle parti di un pomo, quale si movesse in giro nell'aspetto d'un lume di candela accesa, che stasse ferma. Nell'istesso modo si può dire il Sole sorgere, e tramontare, e muoversi sopra la Terra senza moto, nè mutazione alcuna di lui; mentre il suo lume, ch'è effetto, forma, e qualità introdotta da lui come Agente, nella Terra come soggetto, al moto di essa Terra v'è superando, & acquistando sempre nuovo luogo sopra la superficie di lei; per il che si dice veramente (secondo il comun parlare) muoversi sopra la Terra, e girar quella, non che il Sole si muova (poichè la Terra propriamente è quella, che si suppone muoversi a riceverlo, hor in una parte, hor in un'altra di lei) ma perchè al moto di essa Terra si muove all'incontro la qualità diffusa, e mandata dal Sole in lei, ch'è il lume del giorno, il quale in una parte di lei sorge, & in un'altra tramonta, secondo che apporta la condizione del suo moto, e perciò si denomina conseguentemente sorgere, e tramontar l'istesso Sole (che non si muove mai per il supposto) non con altra denominazione, che con l'estrinseca. Et in questo modo si potrebbe interpretare quell'Imperio di Giosuè al cap. 10. nel vers. 16. Sol ne movearis, e quel miracolo di non essersi mosso il Sole, dicendo ciò essere fatto con il fermare propriamente, non il corpo Solare, ma lo splendore del Sole sopra la Terra, cagionato però non dal fermar di esso Sole, il quale stà sempre fermo; ma del fermar della Terra, che quello splendore riceveva; il cui moto sicome per il suo solito, & ordinario girare, ch'ella fa verso l'Oriente, segue lo splendor del Sole, & andare verso l'Occidente; così la fermezza lo fece fermare. E dell'istesso modo proporzionalmente s'esplica l'autorità d'Isaja del miracolo del ritornamento indietro del Sole per dieci linee nell'Horologio di Achab. Così girando la mano intorno al lume della candela accesa, che stia ferma, si muove il lume nella mano senza muoversi la candela, illuminando di parte in parte essa mano; onde si può dire sorgere, e tramontare quel lume alla mano, venire a quella, e da quella dipartirsi per denominazione estrinseca, senza che punto si muova la candela, col moto della mano. E questo sia detto per esplicazione del primo Fondamen-

to,

to, per lo stabilimento del quale, è stato bisogno di essere alquanto prolisso, per la difficoltà, & importanza di ciò, che contiene.

Il secondo Fondamento è questo. Tutte le cose spirituali, quanto corporali, tanto perpetue, quanto corruttibili, tanto immobili, come mobili, hanno havuto da Dio una legge perpetua, immutabile, & inviolabile dell'essere, e della natura loro, secondo il detto del Salmo: Statuit ea in æternum, & in seculum seculi, præceptum posuit, & non præteribit. Per la qual legge osservando elle sempre un perpetuo tenore nell'essere, & operazioni loro, vengono ad acquistarsi nome di determinate, e stabilissime nella loro condizione. Così si dice la Fortuna (della quale non è cosa più instabile, nè variabile al Mondo) ch'ella è costante, e invariabile in quella sua continua volubilità, inconstanza, vicissitudine, e variazione, onde è quel verso:

Et semper constans in levitate sua est.

Così i Cieli, il moto de' quali è fatto per non cessar mai per legge ordinaria, si dice essere immobile, & immutabile; onde si muovono i Cieli immobilmente, e le cose terrene immutabilmente si mutano; perciocchè non variano mai quelli dal moto, nè queste dalla mutazione. Con questo fondamento s'interpretano tutte le autorità della Scrittura Sacra, che appartengono alla prima Classe; le quali dicono la Terra essere stabile, & immobile, intendendo ciò quanto alla sua natura, la quale quantunque includa in se il moto locale, e quello triplicato, secondo l'opinione del Copernico (cioè diurno, col quale si rivolge in se stessa; Annuo, col quale si rivolge per i XII. segni del Zodiaco; e dell'inclinazione, per il quale il suo Asse sempre risguarda un'istessa parte del Mondo, e cagiona l'inegualità de' giorni, e delle notti) & includa anco diverse altre specie di mutazioni, come di Generazione, Corruzione, Aumento, Diminuzione, & Alterazione di varie sorti; nondimeno in tutte queste, ella è sempre stabile, nè varia mai dall'incominciato stile datole da Dio, movendosi tuttavia stabilmente, & immutabilmente, di tutte le sei specie di moto sopraddette.

Il terzo Fondamento è questo. Quando una cosa si muove secondo alcuna delle sue parti, e non secondo il tutto, non si può dire semplicemente, & assolutamente muoversi, ma solo per accidens

dens, perciocchè semplicemente, più tosto gli conviene la stabilità. Come per essemplio, se dal Mare si prenda un bicchier d'acqua, o altra portatile misura, e si trasporti da un luogo ad un' altro, non perciò si può dire assolutamente, che il Mare sia trasferibile simpliciter da un luogo ad un' altro, ma solo per accidens, & secundum quid, cioè secondo alcuna delle sue parti; perciocchè più tosto (semplicemente parlando) egli è intrasferibile dal suo luogo, se bene, secondo alcune sue parti si muove, e si va trasferendo. Questo fondamento è chiaro da per se, e con esso si sciogliono anco, & esplicano le autorità, che pare, che concludano la immobilità della Terra; perciocchè si possono esporre, ch' ella per se, & assolutamente, cioè, secondo il suo tutto non sia mutabile, stante, che non si genera, nè corrompe, nè aumenta, nè diminuisce, nè altera mai, secondo il tutto, ma solamente secondo le sue parti. E che questo sia il vero senso, il testo dell' Ecclesiaste nel cap. 1. al verso 4. da se stesso lo manifesta, perciocchè dice: *Generatio præterit, & generatio advenit, Terra autem in æternum stat: quasi volesse dire, che quantunque la Terra, secondo le sue parti si generi, e si corrompa, e sopra di se riceva le vicissitudini della generazione, e corruzione delle cose; nondimeno ella mai, secondo il suo tutto si genera, nè si corrompe, ma stà immutabile in perpetuo; come appunto suol' essere talvolta una Nave, alla quale hor levasi una tavola, & in suo luogo glie se ne aggiunge un' altra nuova, hora se gli muta una antenna, hor un pezzo di timone, hora se gli rinnova una parte, & hora un' altra; nondimeno è sempre l' istessa Nave. E così non parla quivi l' autorità di moto locale, ma di altre sorti di mutazioni, come nella sostanza, quantità, e qualità della Terra. E quando ben si volesse dire, che ragionasse del moto locale, allhora s' haverebbe da interpretare co' l' seguente fondamento, cioè a rispetto del luogo naturale, ch' ella tiene nell' Universo, come hora dirò.*

Il Quarto Fondamento dunque è, che ogni cosa corporale, o mobile, o immobile, dal principio della sua creazione, ha havuto il suo proprio, naturale, e proporzionato luogo, dal quale uscendo, si muove violentemente; & al quale andando si muove naturalmente; e niuna cosa, secondo il suo tutto, si può rimovere da questo suo luogo naturale, perchè se ne cagionerebbe un grandissimo disturbo, e disordine orribile nell' Uni-

ver-

Terra è immutabile secondo il tutto; ma non già immobile,

verso. Onde nè tutta la Terra, nè tutta l'Acqua, nè tutto l'Aere si possono svellere, e levarsi totalmente dal loro determinato luogo, e sito, o vero sistema, e costituzione, che hanno nell'Universo, a rispetto degli altri corpi del Mondo, e ordine, e disposizione loro. Così niuna stella può uscire dal suo luogo, ancorche sia errante, e niun'orbe, o sfera dal suo, ancorche d'altri moti sia mobile. Dunque tutte le cose, quantunque si muovano, nondimeno sempre si dicono esser immobili, e ferme nel loro proprio luogo, secondo il senso predetto: il che s'intende secondo il tutto; perciocchè non è inconveniente, secondo le parti, sentire alcun movimento, il quale allhora è violento, e non naturale. La Terra dunque, ancorche fusse mobile, si può dire d'esser ferma, & immobile, secondo il modo predetto; perche non si muove di moto retto, fuori dell'ambito datogli dalla sua creazione, per il quale s'habbia sempre a muovere circolarmente: ma ritrovandosi situata nell'orbe detto Magno, ch'è sopra Venere, e sotto Marte, mezza fra loro in quel Cielo, ove la comune opinione ordinariamente pone il Sole; in questo luogo si muove intorno al Sole, & intorno gli altri due Pianeti mezzani, cioè Venere, e Mercurio; havendo d'intorno di se la Luna, ch'è un'altra Terra, ma eterea, come disse Macrobio, per opinione di Filosofi antichi: e così non cambia mai stile, nè varia mai tenore. Onde per questa sua uniformità di posseder sempre l'istesso ambito assignatole, e non uscir mai da quello, si dice stabile, & immobile, nel qual modo anco il Cielo, & ogni Elemento, si può dire immobile nel suo genere.

Il Quinto Fondamento, poco dissimile al precedente, è questo. Alcune cose sono create da Dio, di modo che hanno le lor parti dissipabili, e disunibili fra di loro, e dal tutto; altre che non l'hanno dissipabili, almeno collettivamente; le prime sono caduche, le seconde sono perpetue. La Terra dunque dovendo essere creatura perpetua, hebbe le parti sue non dissipabili, nè disunibili collettivamente da se stesse, e dal centro di lei (per il quale ella hà il suo vero luogo) e dal tutto. Imperocchè sempre secondo il suo tutto se ne stà in se stessa conglobata, unita, coerente, nè si disgiungono, o disgregano le parti sue dal centro, nè tra di loro, se non alcune accidentalmente, e per violenza; ritornando elle poi subito al luogo suo naturalmente. In questo modo dunque la Terra si dice immobile, & immutabile;

Il centro della Terra è nel vero luogo di lei,

nel qual modo non solo essa, ma anco il Mare, l'Aere, il Cielo, & ogni cosa (per mobile, ch'ella sia) purchè le sue parti non siano dissipabili, almeno collettivamente, si può chiamar immobile. Questo Fondamento non differisce in altro dal precedente, se non che siccome quello risguardava le parti in ordine al luogo, questo risguarda le parti in ordine al tutto. E da questa speculazione si cava un'altro segreto; perciocchè scuopresi per essa, in che consista la propria formalità della gravità, e leggerezza delle cose; la quale, secondo la comune filosofia Aristotelica, non così facilmente si spedisce, nè si esplica senza gran controversie. Non è dunque altro la gravità propriamente, secondo i principii di questa nuova opinione, se non che una certa naturale appetenza, & inclinazione delle parti di riunirsi col suo tutto; la quale dalla Divina Provvidenza è stata non solo data alla Terra, & a' suoi corpi, ma anco a i corpi celesti (siccome è credibile) & al Sole, & alla Luna, & alle stelle; per la qual inclinazione le parti di questi corpi tutte si ammassano, e si congiungono talmente insieme, che ciascuna non pensa di poter ritrovare altra quiete altrove mai, che nel centro del corpo, di cui è parte; e perciò da ogni lato venendosi esse parti, e contendendo tutte verso il centro, con questa lor compressione, cagionano la figura sferica, e rotonda de' corpi celesti, & in quella sempre perseverano, e cercano di conservarsi. La leggerezza poi è una esclusione del corpo più tenue, e raro, dal commercio del più grosso, e sodo (ch'è da lui eterogeneo) fatta per vigore del caldo. Onde siccome il moto delle cose gravi è compressivo, così quello delle leggiere è estensivo: perciocchè è proprietà del caldo estendere, e rendere rara qualsivoglia cosa, alla quale egli s'applichi, e congiunga, e si comunichi. E così non solo a rispetto di questo nostro globo Terrestre, e suoi adjacenti, si ritrova gravità, e leggerezza, ma anco a rispetto de' corpi, che si dicono essere nel Cielo; ne' quali le parti, che hanno proclività di andar al centro, sono gravi; quelle, che aspirano verso la circonferenza sono leggiere. E così nel Sole, nella Luna, e nelle stelle, saranno parti gravi, e leggiere: e per conseguenza non sarà il Cielo quel corpo tanto nobile, e di quinta essenza, & di diversa materia dalla elementare costituito, immutabile di qualsivoglia specie di mutazione nella sostanza, quantità, e qualità sua, e di tali maravigliose, e peregrine condizioni, quale

Gravità, e leggerezza ne' corpi, che cosa siano

Tutti i corpi celesti hanno gravità, e leggerezza.

Moto compressivo, & estensivo.

Cielo non è quinta essenza differente dall'infinito

quale ce lo dipinge, & intrude Aristotile; nè sodo, & impermeabile; e di quella densità impenetrabile, e così pertinace dotato, qual'è tenuto quasi comunemente da tutti: anzi in lui si potranno generare le Comete (come vuol questa opinione) & il Sole essalando (come si sospetta) è pur attrahendo diversi vapori sopra la superficie del suo corpo, cagionerà forse quelle macchie, che si sono osservate così varie, & anomale nel suo disco, delle quali ha trattato benissimo il Signor Galilei, che non occorre, che in queste cose io faccia il fatto. E se alcuna autorità pure si trovasse nelle Sacre Lettere in contrario, si esclude con i Fondamenti posti di sopra, proporzionalmente applicati; & anche si può intendere della sodezza di non ammettere il vacuo, è tale sciffura, e penetrazione, alla quale fegua alcun vacuo: il che come è impossibile in tutte le creature corporali, così in particolare repugna al Cielo, corpo per sua natura rarissimo più di tutti gli altri, e tenue sopra d'ogni humana intelligenza; e forse costituito di tale proporzione di rarità, e di sottigliezza, a rispetto dell' Aere, quale ha l' Aere a rispetto dell' Acqua, e più. Risulta anco dagl' istessi principj, il conoscere quanto sia falso quel discorso Aristotelico, che Unius corporis simplicis, unus est motus simplex; & hujus duæ species, Rectus, & Circularis: Rectus duplex, à medio, & ad medium; primus levium, ut Aëris, & Ignis; secundus gravium, ut Aquæ, & Terræ: Circularis, qui est circa medium, competit Cælo, quod neque est grave, neque leve. Tutta questa filosofia si sbandisce, e va in rovina; mentre in questa nuova opinione si stabilisce, che quantunque sia vero, che un corpo semplice non ha più che un moto semplice, nondimeno questo è solo il circolare, e non altro; perche solamente secondo il moto circolare, ogni corpo semplice stà nel suo luogo naturale, e nell' unità sua, & ha propriamente il moto in loco, il quale fa, che la cosa, che si muove così, stia tuttavia in se stessa unita; e quantunque si muova, resti nondimeno come si riposasse in continua quiete. Il Retto, il quale è propriamente ad locum, è solo di quelle cose, che sono fuori del suo luogo naturale, e si ritrovano lontane dall' unione, & unità del suo tutto, e separate, e divise da quello: la qual cosa ripugnando all' ordine della natura, & alla forma dell' Universo, ne segue, che il moto retto conviene solo a quelle cose, che non hanno in se la perfezione, & il complemento loro,

Cielo non è sodo, è denso, ma chiaro, e tenue.

Macchie del Sole.

Arist. 1. Cæli, & 2. Mundi.

Vedi Copern. de revolutionibus.

Moto retto è delle cose imperfette, e che sono fuori del luogo.

il quale secondo la natura propria gli converrebbe; onde per mezzo di questo moto retto vanno cercando di reintegrarsi col suo tutto, e ricongiungersi con la sua unità, e restituirsi al naturale suo luogo, dove solamente, e non altrove sentono riposo, e quiete, e possono finalmente fermarsi. Dunque ne i moti retti non si ritrova vera uniformità, e semplicità: perciocchè li fa variare, è la irregolarità della leggierezza, è quella della ponderosità, e gravità de' corpi loro; e così non egualmente perseverano nell'istessa velocità, e tardanza dal principio insino al fine. Onde quelle cose, che per il peso scendono a basso, da principio hanno il moto alquanto lento, ma di poi, scendendo elle tuttavia, gli si aumenta la velocità, e quanto più s'accostano al centro, tanto più di velocità gli si accresce. E per contrario quelle cose, che per la leggierezza ascendono, (come suol fare questo nostro fuoco terrestre, che non è altro, che fumo ardente) non tantosto incominciano a sormontar alquanto, che subito svaniscono, e si dileguano, e perdono di vista, per la subita estensione, e rarefazione, che acquistano nel moto in sù, sciolte che sono dalla violenza, e forza, che le manteneva nel luogo basso, contro la natura loro. Per le quali ragioni appare manifestamente, che niuno moto retto si può chiamar semplice; il che si conclude, sì per le ragioni già addotte, cioè che non è eguale, & uniforme, sì anco perciocchè è misto sempre col circolare, che stà nascosto nel retto, per il consenso occulto, che nasce dalla identità della sua natura, che hanno sempre le parti col suo tutto. Onde movendosi il tutto circolarmente, bisogna, che anco le parti, quantunque si muovano per accidens di moto retto, per ritrovar il suo tutto, habbiano nondimeno anco esse il Moto Circolare (se bene non così evidente, e palese) conforme a quello del tutto. E così resta stabilito, che solo il moto circolare è semplice, & uniforme, solo è eguale, e solo d'un'istesso tenore: perciocchè hà la causa sua, che non gli viene mai meno. Dove che il moto retto, ch'è delle cose gravi, e leggiere, hà la sua cagione deficiente, e manchevole, anzi non ad altro tendente, & aspirante, che al fine, & alla terminazione sua; poiche le cose gravi, e le leggiere, tosto che hanno acquistato il lor proprio, e naturale luogo, subito cessa il lor moto, che da queste qualità di gravità, e leggierezza se gli cagionava. Essendo dunque il moto circolare del tutto, il retto delle parti, non saran-

Moto retto non
è semplice,

Moto retto è mi-
sto sempre col
circolare.

Moto circolare
è veramente sem-
plice, e perpetuo,

no queste differenze opposte nel moto, di maniera che altro si dica retto, & altro circolare, e l'uno non possa stare insieme con l'altro; perciocchè l'uno, e l'altro possono stare insieme, & essere ambidue naturali ad un corpo; siccome è naturale all'huomo, l'essere sensitivo, non meno che l'essere razionale, e non sono differenze opposte frà di loro. E così al moto s'opponerà solo la quiete, e la immobilità, non una specie di moto all'altra. Quelle differenze poi di moti, dal mezzo, al mezzo, e circa il mezzo, si distingueranno non realmente, ma solo formalmente, come il punto, la linea, la superficie, delle quali cose l'una non può stare senza l'altra, e niuna senza il corpo. E così si vede, che tanto è lontana questa filosofia dall'Aristotelica, quanto è lontano il sistema Cosmografico nuovo, dal comune, insino ad hora tenuto: il che sia detto con l'occasione del Quinto Fondamento; perciocchè delle verità, & falsità di queste Posizioni, non è mio intento il determinarne niente per hora, quantunque io per probabilissime le tenga.

Il Sesto Fondamento, & ultimo è questo. Ogni cosa si denomina tale semplicemente, quale è al rispetto, e comparazione di tutte, & almeno di molte cose, e di maggior numero dell'istesso genere, e non solo di alcune poche, che facciano la minor parte; come un vaso non si può chiamare assolutamente grande, perchè egli sia grande a rispetto di due, & di tre, & di altri pochi vasi: ma assolutamente grande sarà, se avvanzerà di grandezza, & tutti gli individui, & la maggior parte di quelli. Nè sarà grande un'huomo assolutamente, perchè sia maggiore de' Pigmei, nè piccolo assolutamente, perchè sia minore de' Giganti; ma grande, e piccolo assolutamente si denominerà a rispetto dell'ordinaria statura della maggior parte degli huomini. Così non si deve denominar la Terra semplicemente alta, & bassa, perchè sia tale a rispetto di alcuna parte minima dell'Universo: e per conseguenza non si deve dire, ch'ella sia alta assolutamente, perchè è tale solo a comparazione del centro del Mondo, & di alcune poche parti dell'Universo: e per conseguenza, che stanno più vicine al detto centro, come è il Sole, Mercurio, Venere: ma tale si denominerà affatto, quale ella è, a comparazione delle sfere, e corpi, che in maggior numero sono nell'Universo. La Terra dunque, a comparazione di tutto il circuito dell'ottava sfera, che include tutte le creature corporali, & a comparazione di Marte, Giove,

Moto retto; & circolare coincidono, e possono essere ambi naturali ad un corpo.

Per qual ragione la Terra possa dirsi esser collocata nella parte più bassa del Mondo,

e Sa-

e Saturno, anzi anco della Luna, e molto più a comparazione di altri corpi (se si danno) sopra l'ottava sfera; & in particolare del Cielo Empireo, si dice essere veramente nel luogo più basso del Mondo, e quasi nel suo mezzo, e centro; nè si può dire essere di sopra ad altri, se non al Sole, Mercurio, e Venere; onde assolutamente, e semplicemente gli conviene il nome di corpo infimo, non di supremo, ò di mezzano. E così il venire a lei dal Cielo, e massime intendendosi per il nome del Cielo l'Empireo (siccome si prende nel recesso di Cristo dal Cielo per la Sacrosanta Incarnazione) e l'andare da lei al Cielo, (siccome si prende nell' Accesso di Christo in Cielo, per la sua gloriosa Ascensione) sono propriamente un vero scendere dalla circonferenza al centro, & un vero salire dalle parti prossime al centro del Mondo, alla circonferenza ultima di quello: si possono dunque benissimo verificare le proposizioni Teologiche in questo modo; e questo Fondamento maggiormente si conferma, imperocchè (siccome io hò osservato) tutte quasi l'autorità della Scrittura Sacra, che contrappongono il Cielo in numero singolare alla Terra, s'intendono molto convenientemente, e con appropriatissima interpretazione, in particolare del Cielo Empireo, (il quale è il supremo di tutti, e spirituale in quanto al fine) e non di Cieli inferiori, & intermedi, che sono corporali, e per le corporali creature fabbricati; siccome quando si nominano i Cieli in numero plurale, s'intendono tutti confusamente, cioè tanto l'Empireo, quanto gli altri inferiori insieme; la quale esplicazione ogn'uno per se stesso potrà (attentamente osservandola) ritrovare essere verissima. E così il terzo Cielo, al quale fù ratto S. Paolo, s'esplicherà con questo Fondamento, per l'Empireo. Intendendo per il primo Cielo tutto l'immenso spazio de' corpi erranti, e mobili, illuminati dal Sole, ove sono situati i Pianeti insieme con la Terra mobile, e con il Sole immobile nel centro di tutte le sfere; il qual Sole a guisa di Rè, con riguardevole maestà stando nel suo seggio, perpetuamente costante, e saldo, regge, e governa tutti i corpi celesti, che gli stanno, ò girano d'intorno, niente bisognevole di quelli, & egli a tutti bisognevole, e quasi immortale, e sempiterna Lampade accesa nel mezzo del Teatro del Mondo corporeo, illumina con indicibile dignità, e decoro tutte le parti di quello. Per il secõdo, il Cielo stellato, che chiamasi comunemente Ottava sfera, ovvero Firmamento, ove sono tutte le stelle fisse,

Christo veramente discese dal Cielo per l' Incarnazione, & ascese a quello per l'Ascensione.

1. Cor. 12.
Sive corpore, sive extra corpus, nescio.

Sole è Rè, lucerna, e cuore del Mondo corporeo.

se, il quale (secondo questa opinione) è privo anco egli affatto come il Sole, di qualsivoglia moto, e totalmente iramobile, come il centro, corrispondendosi nella immobilità il centro, e la sua ultima circonferenza: Il terzo l'Empireo, stanza de' Beati. E così si esplica, e si verifica insieme quel meraviglioso segreto, e profondo misterio rivelato enigmatica-mente da Platone a Dionisio Siracusano. Circa omnium Regem sunt omnia, & secunda circa secundum, & tertia circa tertium; perciocchè essendo delle cose spirituali il centro Iddio, delle corporali il Sole, delle miste Cristo, senza dubbio d'intorno qualsivoglia di questi centri stanno le cose a loro corrispondenti, e serapre il centro, & il mezzo è il più nobil luogo: onde tanto negli Animali il Cuore, come nelle Piante quell'Acino, nel quale consiste il seme, che conserva le perpetuità loro, e virtualmente contiene tutta la Pianta, sono nel mezzo, e nel centro: il che basta ad haver accennato, non potendo qui più diffondermi nell'esplicazione di queste cose. E con questo Fondamento peculiarmente si sciogliono le autorità, e ragioni della Terza, Quarta, e Quinta Classe.

Aggiungasi, che anco il Sole, e Mercurio, e Venere (a rispetto della Terra) si deono dir esser sopra, e non sotto di essa Terra, quantunque sotto siano, a rispetto di tutto il sistema dell'Universo, & assolutamente. La ragione è, perchè a rispetto della Terra sempre appaiono circa la sua superficie; quale ancorche essi non circondano, nondimeno sempre co'l moto, che fa essa Terra, hor ne risguardano una parte, hor un'altra della sua circonferenza. Poichè dunque le cose, che in un corpo sferico più s'accostano verso la circonferenza, e più si dislungano dal centro, si dicono essere nell'alto di lui; e quelle, che sono più verso il centro, sono nel basso di lui; ne segue chiaramente, che mentre il Sole, Mercurio, e Venere, non solo sono verso la superficie, e circonferenza della Terra, ma fuori di quella per molto spazio, e da ogni parte successivamente la risguardano, e lontanissimi sono dal centro della Terra, siano anco nell'alto a rispetto suo, e così la Terra sia bassa a rispetto loro, de' quali ella per contrario poi, a rispetto di tutto l'Universo, si dice essere più alta. E così si viene a salvare l'autorità dell'Ecclesiaste, che molte volte le cose, che si fanno nella Terra, d' in quella sono, chiama egli: *Quæ fiunt, vel sunt sub Sole*. E nel medesimo modo si verificano quelle
farsi

Enigma di Platone.

Vedi Theo. de Græc. affect. curat. lib. 2. Steuchium lib. de perenni philosophia

Eccl. 1. 2 & 3. & per totum serè.

frasi, che dicono, che siamo noi sub Sole, sub Luna, e simili; Onde le cose terrene, & elementari si denominano fullunari. La Sesta Classe poi contiene una difficoltà comune, tanto a questa Opinione Copernicana, quanto all'ordinaria, e perciò poco m'importa scioglierla; e dove oppugna in particolare la Copernicana, la solutione è in pronto dal primo Fondamento. Quello, che poi si aggiunge nella quarta Classe, che l'Inferno girerebbe (stando dentro la Terra) intorno al Sole, e sarebbe nel Cielo; mi pare d'ignoranza, d'calunnia, & un voler far forza sopra la gelosia del cattivo suono de' vocabili più tosto, che addurre ragioni fondate sopra la natura delle cose. Poichè per il Cielo non s'intende quì il Paradiso, nè come lo prende l'opinione comune; ma non è altro (secondo l'Opinione Copernicana) che Aere sottilissimo, e purissimo (come di sopra s'è accennato) e di gran lunga più tenue, e raro di questo nostro, che perciò per esso passano (rivolgendosi per i corsi loro) i corpi sodi delle stelle, della Luna, e della Terra (perciocchè nega, e toglie via questa opinione la sfera del fuoco) e così come non è inconveniente nell'opinione comune, che l'Inferno stando nel centro della Terra, e del Mondo, habbia di sopra, e di sotto, e da i lati il Cielo, & il Paradiso, e stia nel mezzo di tutti i corpi celesti, quasi nel più nobil luogo: così non è inconveniente in questa porre un'altro sistema poco differente dal sopradetto, & al quale risultino l'istessi, d' simili conseguenti. E siccome nell'opinione comune, l'Inferno è la feccia degli Elementi, e nel centro della Terra riposto per carcere, e carnificina de' Dannati, così appunto, e non altrimenti viene ad essere anco nell'Opinione Copernicana. Onde non bisogna fuggire al suono odioso delle frasi, per mancamento di ragioni efficaci; poichè il senso è senza scrupolo, e ciò che risulta in una di queste opinioni, da chi hà l'intelletto rettificato, e ben'istrutto nelle liberali Discipline, e massime nelle Matematiche, si vede chiaramente, che senza molta differenza, risulta anco nell'altra opinione.

Da questi Fondamenti, e dalle dichiarazioni loro, si manifesta l'opinione Pittagorica, e Copernicana essere tanto probabile, che forsi non è altrettanto la comune di Tolomeo; poichè da quella se ne deduce un chiarissimo sistema, & una misteriosa costituzione del Mondo, molto più fondata in ragione, & in esperienza, che non si cava dalla comune: e si vede chiaramente
che

Cielo è l'istesso, che l'Aere tenuissimo, e differente dal Paradiso, ch'è sopra tutti i Cieli.

che si può salvare; di modo tale, che non occorre ormai più dubitare, che repugni all'autorità della Sacra Scrittura, ne alla verificazione delle Proposizioni Teologiche, anzi essa con ogni facilità non solo salva i fenomeni, e le apparenze di tutti i corpi celesti, ma scuopre anco molte ragioni naturali, che per altra strada difficilmente si possono intendere; & in somma rende più facile l'Astronomia, e la Filosofia insieme, levandone tutte le cose superflue, & immaginarie, per ridurre a qualche ragione, e regola la tanta varietà de' moti celesti. E chi sà se in quella meravigliosa fabbrica del Candeliero, che doveva riporsi nel Tabernacolo di Dio, habbia esso di noi amantissimo Iddio, voluto segretamente rappresentarci il Sistema dell'Universo, & in particolare de' Pianeti? Facies Candelabrum ductile (dice il testo) de auro mundissimo, hastile ejus, & calamos, scyphos, & sphaerulas, ac lilia ex ipso procedentia. Qui si descrivono cinque cose; L'asta del Candeliero in mezzo; i calami, over fusti da i lati; i scifi; le sferule; e i gigli. Et essendo, che l'asta si presuppone non poter essere più d'una, si descrivono immediatamente i calami in questo modo; sex calami egredientur de lateribus, tres ex uno latere, & tres ex altero: Questi calami, può essere, che ci dinotino i sei Cieli, che girano intorno al Sole in questo modo: Saturno, ch'è il più tardo, e più rimoto fa il suo corso intorno al Sole per tutti li XII. segni del Zodiaco in anni XXX. Giove, ch'è più prossimo, in XII. Marte, ch'anco più s'avvicina, in due. La Terra, che maggiormente se gli accosta, si muove per l'istesso cammino insieme con l'orbe della Luna in un'anno, cioè in mesi XII. Venere, che più anco se gli approssima in mesi IX. Mercurio poi, che è più vicino di tutti al Sole in meno di mesi due, cioè in giorni LXXX. ne' quali fa tutto il suo corso intorno a quello. Dopo haver descritti i sei calami, segue il Sacro Testo ad esporre i scifi, le sferule, e i gigli, dicendo. Tres scyphi quasi in nucis modum per calamos singulos, sphaerulaeque simul, & liliium; & tres similiter scyphi instar nucis in calamo altero, sphaerulaeque simul, & liliium: hoc erit opus sex calamorum, qui producendi sunt de hastili: In ipso autem Candelabro erunt 4 scyphi in nucis modum, sphaerulaeque per singulos, & lilia. sphaerulae sub duobus calamis pertica loca, quae simul sex fiunt, procedentes de hastili uno. Non può la debolezza dell'intelletto mio penetrar il tutto, che stà nascosto in questa sapientissi-

Nell'Esodo al
cap. 25,

ma disposizione di cose, ma attonito, e stupefatto ammirandola; dico, chi sà, se quei tre scifi, a guisa di noci, da porsi per qualsivoglia fusto del Candeliero, volessero significare alcuni globi più tosto atti (come è questa nostra Terra) a ricevere, che a dare influssi? e chi sà se appunto significano quei globi scoperti con l'occhiale di prospettiva, che partecipano con Saturno, con Giove, e con Venere, e forsi con altri Pianeti? Chi sà se anco gl'istessi globi hanno alcuna ascosa proporzione con quelle sferule, e con quei misteriosi gigli, che ci insinua la Sacra Scrittura? E bene quì raffrenare l'audacia humana, e con Harpocratico silenzio aspettar ciò, che il tempo scuoprìtore, e padre della verità, sarà per dimostrarci. Salomone fà dieci Candelieri dell'istesso modello, come ordinò Mosè, e li colloca nel Tempio da lui fabbricato al Sommo Dio, cinque per parte; il che tutto hà profondi, e reconditissimi significati. Non è anco senza misterio quel Pomo della scienza del bene, e del male, che fù vietato a' primi nostri Padri, quale alcuni dicono essere stato il Fico Indiano, nel qual frutto si vede una moltitudine di granelli del suo seme, che ciascuno hà il suo centro per se, ch'essendo sodo, e duro in se stesso, nondimeno poi intorno la circonferenza è più rara, e tenue materia, non altrimenti, che la Terra, ch'essendo nel centro suo, è nelle parti vicine a quelle, sassosa, metallica, e sodo, quanto più s'accosta poi alla circonferenza, tanto più le parti son rare, e tenui; tenendo sopra di se l'Acqua; e sopra questa l'Aere più di tutti gli altri inferiori corpi, raro, e sottile. L'istesso sembante del Fico Indiano, ci rappresenta il Pomo granato, con quei suoi tanti granelli di diversi centri, de' quali ciascuno nelle parti più remote del suo centro, formontando alla circonferenza, viene ad havere una materia tanto sottile, che un poco, che si stringa, e preme, diventa quasi tutto liquore, e succo molto tenue. E pur di questo volle far menzione la Divina Sapienza, con farlo ricamare nella Veste Sacerdotale di Aaron. Deorsum verò (dice Iddio) ad pedes ejusdē Tunicae per circuitum, quasi mala Punica facies, ex hyacintho, & purpura, & cocco bis tinto, mixtis in medio tintinnabulis, itaut in tintinnabulum fit aureum, & malum Punicum: rursumque tintinnabulum aliud, & malum Punicum. E che ciò significhi la rappresentazione, & il Ritratto del Mondo, lo confessa Salomone, dicendo. In veste enim Poderis, quam habebat totus erat orbis Terrarum, & Parentum Magnalia in qua-

1 Reg. & 2.
Paral. 4.

Gen. 2.

In questo senso
sarebbe mistica-
mente stato vie-
tato ad Adamo il
porre l'affetto al-
le creature, quale
si deve porre al
Creatore.

Exod. 28. & 39.

Sap. 18. versu 24.

quatuor ordinibus lapidū erant sculpta, & magnificentia tua in Diademate capitis illius sculpta erat. *L'istesso ci significa l'Uva. E così tutti gli altri frutti, ma in particolare il Fico, l'Uva, & il Pomogranato, de' quali abbiamo già detto; onde quasi sempre si veggono andare accōpagnate nelle Scritture Sacre queste tre cose. Così ne' Numeri si lamenta il Popolo d'Israele contro Moisè, & Aaron: Quare nos fecistis ascendere de Ægypto, & adduxistis in locum istum pessimum, qui feri non potest, qui nec ficum gignit nec Vineas, nec Malogranata? Quasi significando, che in queste sorti di frutti havriano havuto il tutto. Et in Joële: Vineam confusa est, & Ficus elanguit, Malogranatum, & Palma, & malum, & omnia ligna agri aruerunt, quia confusum est gaudium à filiis hominum. Et in Aggeo: Nunquid iam semen in germine est: & adhuc Vineam, & Ficus, & Malogranatum, & lignum Olivæ non floruit. E così nel Deuteronomio si loda la Terra di promessa: Terram frumenti hordei, ac Vinearum, in qua Ficus, & Malogranata, & Oliveta nascuntur. E nella fabbrica del Tempio fatta per divina ispirazione da Salomone, si pongono per ornamento della sommità delle Colonne molti ordini di Pomi granati, del che non in un luogo, ma in molti si fa menzione la Scrittura Sacra. E nell'istessa finalmente non mancano in varie occasioni altri passi notabili, e degni di lunga, e di matura considerazione a questo proposito dell'ordine de' Cieli, e sistema, e disposizioni delle Creature corporali, e spirituali insieme; i quali tutti ha proposto lo Spirito Santo enigmaticamente, con emblemata, parabole, e figure, per non farci abbagliare affatto dallo smisurato splendore di tanto eccellente oggetto. Onde io giudico, che noi nell'istesso modo possiamo andar filosofando (in queste cose dottrinali, che sono ambigue) per mezzodelle Scritture Sacre, come appunto facciamo per intendere le profezie, che per altro sono oscurissime: le quali allhora s'intendono pienamente, e si fanno ben' applicare, quando sono già adempiute, e non innanzi. Così saputo, che sarà, e certificato, come gli conviene, il vero sistema dell'Universo, allhora si conosceranno le significazioni di queste figure, e di questi enigmi. Siccome prima che si manifestasse, con la venuta del figliuol di Dio, il mistero della Santissima Trinità, non si conosceva, nè si poteva indovinare ciò, che significassero quelle parole: In principio creavit Elohim Cælum, & Terram, poichè la parola Elohim, essendo plurale (come*

Num. 207

Joel. 1.

Agg. 2.

Deut. 8.

3. Reg. 7.

& 4. Reg. 29.

& 2. Paral. 3. & 4.

& Hierem. 51.

Gen. 1.

se dicesse Dii) non si vedeva come potesse accordarsi co'l singolare del verbo creavit. Ma scopertosi il Mistero dell'Unità dell'Essenza, e Trinità delle Persone in Dio, subito si conobbe, che il singolare creavit si doveva riferire all'Unità dell'Essenza (poiche opera Trinitatis ad extra, sunt indivisa) & il plurale Elohim, si doveva riferire alle persone; chi haverebbe mai potuto indovinar per avanti questo segreto? Così quel replicar tre volte il nome di Dio, che fà David: Benedicat nos Deus, Deus noster, benedicat nos Deus, &c. Parea un Pleonasma, & una superfluità di repetizione ridondante di prima. Ma poi si vide, che esplicava le benedizioni di diversi suppositi, cioè del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Et innumerabili esempi simili a questi si troveranno nelle Scritture Sacre. Dirò adunque per conclusione con David. Quàm magnificata sunt opera tua Domine, nimis profundæ factæ sunt cogitationes tuæ: vir insipiens non agnoscet, & stultus non intelliget hæc.

Questo è anco quanto m' occorre per hora dire teologicamente sopra l'opinione non improbabile della terra mobile, e stabilità del Sole. Del che hò voluto render conto a V. P. Reverendiss. non dubitando, che il tutto le habbia ad esser gratissimo, per la grande inclinazione, ch'ella hà verso le verità, e le buone dottrine. Nel resto (per dargli raguaglio anco degl'altri miei studi) spero mandar quanto prima fuori il primo, e secondo Tomo dell'Instituzione di tutte le dottrine, ove si conteneranno l'Arti Liberali, come glie ne accennai nella Sintassi, e Modello, che ne mandai già in luce sotto il nome suo. Gli altri cinque Tomi, che deono seguire, e già sono promessi da me (che conteneranno la Filosofia, e la Teologia) si tratteneranno alquanto, perciocchè si stanno tuttavvia preparando. Et in questo mezzo anco spero, che uscirà fuori il Libro de Oraculis, ch'è già finito, giuntamente con il Trattato de Divinatione Artificiosa. Sicome hora le mando per caparra il colligato Trattato della Divinazione naturale Cosmologica, ovvero de' Pronostici, e Presagi naturali delle mutazioni de' tempi, e di altre cose, alle quali si può stendere la natura. E per fine le prego dal Signore ogni vero bene, baciandole humilmente le sacratissime mani. Dal Carmine di Napoli li 6. di Gennaro 1615.

Di V. P. Reverendiss.

Humiliss. Servidore
Fr. Paolo Antonio Foscarini

PE

Psal. 66.

Psal. 91.

E X

INTRODUCTIONE IN MARTEM

JOANNIS KEPLERI,

Mathematici Cæsarei.

SUNT autem multò plures illorum, qui pietate moventur, quò minus adsentiantur Copernico, metuentes, ne Spiritui Sancto in Scripturis loquenti mendacium impingatur, si Terram moveri, Solem stare dixerimus. Illi verò hoc perpendant, cum oculorum sensu plurima, & potissima addiscamus; impossibile nobis esse, ut sermonem nostrum ab hoc oculorum sensu abstrahamus. Itaque plurima quotidie incidunt, ubi cum oculorum sensu loquimur, etsi certò scimus, rem ipsam aliter habere. Exemplum est in illo versu Virgilio.

Provehimur portu, Terraque urbesque recedunt.

Sic cum ex angustiis vallis alicujus emergimus, magnum sese campum nobis aperire dicimus. Sic Christus Petro: *Duc in altum*: quasi mare sit altiùs littoribus. Sic enim apparet oculis, & Optici causas demonstrant hujus fallaciæ. Christus verò sermone utitur receptissimo, qui tamen ex hac oculorum fallaciâ est ortus. Sic Ortum, & Occasum siderum, hoc est, adscensum, & descensum fingimus: cum eodem tempore Solem alii dicant descendere, quo nos dicimus illum adscendere. Vide *Optices Astronomiæ* cap. 10. fol. 327. Sic etiamnum Planetas *stare* dicunt Ptolemaici, quando per aliquot continuos dies apud easdem Fixas hæerere videntur; etsi putent ipsos tunc reverâ moveri deorsum in lineâ rectâ, vel sursum à Terris. Sic *Solstitium* dicit omnis scriptorum natio: etsi negant verè stare Solem. Sic nunquam quisquam adeò deditus erit Copernico, quin Solem dicturus sit ingredi Cancrum, vel Leonem; etsi innuere vult Terram ingredi Capricornum, vel Aquarium. Et cætera similiter. Jam verò, & Sacræ litteræ, de rebus vulgaribus (in quibus illarum institutum non est homines instruere) loquuntur cum hominibus humano more, ut ab hominibus percipiantur: utuntur iis, quæ sunt apud homines in confesso, ad insinuanda alia sublimiora, & divina.

na. Quid mirum igitur, si Scriptura, quoque cum sensibus loquatur humanis, tunc cum rerum veritas à sensibus discrepat, seu scientibus hominibus, seu ignaris? Quis enim nescit, Poëticam esse allusionem Psalmo 19. ubi, dum sub imagine Solis, cursus Evangelii; adeoque, & Christi Domini in hunc mundum nostri causâ suscepta perigrinatio decantatur; *Sol ex Horizontis tabernaculo dicitur emergere, ut sponsus de thalamo suo; alacris ut Gigas, ad currendam viam?* quod imitatur Virgilius.

Tithono croceum linquens aurora cubile.

Prior quippe Poësis apud Hebræos fuit. Non exire Solem ex Horizonte tanquam è tabernaculo (etsi sic oculis appareat) sciebat Psalter: moveri verò Solem existimabat, propterea quia oculis ita apparet. Et tamen utrumque dicit, quia utrumque oculis ita videtur. Neque falsum hîc, vel illic dicere censerî debet: est enim, & oculorum comprehensioni sua veritas, idonea secretiori Psalteris instituto, cursuique Evangelii ideoque filii Dei adumbrando. Josua etiam valles addit, contra quas Sol, & Luna moveantur; scilicet quia ipsi ad Jordanem hoc ita apparebat. Et tamen uterque suo intento potitur Davides Dei magnificentiam patefactam (& cum eo Siraides) quæ effecit, ut hæc sic oculis repræsentarentur, vel etiam, mystico sensu per hæc visibili expressio. Josua verò, ut Sol die integro retineretur Sibi in Cæli medio, respectu sensus oculorum suorum; cum aliis hominibus eodem temporis spatio sub terrâ moraretur. Sed incogitantes respiciunt ad solam verborum contrarietatem, Sol stetit; id est, Terra stetit; non perpendentes, quod hæc contrarietates tantum intra limites Optices, & Astronomiæ nascantur; nec ideo se extrorsum in usum hominum efferat: nec videre volunt, hoc unicum in votis habuisse Josuam, ne montes ipsi Solem eriperent, quòd votum verbis explicuit, sensui oculorum conformibus; cum importunum admodum fuisset, eo tempore de Astronomiâ, deque visus erroribus cogitare. Si quis enim monuisset, Solem non verè contra vallem Ajalon moveri, sed ad sensum tantum; annon exclamasset Josua, se petere, ut dies ipsi producantur, quacunque id ratione fiat? Eodem igitur modo, si quis ipsi autem movisset de Solis perenni quiete, Terræque motu. Facile autem Deus ex Josuæ verbis, quid is vellet, intellexit: præstititque inhibito motu Terræ, ut illi stare videretur Sol. Petitionis enim Josuæ summa huc redibat, ut hoc sic sibi videri posset, quidquid interim ESSET: quippe hoc videri vanum, & irritum non fuit, sed conjunctum cum effectu optato.

Sed

Sed vide cap. 10. Astronomiæ partis Opticæ; inveniens rationes; cur adeo omnibus hominibus Sol moveri videatur, non verò Terra: scilicet cum Sol parvus appareat, Terra verò magna; neque Solis motus comprehendatur visu, ob tarditatem apparentem, sed ratiocinatione solùm; ob mutatam post tempus aliquod propinquitatem ad montes: impossibile igitur est, ut ratio non prius monita sibi aliud imaginetur, quàm Tellurem cum imposito Cæli fornice esse quasi magnam domum, in quâ immobili, Sol tam parvâ specie, instar volucris in aëre vagantis ab unâ plagâ in aliam transeat. Quæ adeo imaginatio hominum omnium, primam lineam dedit in sacrâ paginâ. *Initio, inquit Moses, creavit Deus Cælum, & Terram;* quia scilicet hæ duæ partes potiores occurrunt oculorum sensui. Quasi diceret Moses Homini; Totum hoc ædificium mundanum, quod vides, lucidum supra, nigrum latissimeque porrectum infra, cui insistis, & quo tegeris, creavit Deus. Alibi quæritur ex homine, *num pervestigare noverit altitudinem Cæli sursum, & profunditatem Terræ deorsum:* quia scilicet vulgo hominum videtur utrumque æquè infinitis excurrere spatiis. Neque tamen extitit, qui sanus audiret, & Astronomorum diligentiam, seu in ostendendâ Telluris contemptissimâ exilitate, ad Cælum comparatæ, seu in pervestigandis Astronomicis intervallis, per hæc verba circumscriberet: cum non loquantur de ratiocinatoriâ dimensione, sed de reali, quæ humano corpori, terris affixo, aëremque liberum haurienti, penitus est impossibilis. Lege totum Jobi cap. 38. & compara cum iis, quæ in Astronomicâ, inque Physicâ disputantur. Si quis allegat ex Ps. 24. *Terram supra flumina preparatam:* ut novum aliquod philosophema stabiliat, absurdum auditu, Tellurem innatare fluminibus; nonne hoc ille rectè diceretur, Missum faciat Spiritum Sanctum, neque in scholas Physicas cum ludibrio pertrahat? nihil enim aliud ibi loci innvere velle Psalten, nisi quod homines antea sciant, & quotidie experiantur, Terras (post operationem aquarum in altum sublatas) interfluere ingentia flumina, circumfluere maria. Nimirum eandem esse locutionem alibi, cum sese super flumina Babylonis Israëlitiæ sedisse canunt, id est, juxta flumina, vel ad ripas Euphratis, & Tigris.

Si hoc libenter quis recipit, cur non, & illud recipiat, ut in aliis locis, quæ motui Telluris opponi solent, eodem modo oculos à Physicâ ad institutum Scripturæ convertamus? *Generatio præterit (ait Ecclesiastes) & generatio advenit: Terra autem in æternum stat.* Quasi Salomon hic disputet cum Astronomis! ac non potius
homi-

homines suæ mutabilitatis admoneat : cùm Terra, domicilium hu-
mani generis, semper maneat eadem, Solis motus perpetuò in se
redeat : Ventus in circulum agatur, redeatque : eadem flumina à
fontibus in mare effluant, à mari in fontes redeant : denique ho-
mines his pereuntibus nascantur alii ; semperque eadem fit fabula
vitæ ; nihil sub Sole novum. Nullum audis dogma Physicum .
Novæ est moralis, rei quæ per se patet, & observatur omnium
oculis, sed parum perpenditur. Eam igitur Salomon inculcat. Quis
enim nescit Terram semper eandem esse ? quis non videt, Solem
quotidie ab Ortū resurgere, flumina perenniter decurrere in ma-
re, ventorum stas redire vicissitudines, homines alios aliis suc-
cedere ? Quis verò perpendit eandem agi perpetuò vitæ fabulam,
mutatis personis : nec quidquam in rebus humanis novum esse ? Ita-
que Salomon commemoratione eorum, quæ vident omnes, admo-
net ejus, quod à plerisque perperam intelligitur.

Psalmo vero 104. putant omnino disputationem contineri Physi-
cam, quando de rebus Physicis totus est. Atque ibi *Deus* dicitur
*fundasse Terram super stabilitatem suam, illamque non inclinatum iri
in seculum seculi.* Atqui longissimè abest Psaltes à speculatione cau-
sarum Physicarum. Totus enim acquiescit in magnitudine Dei, qui
fecit hæc omnia, Hymnumque pangit Deo Conditori ; in quo Mun-
dum, ut is apparet oculis, percurrit ordine, Quod si bene perpen-
das, commentarius est super Hexaëmeron Geneseos. Nam ut in illo
tres primi dies dati sunt separationi Regionum, primus Lucis à tene-
bris exterioribus, secundus Aquarum ab aquis, interposito expan-
si, tertius Terrarum à maribus, ubi terra vestitur plantis, & stirpi-
bus : tres verò posteriores dies regionum sic distinctarum impletio-
ni, quartus Cæli, quintus Marium, & Aëris, sextus Terrarum :
sic in hoc psalmo sunt distinctæ, & sex dierum operibus analogæ,
partes totidem. Nam versu secundo Lucem, creaturarum primam,
primæque diei opus, Creatori circumdat pro vestimento. Secunda
pars incipit versu tertio, agitque de aquis super cælestibus, exten-
sione Cæli, & de Meteoris, quæ videtur Psaltes accensere aquis
superioribus, scilicet de Nubibus, Ventis, Prestribus, Fulguribus .
Tertia pars incipit à versu sexto, celebratque terram ut fundamen-
tum rerum quas hîc considerat. Omnia quippe, & terram, eamque
inhabitantia animalia refert : scilicet quia oculorum judicio duæ
primariæ sunt partes Mundi, Cælum, & Terra. Hîc igitur confide-
rat, terram tot jam seculis non subsidere, non fatiscere, non rue-
re : cùm tamen nemini compertum sit, super quid illa fundata sit .

Non

Non vult docere, quod ignorent homines, sed ad montem revocare quod ipsi negligunt, magnitudinem scilicet, & potentiam Dei in creatione tantæ molis, tam firmæ, & stabilis. Si Astronomus doceat, terram per sidera ferri, is non evertit, quæ hîc dicit Psaltes, nec convellit hominum experientiam. Verum enim nihilominus est, non ruere terras, Dei architecti opus, ut solent ruere nostra ædificia vetustate, & carie consumpta, non inclinari ad latera, non turbari sedes animantium, consistere montes, & littora immota contra impetus ventorum, & fluctuum, ut erant ab initio. Subjungit autem Psaltes pulcherrimam hypotyposin separationis undarum à continentibus: exornatque eam adjectione fontium, & utilitatum, quas exhibent fontes, & petreæ volucris, & quadrupedibus. Nec præterit exornationem superficiei Telluris à Mose commemoratam inter opera diei tertiæ; sed eam à causa sua repetit altius, ab humectatione puta cælesti: & exornat commemoratione utilitatum, quæ redeunt ab illâ exornatione ad victum, & hilaritatem hominis, & bestiarum habitacula. Quarta pars incipit versu 20. celebrans quartæ diei opus. Solem, & Lunam, sed præcipuè utilitatem, quæ ex distinctione temporum redeunt ad animantia, & Hominem, quæ ipsi jam est subjecta materia: ut clarè appareat, ipsum hîc non agere Astronomum. Non enim omisisset mentionem quinque Planetarum, quorum motu nihil est admirabilius, nihil pulchrius, nihil, quod de Conditoris sapientiâ testetur evidentius apud eos qui capiunt. Quinta pars est versu 26. de quintæ diei opere, impletque maria piscibus, & ornat Navigationibus. Sexta obscurius annectitur à versu 28. agitque de terrarum incolis Animalibus, sexto die creatis. Et denique in genere subdit bonitatem Dei sustentantis omnia, & creatis nova. Omnia igitur, quæ de Mundo dixerat, ad animantia refert: nihil quod non sit in confesso, commemorat; scilicet quia animus ipsi est extollere nota, non inquirere incognita, invitare verò homines ad consideranda beneficia, quæ ad ipsos redeunt ex his singulorum dierum Operibus.

Atque ego Lectorem meum quoque obtestor, ut non oblitus bonitatis divinæ in homines collatæ, ad quam considerandam ipsum Psaltes potissimum invitat; ubi à templo reversus, in scholam Astronomicam fuerit ingressus; mecum etiam laudet, & celebret sapientiam, & magnitudinem Creatoris, quam ego ipsi aperio, ex formæ mundanæ penitiori explicatione, causarum inquisitione, visus errorum detectione; & sic non tantùm in Telluris firmitudine, & stabilitate, salutem universæ Naturæ Viventium, ut Dei munus exo-

k

scule-

sculetur; sed etiam in ejusdem motu tam recondito, tam admirabili, Creatoris agnoscat sapientiam. Qui verò hebetior est, quam ut Astronomicam scientiam capere possit, vel infirmior, quam ut inoffensâ pietate Copernico credat, ei suadeo, ut missâ Scholâ Astronomicâ, damnatis etiam si placet Philosophorum quibuscunq; placitis, suas res agat, & ab hac peregrinatione mundanâ desistens, domum ad agellum suum excolendum se recipiat, Oculisque, quibus solis videt, in hoc aspectabile Cælum sublatis, toto pectore in gratiarum actionem, & laudes Dei Conditoris effundatur: certus, se non minorem Deo cultum præstare, quam Astronomum; cui Deus hoc dedit, ut mentis oculo, perspicacius videat, quæque inveniet, super iis Deum suum, & ipse celebrare possit, & velit.

Atque hæc de Sacrarum literarum auctoritate. Ad placita verò Sanctorum de his Naturalibus, uno verbo respondero. In Theologiâ quidem auctoritatum, in Philosophiâ verò rationum esse momenta ponderanda. Sanctus igitur Lactantius: qui terram negavit esse rotundam; Sanctus Augustinus, qui rotunditate concessâ, negavit tamen Antipodas; Sanctum Officium hodiernorum, qui exilitate Terræ concessâ, negant tamen ejus motum; At magis mihi Sancta Veritas, qui Terram, & rotundam, & Antipodibus circumhabitata, & contemptissimæ parvitas esse, & denique per sidera ferri, salvo Doctorum Ecclesiæ respectu, ex Philosophiâ demonstro.

*Excerptum Ex Didaci à Stunica Salmanticensis
commentariis in Job, editionis Tolotane, ap.
Joannem Rodricum, Anno 1584. in 4. pag. 205.
& seq. in hæc verba cap. 9. vers. 6. Qui com-
movet Terram de loco suo, & columna ejus
concutiuntur.*

POnit alium Dei effectum, ad ejus summam potentiam, cum infinita sapientia conjunctam, demonstrandam. Qui locus difficilis quidem videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium, Terram moveri naturâ suâ, nec aliter posse stellarum motus, tam longè tarditate, & celeritate dissimiles explicari. Quam sententiam tenuit Philolaus, & Heraclides Ponticus, ut re-
fert

fert Plutarcus in lib. de Placitis Philosophorum: quos sequutus est Numa Pompilius, & quod magis miror, Plato Divinus, senex factus; ita ut, secus existimare, absurdissimum esse diceret, ut narrat idem Plutarcus in suo Numa: & Hippocrates in lib. de Flatibus, Aërem Terræ vehiculum esse dicit. Nostro verò tempore Copernicus, juxta hanc sententiam, Planetarum cursus declarat. Nec dubium est, quin longè melius, & certius, Planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi magna compositione, & aliorum placitis reperiantur: Certum est enim, Ptolemæum non potuisse, neque æquinoctiorum motum explicare, neque ostendere certum; & stabile anni principium: id quod ipse fatetur in tertio magnæ compositionis c. 2. id que inveniendum relinquit in posterum ab Astrologis iis, qui observationes majore quàm ipse intervallo distantes, possent comparare. Et quamquam id Alphonsini, & Thebith Ben-Core explicare tentârunt: nil tamen profecisse constat. Nam Alphonsinorum positiones inter se pugnant, ut probat Riccius; Thebith autem ratio, licet acutior sit, & ex ea stabile tradat anni principium (id quod Ptolemæus desiderabat) tamen jam apparet, æquinoctia longius progressa fuisse, quàm ipse opinabatur progredi posse. Tùm sol nobis multo propinquior esse cognoscitur, quàm erat olim plus quadragena millia stadiorum. Cujus motus rationem neque Ptolemæus, neque alii astrologi cognoverunt. Veruntamen harum rerum rationes disertissimè ex motu Terræ à Copernico declarantur, & demonstrantur, & reliqua omnia aptius convenire. Quam ejus sententiam minimè refellit, quod Salomon in Eccl. cap. 1. dicit: *Terra autem in æternum stat.* Tantum enim significat, quod licet variæ sint seculorum posteritates, variæque hominum generationes in Terra; ipsa tamen Terra una, eademque est, & eodem modo se habet. Nam locus ita habet: *Generatio præterit, & generatio advenit: Terra autem in æternum stat.* Quare non ita cohæret contextus, si de Terra immobili (ut Philosophi tradunt) explicetur. Quod autem hoc capite Ecclesiastes, & multis aliis, Scriptura Sacra, solis motum commemorat, quem centro universi immotum stare vult Copernicus; nihil ejus placito adversatur: Nam motus Terræ in sermonibus soli assignatur, vel ab ipso Copernico, & ab iis, qui ipsum sequuntur, sicut Terræ cursum, sæpè solis cursum appellant. Denique nullus datur scripturæ sacrosanctæ locus, qui tam aperte dicat, Terram non moveri, quàm hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam facile locus hic, de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem Dei potentiam, atque

sapientiam, qui Terram, cùm gravissima Naturâ sit, universam motu cieat, atque agat, dicit Et columnæ ejus concutiuntur: ut significet, eam, ex doctrina posita, a fundamentis moveri.

Sententia Cardinalium

I N G A L I L Æ U M

Et Abjuratio Ejusdem, Excerptæ
EX J. B. RICCIOLI ALMAGESTO NOVO.

NOS Gaspar Tituli S. Crucis Hierosolymæ, *Borgia.*
Frater Felix Centinus Tituli S. Anastasiæ, dictus *de Asculo.*
Guidus Tituli S. Mariæ Populi, *Bentivolus.*
Frater Desiderius Scaglia Tituli S. Caroli, dictus *de Cremona.*
Frater Antonius Barberinus, dictus *S. Onuphrii.*
Laudivius Zacchia Tituli S. Petri in Vinculis, dictus *S. Sixti.*
Berlingerius Tituli S. Augustini, *Gypsius.*
Fabricius S. Laurentii in pane, & perna *Verospisus,* dictus Presbyter.
Franciscus S. Laurentii in Damaso *Barbarinus,* &
Martinus S. Mariæ Novæ *Ginettus,* Diaconi, Per Misericordiam Dei
Sanctæ Rom. Eccl. Cardinales in universa Republica Christiana
contra hæreticam pravitatem Inquisitores Generales à S. Sede Apo-
stolica specialiter deputati.

CUm tu Galilæe fili quondam Vincentii Galilæi Florentini, ætatis
tuæ annorum 70. denunciatus fueris anno 1615. in hoc S. Of-
ficio, quòd teneres tanquam veram, falsam doctrinam à multis
traditam; Solem videlicet esse in centro Mundi, & immobilem,
& terram moveri motu etiam diurno: item quòd haberes quosdam
discipulos, quos docebas eandem doctrinam: item quòd circa ean-
dem servares correspondentiam cum quibusdam Germaniæ Mathe-
maticis: Item quòd in lucem dedisses quasdam Epistolas inscriptas
de maculis Solaribus, in quibus explicabas eandem doctrinam,
tanquam veram. & quòd objectionibus, quæ identidem fiebant
contra te, sumptis ex Sacra Scriptura, respondebas glossando di-
ctam Scripturam juxta tuum sensum; cùmque deinceps coram exhi-
bitum fuerit exemplar Scriptionis in forma Epistolæ, quæ perhibe-
batur à te scripta ad quemdam discipulum olim tuum, & in ea secta-
tus Copernici hypotheses, contineas nonnullas propositiones con-
tra

tra verum sensum, & auctoritatem Sacrae Scripturae.

Volens proinde hoc S. Tribunal prospicere inconvenientibus ac damnis, quae hinc proveniebant, & increbrescebant in perniciem Sanctae Fidei: De mandato Domini N. & Eminentissimorum DD. Cardinalium hujus supremæ ac universalis Inquisitionis, à Qualificatoribus Theologis qualificatæ fuerunt duæ propositiones de stabilitate Solis, & de motu Terræ, ut infra.

Solem esse in centro Mundi, & immobilem motu locali, propositio absurda, & falsa in Philosophia, & formaliter hæretica; quia est expressè contraria Sacrae Scripturae

Terram non esse centrum Mundi, nec immobilem, sed moveri motu etiam diurno, est item propositio absurda, & falsa in Philosophia, & Theologicè considerata, ad minus erronea in Fide.

Sed cum placeret interim tum nobis tecum benignè procedere, decretum fuit in S. Congregatione habita coram D. N. die 25. Februarii anni 1616, ut Eminentissimus D. Card. Bellarminus, tibi injungeret, ut omnino recederes à prædicta falsa doctrina; & recusanti tibi, à Commissario S. Officii præciperetur, ut desereres dictam doctrinam, neve illam posses alios docere, nec defendere: nec de illa tractare: cui præcepto si non acquiesceres, conijcere in carcerem: & ad executionem ejusdem Decreti, die sequenti in Palatio coram suprascripto Eminentiss. D. Cardinali Bellarmino, postquam ab eodem D. Cardinali benignè admonitus fueras: tibi à D. Commissario S. Officii eo tempore fungente, præceptum fuit, præsentibus Notario, & Testibus, ut omnino desisteres à dicta falsa opinione; & ut in posterum non liceret tibi eam defendere, aut docere quovis modo, neque voce, neque scriptis; cumque promississes obedientiam, dimissus fuisti.

Et ut prorsus tolleretur tam perniciosa doctrina, neque ulterius serperet in grave detrimentum Catholicæ veritatis, emanavit Decretum à Sacra Congregatione Indicis, quo fuerunt prohibiti libri, qui tractant de hujusmodi doctrina; & ea declarata fuit falsa, & omnino contraria Sacrae ac Divinae Scripturae. Cumque postremò comparuisset hic liber Florentiæ editus Anno proximè præterito, cujus inscriptio ostendebat, te illius auctorem esse, siquidem titulus erat *Dialogo di Galileo Galilei delli due massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico, è Copernicano*, cum simul cognovisset Sacra Congregatio ex impressione prædicti libri conyalescere in dies magis, magisque falsam opinionem de motu Terræ, & stabilitate Solis fuit prædictus liber diligenter consideratus, & in ipso depræ-

hensa

hensa est aperte transgressio prædicti præcepti, quod tibi intimatum fuerat: eo quod tu in eodem libro defedisses prædictam opinionem jam damnatam, & coram te pro tali declaratam: Siquidem in dicto libro variis circumvolutionibus satagis, ut persuadeas, eam à te relinqui tanquam indecisam, & expressè probabilem, qui pariter est gravissimus error, cum nullo modo probabilis esse possit opinio, quæ jam declarata, ac definita fuerit contraria Scripturæ divinæ.

Quapropter de nostro mandato evocatus es ad hoc S. Officium, in quò examinatus, cum juramento agnovisti dictum librum, tanquam à te conscriptum, & typis commissum. Item confessus es decem, aut duodecim circiter ab hinc annis, postquam tibi factum fuerat præceptum ut supra, cœptum à te scribi dictum librum. Item quòd petiisti licentiam illum evulgandi, non significans tamen illis, qui tibi talem facultatem dederunt, tibi præceptum fuisse, ne teneres, defenderes, doceresve quovis modo talem doctrinam.

Confessus es pariter, Scripturam prædicti libri pluribus in locis ita compositam esse, ut Lector existimare possit argumenta ducta pro parte falsa, esse ita enunciata, ut potius præ illorum efficacia possent adstringere intellectum, quam facilè dissolvi, excusans te, quòd incurreris in errorem adeò (ut dixisti) alienum à tua intentione, eò quòd scripseris in formam dialogi, & propter naturalem complacentiam, quam quilibet habet de propriis subtilitatibus, & in ostendendo se magis argutum; quàm sint communiter homines in invenièdo etiam ad favorem propositionum falsarum ingeniosos, & apparentis probabilitatis discursus.

Et Cùm adsignatus tibi fuisset terminus conveniens ad tui defensionem faciendam, protulisti testificationem ex authographo Eminentissimi D. Card. Bellarmini à te, ut dicebas, procuratam ut te defenderes à calumniis inimicorum tuorum, qui dictitabant, te abjurasse, & punitum fuisse à S. Officio: in qua testificatione dicitur te non abjurasse, neque punitum fuisse, sed tantummodo denuntiata tibi fuisse declarationem factam à Domino nostro, & promulgata à S. Congregatione Indicis, in qua continetur, doctrinam de motu terræ, & stabilitate Solis contrariam esse Sacris Scripturis, ideoque defendi non posse nec teneri. Quare cum ibi mentio non fiat duarum particularum præcepti, videlicet *docere, & quovis modo*, credendum est, in decursu quatuordecim aut aut sexdecim annorum eas tibi è memoria excidisse, & ob hanc ipsam causam te tacuisse præceptum, quando petiisti facultatem librum typis mandandi,

dandi, & hoc à te dici non ad excusandum errorem, sed ut adscriberetur vanæ ambitioni potius, quàm malitiæ. Sed hæc ipsa testificatio producta ad tui defensionem, tuam causam magis aggravavit, siquidem in ea dicitur prædictam opinionem esse contrariam Sacræ Scripturæ, & tamen ausus es de illa tractare, eam defendere, & persuadere tanquam probabilem: neque tibi suffragatur facultas à te artificiosè, & callidè extorta, cum non manifestaveris præceptum tibi impositum.

Cum verò nobis videretur non esse à te integram veritatem pronunciatam circa tuam intentionem: indicavimus necessè esse venire ad rigorosum examen tui, in quo (absque præjudicio aliquo eorum, quæ tu confessus es, & quæ contra te deducta sunt suprâ, circa dictam tuam intentionem) respondisti Catholicè. Quapropter visis, & maturè consideratis meritis istius tuæ causæ, unâ cum suprâdictis tuis confessionibus, & excusationibus, & quibusvis aliis rebus de jure videndis, & considerandis, devenimus contra te ad infrascriptam definitivam sententiam.

Invocato igitur Sanctissimo nomine Domini nostri JESU CHRISTI, & ipsius gloriosissimæ Matris semper Virginis MARIÆ, per hanc nostram definitivam sententiam, quam sedendo pro tribunali de consilio, & judicio Reverendorum Magistrorum Sacræ Theologiæ, & Juris utriusque Doctorum nostrorum Consultorum proferimus in his scriptis, circa causam, & causas coram nobis controversas, inter Magnificum Carolum Sincerum utriusque Juris Doctorem S. hujus Officii Fiscalem Procuratorem ex una parte, & te Galilæum Galilæi reum hic de presenti processionali scripturâ inquisitum, examinatum. & confessum, ut suprâ, ex altera, dicimus, judicamus, & declaramus te Galilæum suprâdictum, ob ea, quæ deducta sunt in processu scripturæ, & quæ tu confessus es ut suprâ, te ipsum reddidisse huic S. Officio vehementer suspectum de hæresi, hoc est quòd credideris, & teneris doctrinam falsam, & contrariam Sacris, ac Divinis Scripturis, Solem videlicet esse centrū orbis terræ, & cum non moveri ab Oriente ad Occidentem, & Terram moveri, nec esse centrum Mundi, & posse teneri ac defendi, tanquam probabilem opinionem aliquam, postquam declarata ac definita fuerit contraria Sacræ Scripturæ; & consequenter te incurrisse omnes censuras, & pœnas à Sacris Canonibus, & aliis Constitutionibus generalibus, & particularibus contra hujusmodi delinquentes statutis, & promulgatis: A quibus placet nobis, ut absolvas, dummodo priùs corde sincero, & fide non fictâ coram nobis abjures,

abjures, maledicas, & detesteris supradictos errores, & hæreses, & quemcunque alium errorem, & hæresim contrariam Catholicæ, & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ ea formula, quæ tibi à nobis exhibetur.

Ne autem tuus iste gravis, & perniciosus error ac transgressio remaneat omnino impunitus, & tu in posterum cautior evadas, & sis in exemplum aliis, ut abstineant ab hujusmodi delictis, decernimus, ut per publicum edictum prohibeatur liber Dialogorum Galilæi Galilæi, te autem damnamus ad formalem carcerem hujus S. Officii ad tempus arbitrio nostro limitandum, & titulo pænitentiae salutaris præcipimus, ut tribus annis futuris recites semel in hebdomada septem psalmos pænitentiales: reservantes nobis potestatem moderandi, mutandi, aut tollendi omnino, vel ex parte supradictas pœnas, & pænitentias.

Et ita dicimus, pronunciamus, ac per sententiam declaramus, statuimus, damnamus, & reservamus hoc, & omni alio meliori modo, & formula, quæ de jure possumus ac debemus.

Ita pronunciamus Nos Cardinales infra scripti.

F. Cardinalis de Asculo

G. Cardinalis Bentivolus.

F. Cardinalis de Cremona.

Fr. Antonius Cardinalis S. Onuphrii

B. Cardinalis Gypsius.

F. Cardinalis Verospius.

M. Cardinalis Ginettus.

ABJURATIO GALILÆI.

EGO Galilæus Galilæi, filius quondam Vincentii Galilæi Florentinus ætatis meæ Annorum 70. constitutus personaliter in judicio, & genuflexus coram vobis Eminentissimis, & Reverendissimis Dominis Cardinalibus universæ Christianæ Reipublicæ contra hæreticam pravitatem generalibus Inquisitoribus, habens ante oculos meos sacrosancta Evangelia, quæ tango propriis manibus, juro me semper credidisse, & nunc credere, & Deo adjuvante in posterum crediturum omne id, quod tenet, prædicat, & docet S. Catholica, & Apostolica Romana Ecclesia. Sed quia ab hoc S. Officio,

cio ; eò quòd postquam mihi , cum præcepto fuerat ab eodem juridicè injunctum , ut omnino desererem falsam opinionem , quæ tenet Solem esse centrum ac moveri , nec possem tenere , defendere aut docere quovis modo , vel scripto prædictam falsam doctrinam : & postquam mihi notificatum fuerat prædictam doctrinam repugnantem esse Sacræ Scripturæ ; scripsi , & typis mandavi librum , in quo eandem doctrinam jam damnatam tracto , & adduco rationes , cum magna efficacia in favorem ipsius , non afferendo ullam solutionem ; idcirco judicatus sum vehementer suspectus de hæresi , videlicet , quòd tenuerim , & crediderim Solem esse centrum Mundi , & immobilem , & terram non esse centrum ac moveri .

Idcirco volens ego eximere à mentibus Eminentiarum Vestrarum , & cujuscunque Christiani Catholici vehementem hanc suspicionem adversum me jurè conceptam , corde sincero , & fide non ficta abjuro , maledico , & detestor supradictos errores , & hæreses , & generaliter quemcunque alium errorem , & sectam contrariam supradictæ S. Ecclesiæ , & juro me in posterum nunquam amplius dicturum , aut asserturum voce , aut scripto quidquam , propter quod possit haberi de me similis suspicio ; sed si cognovero aliquem hæreticum , aut suspectum de hæresi , demuntiaturum illum huic S. Officio , aut Inquisitori , & Ordinario loci , in quo fuero . Juro insuper ac promitto , me impleturum , & observaturum integrè omnes pœnitentias , quæ mihi impositæ sunt , aut imponentur ab hoc S. Officio . Quòd si contingat me aliquibus ex dictis meis promissionibus protestationibus , & juramentis (quod Deus avertat) contraire , subjicio me omnibus pœnis , ac suppliciis , quæ à Sacris Canonibus , & aliis Constitutionibus generalibus , & particularibus contra hujusmodi delinquentes statuta , & promulgata fuerunt : Sic me Deus adjuvet , & Sancta ipsius Evangelia , quæ tango propriis manibus .

Ego Galilæus Galilæi supradictus abjuravi , juravi , promisi , & me obligavi ut suprà , & in horum fidem mea propria manu subscripsi præsentis chirographo meæ abjurationis , & recitavi de verbo ad verbum . Romæ in Conventu Minervæ , hac die 22. Junii .
Anni 1633.

Ego Galilæus Galilæi abjuravi ut supra manu propria.

F I N I S .

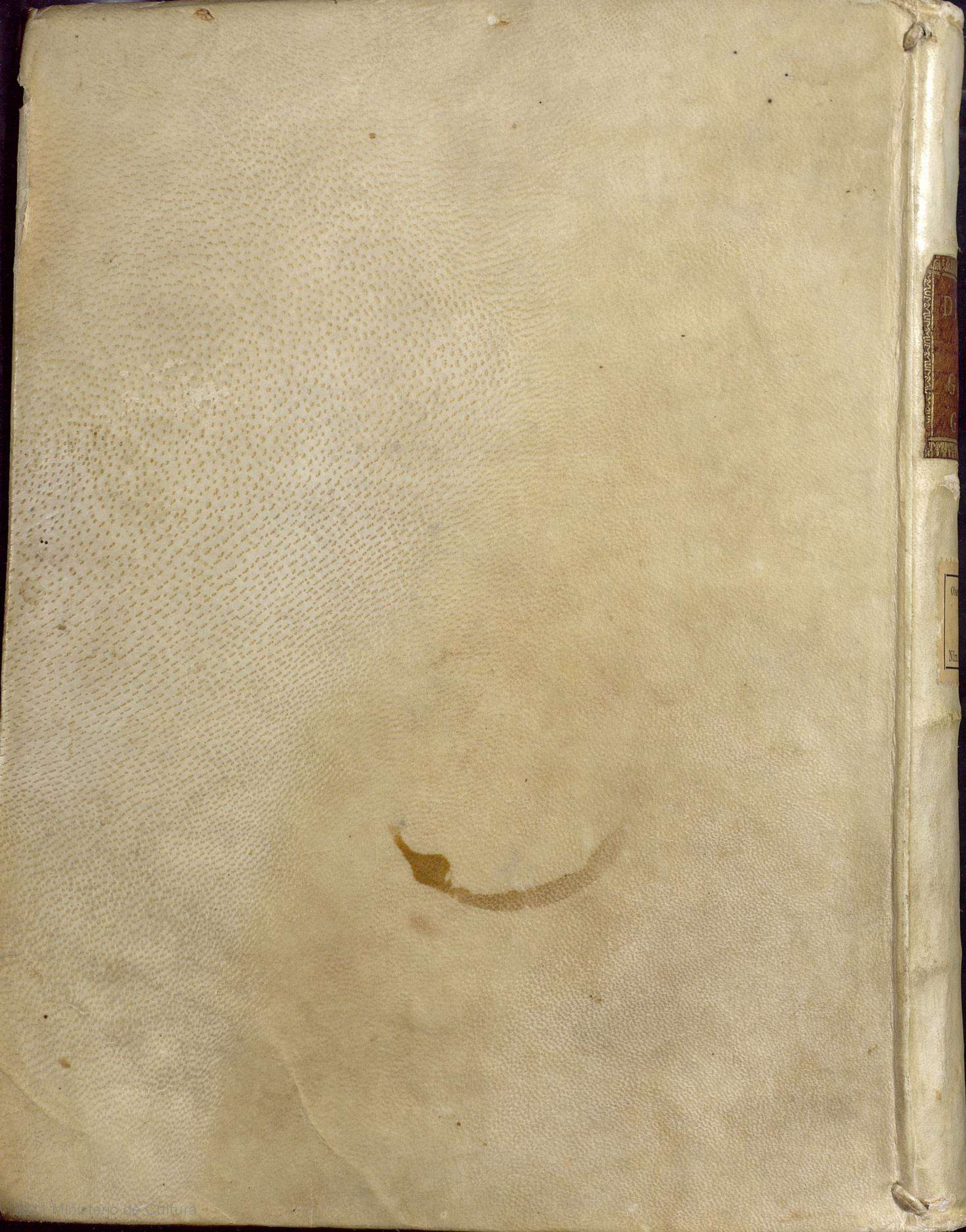
I



BIBLIOTECA
DEL
SECRETARÍO DE E. TÉCNICO

XI. E. 14.





592

DIALOGO
DI
GALILEO
GALILEI

Observatorio de Marina
BIBLIOTECA

Núm. 1967